# NUOVA
# ANTOLOGIA

DI

## SCIENZE, LETTERE ED ARTI

TERZA SERIE

VOLUME VENTESIMO
DELLA RACCOLTA VOLUME CIV

ROMA
DIREZIONE DELLA NUOVA ANTOLOGIA
Via del Corso, N. 466

1889

PROPRIETÀ LETTERARIA

055
N928
v. 104

SEP - 6 1932
321050
GEN.

# LETTERE E DOCUMENTI

## DEL BARONE BETTINO RICASOLI (1)

« Dirai al generale La Marmora, che io ho fatto la tua lettera in mille pezzi ». Così rispondeva Bettino Ricasoli il 25 luglio 1859 al fratello Vincenzo; il quale per incarico ed in nome del La Marmora, presidente del Ministero piemontese, gli aveva scritto essere per la Toscana il miglior partito, dopo i patti di Villafranca, quello del ritorno del granduca Ferdinando di Lorena, a cui favore suo padre Leopoldo II aveva abdicato, con condizioni che assicurassero la libertà.

In quelle sdegnose e laconiche parole è riflessa tutta l'indole dell'uomo; la sua inflessibilità di propositi, la sua energia. La idea nazionale italiana fu la sua guida fin dal primo giorno, che ministro dell'interno prese parte nel Governo, costituito dal commendatore Boncompagni dopo la partenza del granduca Leopoldo. Ministro dell'interno, in realità fu il vero capo del Governo; e di capo prese anche titolo, quando, dopo il trattato di Villafranca, assunse la Presidenza dei ministri.

Vedremo, discorrendo questi due nuovi volumi, quanti ostacoli dovesse superare, quanti intrighi vincere e confondere: egli tra molti incerti e dubbiosi fermo nel tendere alla meta. E se

(1) Volumi III e IV dal 28 aprile 1859 al 23 marzo 1860. — Firenze successori Le Monnier 1888 — Vedi *Nuova Antologia*, 1° ottobre 1886 e 1° agosto 1887.

talora aombrò, e parve eccedere il segno nei patriottici sospetti, bisognerà pur riconoscere che la sua condotta in tutto questo periodo, che è la vera gloria del suo nome, giustifica il vanto espresso al fratello nel marzo 1860, che cioè la Toscana faceva l'Italia.

Il pericolo che si volesse fare un Regno separato o della Toscana sola, o di tutta l'Italia centrale, esisteva. A convincersene basterebbe soltanto leggere quel che scriveva confidenzialmente il 27 dicembre 1859 Carlo Boncompagni, allora Governatore generale in Toscana, al conte di Cavour: cioè che il paese fosse bensì avverso alla ristaurazione; ma che non era per sua opinione impossibile fargli accettare una transazione.

La restaurazione della dinastia lorenese; uno Stato per la famiglia ducale di Parma; un Regno per Napoleone Girolamo cugino dello Imperatore dei francesi dapprima, e poscia pel Duca di Genova o pel principe di Carignano, furono progetti della diplomazia e dei politicanti. Or l'uno or l'altro favoriva la Francia, potentissima anche per la grata memoria della guerra dell'indipendenza: l'Austria faceva ogni suo possibile per una restaurazione pura e semplice. — Ricasoli resistette a tutto e a tutti: non venne meno d'animo quando il Governo di Piemonte, nel quale al La Marmora presidente del Consiglio sovrastava per autorità ed influenza il Rattazzi, pareva sopraffatto dalla fortuna e ad essa impari; più dominato da timore che da ambizione; più riguardoso alla diplomazia ed alle sue note, che non ai popoli italiani ed ai loro voti. In caso d'abbandono, egli si sarebbe appigliato ai più estremi partiti. Chiamava traditori del Re Vittorio Emanuele e della patria, coloro che lo dissuadessero o non lo spronassero a secondare i voti degl'Italiani.

E pur intendendo al fine supremo dell'annessione della Toscana al Regno di Sardegna, egli, che in quella era meglio coadiuvato dai suoi colleghi del Governo, non tralasciava le riforme della amministrazione dello Stato. Non voglio dire, che il Poggi e gli altri fossero avversi alle sue idee politiche; ma essi vedevano le difficoltà grandi dell'impresa, e nell'animo loro fu d'uopo che il Ricasoli infondesse a poco a poco la sua incrollabile fede. Il Ridolfi poi ministro per gli affari esteri, si era dimesso dall'ufficio, il giorno che seppe il Ricasoli, e con esso il Salvagnoli, dopo la battaglia di Palestro, gloriosa per le armi piemontesi e pel re Vittorio Emanuele, che vi rifulse per ardite prove di duce e di soldato, avere apposta la firma ad un indirizzo, che acclamavalo Re d'Italia.

L'indirizzo non fu pubblicato nè presentato; e il ministro degli esteri rimase al suo posto. Ora che quell'indirizzo ha un pregio soltanto storico, non capisco per qual ragione gli egregi editori, che dicono averlo trovato tra le carte ricasoliane, non lo abbiano pubblicato cogli altri documenti, parecchi dei quali sono di assai minore importanza. Il contegno del Ridolfi veniva spiegato e giustificato in una lettera del Giorgini; nella quale con copia d'argomenti questi si adoperò a dimostrare al Ricasoli, essere l'indirizzo un atto imprudente e intempestivo; e n'ottenne, come egli stesso lo chiamava, un sacrificio delle sue personali opinioni ed affezioni, a fine di concordia.

Nel campo della amministrazione e delle leggi tra le riforme più notevoli furono quella del pubblico insegnamento, la correzione delle leggi penali, l'ordinamento liberale dei Comuni, la costituzione delle rappresentanze provinciali, la rescissione del concordato tra la Toscana e la Santa Sede, la legge sul reclutamento, l'abolizione delle decime, l'affrancamento dei livelli. E furono decretate e concesse due ferrovie, l'Aretina e la Maremmana, entrambe tendenti a Roma, là ove compiersi dovea l'unità d'Italia.

Sono argomenti di non piccola importanza civile ed economica, ai quali riguardano alcune lettere e molti documenti contenuti in questi due volumi; ma l'importanza capitale e suprema sta nell'opera politica per la costituzione dell'Italia, da Ricasoli intesa, sentita e proseguita con ammirabile costanza.

In questo anno, che fu di continue cure e d'indefessa azione, meno sono le lettere di lui che raccolgono i due volumi, a confronto degli antecedenti: 173 in tutto, mentre d'altri a lui sono 250. All'incontro è gran copia di documenti, cioè 227: da quelle e da questi si rendono più manifeste le difficoltà incontrate, la vigoria dell'animo a superarle.

Dopo la gloriosa campagna di Lombardia, l'annessione di quella provincia al Regno di Sardegna, frutto della vittoria, era riconosciuta e suggellata con trattato internazionale. L'annessione dei due piccoli Ducati di Parma e di Modena incontrava le minori difficoltà. La dinastia borbonica, ricondotta a Parma nel 1847 non vi aveva lasciato aderenze, e non poteva contare su stranieri aiuti: all'ex duca di Modena, rifugiato nelle provincie venete soggette all'Austria con poche migliaia di sue milizie, poteva arridere speranza di rientrare nella perduta sede, sol quando l'Impero austriaco

avesse creduto di poter ritentare la sorte delle armi. La opinione pubblica e la diplomazia poco si occupavano di questi statarelli e di quei principotti; e l'Imperatore dei francesi allora potentissimo e quasi arbitro delle sorti d'Europa, pareva non avversare l'annessione, per lo meno parziale, di quei due Stati, fortemente voluta dai popoli, al Regno di Vittorio Emanuele.

Altra cosa era per la Toscana e per le Romagne. Anche ad alcuni egregi uomini ed insigni, devoti alla causa nazionale, pareva per ragioni diverse impossibile la loro unione al Regno di Sardegna; che sarebbe stata, come veramente fu, preparazione all'unità d'Italia tutta quanta. Tra di essi era Gino Capponi, uomo venerando per le virtù dell'ingegno e dell'animo, ed era Raffaello Lambruschini, del quale abbiano già visto, quanta fosse l'amicizia e la consuetudine con Ricasoli; e che il 28 maggio scriveva sgomentato all'amico, parergli che l'autonomia della Toscana corresse qualche pericolo! In quella lettera con argomenti grandi e piccini, come quello che in Piemonte vi fosse il calmiere del pane, si oppone calorosamente all'annessione della Toscana a qualunque altro Stato, ed in ispecie al Piemonte. Neppure un barlume dell'idea dell'unità d'Italia in quella lettera, che conclude nessun savio uomo poter acconsentire che la Toscana sia annullata. L'unità dell'Italia, insegnamento costante di Giuseppe Mazzini, fu programma della Giovine Italia e poscia della Associazione Nazionale da esso fondate e rette. A questa pochi anni innanzi al 1859 si era sovrapposta la monarchica Società nazionale italiana, inspirata da Giuseppe La Farina, siciliano esule a Torino, sostituita nel programma ad Unità la parola Unificazione, che avrebbe consentito anche l'unione delle varie parti d'Italia, rese tutte libere dallo straniero, con vincolo federativo. Così preparata negli animi, l'Unità in quell'anno 1859 e nel successivo, veramente decisivi nella storia italiana, fu opera, a dirlo con Dante, di *magnanimi pochi*, secondati dal sentimento popolare e da fortuna di eventi. Fu esagerazione affermare che Ricasoli la volesse egli solo in Toscana: ma a lui spetta senza dubbio la gloria immortale dei fatti compiutivi, che furono preparazione immanchevole della unità della nostra patria.

Le Romagne poi, nelle quali fu sempre incerto e quasi mai pieno il dominio dei pontefici romani, prima di Giulio II, e che dopo godettero ampie guarentigie municipali, specialmente a Bologna la maggiore città della regione, per quasi venti anni dal 1796 al 1814

erano state sottratte a quel dominio; e dal 1814 in poi di continuo agitate e ribelli, erano state ricondotte e mantenute in soggezione dall' intervento austriaco. Durante la guerra del 1859 insorsero e scossero il giogo odioso e spregiato. Prostrata la fortuna dell'Austria, il governo pontificio non avea forza nè autorità per mantenervisi.

Ma l' emancipazione delle Romagne, che formavano circa un terzo della popolazione dello Stato pontificio, del quale erano la parte più florida, agli occhi di tutti era come il prodromo della abolizione del potere temporale dei papi. Il partito clericale, che si confonde col reazionario, potente di organizzazione e di aderenze, avrebbe voluto ridurre a soggezione quelle provincie o con la forza delle armi o cogl' intrighi della diplomazia. Quel partito fortemente si agitava in Francia; e l'Imperatore non poteva non tener conto di quella agitazione. Fu allora che sotto il titolo: *le Pape et le Congrès* (poichè si diceva dovere un congresso di potentati stabilire definitivamente le sorti dell' Italia centrale) un opuscolo, che si volle ispirato dallo stesso Napoleone III, il quale nelle cose d'Italia faceva una politica personale, ispirata forse alle memorie della giovinezza, nella quale avea preso parte armata mano alle insurrezioni contro il governo pontificio, propugnò la idea d' un Vicariato. Le quattro provincie di Romagna, soggette all'alta sovranità pontificia, avrebbero politicamente fatto parte di un altro Stato.

Ma quale?

Poteva credersi il Regno di Sardegna; il cui Re Vittorio Emanuele personificava le aspirazioni italiane; il Re che dopo tre secoli rispondeva alla sublime invocazione di Nicolò Machiavelli. Ma non era escluso che del Vicariato, infelice e vieta idea, che ricordava i tempi tristissimi dei tiranni di Romagna fino al cinquecento, potesse essere investito un altro principe.

Ed ora più or men bene dissimulata, per riguardo all'opinione nazionale, che anelante all'unità rifuggiva da nuove signorie, soprattutto straniere, serpeggiava il concetto d'uno Stato o d'un Regno dell' Italia centrale.

Perno del nuovo Stato avrebbe dovuto essere la Toscana, che da sola quasi pareggiava in popolazione e territorio le provincie dall'altra parte dell'Appennino; e che aveva avuto secolare e non ingloriosa autonomia, con civili istituti. E vi erano tradizioni di

governo relativamente liberale prima del 1849, ed anche dopo la reazione tollerante e mite.

E la Toscana aveva per capitale una città splendida pei monumenti dell'arte, gloriosa per grandi memorie d'uomini e di cose, bellissima e popolosa: e in questo tempo nessuno o pochissimi credevano, che anche a Firenze il sentimento della nazionalità sarebbe stato prevalente ad ogni altro sentimento ed interesse, come ne diede ben presto prova deponendo lietamente la sua corona di capitale della Toscana; e più splendida la diede nel 1870, allorquando divenuta già capitale di tutta Italia, con popolari spontanee dimostrazioni spronò il Governo a rompere gl'indugi, e salutò con entusiasmo la liberazione di Roma.

Un regno dell'Italia centrale non era un concetto politico interamente nuovo. La Toscana e le provincie di là dell'Apennino, che riunite verso la fine dell'anno in unico governo sotto la dittatura di L. C. Farini, furono dette Emilia, dal nome dell'antica strada romana, che da Rimini a Castel S. Giovanni nel piacentino le attraversa, avrebbero formato uno Stato da collocarsi per ampiezza di territorio e per novero di popolazione, tra quelli di secondo grado in Europa; colla prospettiva d'ingrandirsi successivamente a spese dello Stato della Chiesa, pel contatto delle Marche colle Romagne, e dell'Umbria colle Marche.

Avrebbe questo Stato, dividendo per mezzo la penisola, con esteso littorale sui due mari, dominato l'Apennino centrale, costeggiato il Po nel suo corso mediano ed inferiore. Con Livorno, uno dei principali porti del Mediterraneo, con Firenze, una delle più belle città del mondo, con le altre città della Toscana e dell'Emilia, e i loro fertili territori, con animose e civili popolazioni, ben poteva uno Stato siffatto soddisfare l'ambizione di chicchessia. Nonchè la Francia, l'Inghilterra, secondo che riferiva al Ricasoli da Torino Giuseppe Massari, non era aliena da un regno dell'Italia centrale; sola opponente la Prussia, che preferiva l'annessione. I documenti già pubblicati in opere storiche stanno a conferma di queste affermazioni; ma mostrano altresì quanto i concetti e i propositi della diplomazia fossero a quel tempo incerti e mutabili.

Vide il pericolo Ricasoli, e a sventarlo fu tutto colla mente e coll'animo. Più avveduto in questo e più cauto del Farini, il quale nella sua magnanima audacia o non vedeva il pericolo, o sentiva la forza di vincerlo. Dato il regno si troverà il re: fu il

pensiero costante di Ricasoli. Da ciò la sua resistenza ai progetti di unificazione politica propugnati dal Farini, che non era pago d'una semplice Lega militare, alla quale il Ricasoli, in questo argomento sempre sospettoso, aveva non senza qualche riserva consentito. Il Farini e il Minghetti, per contrario, nella unificazione di tutte le provincie centrali in un solo governo, vedevano un mezzo più sicuro e più rapido di riuscire alla meta dell'annessione col regno di Sardegna. Non sempre Ricasoli fu equanime verso di essi; e in alcune sue lettere mette in guardia gli amici contro gl'intrighi, così li chiama, del Minghetti, e di qualcun'altro propugnatore della unificazione. A torto vedeva diversità d'intenti, laddove era solo discrepanza di giudizi intorno al modo migliore di raggiungere un fine comune.

Il concetto d'un Regno dell'Italia centrale, più o men bene determinato si raccoglie da un insieme di indizii e di prove, che fosse vagheggiato dalla diplomazia francese; nè i ministri piemontesi, succeduti al governo non alle audacie del Conte di Cavour, apertamente vi si opponevano, paghi ad un ingrandimento territoriale del Regno di Sardegna. La loro irresolutezza però non deve attribuirsi tutta a piccolezza d'animo. Il plebiscito dell'11 e 12 marzo 1860 dell'Emilia e della Toscana, fu consentito dalla Francia, a condizione che contenesse la alternativa dell'Unione alla Monarchia di Vittorio Emanuele o di Regno separato: furono 792, 577 i voti per l'Unione, e soli 15,681 pel Regno separato. Era nei giorni del plebiscito il Conte di Cavour tornato al potere; e non tardò ad essere nota la convenzione per la cessione della Savoia e del circondario di Nizza alla Francia.

E solo a prò della Francia, checchè allora e poi in buona fede o ad arte si dicesse, avrebbe potuto essere costituito uno Stato ed un regno dell'Italia centrale. Qualcuno tra i più reputati uomini di Toscana non rifuggiva dal concetto d'una dinastia napoleonica; fra questi un uomo veramente egregio di mente e d'animo, qual fu Leopoldo Galeotti, come ci apprende una lettura scritta da Neri Corsini marchese di Laiatico a Gino Capponi, da Milano ove trovavasi legato di Toscana presso l'Imperatore. Neppure Carlo Matteucci, illustre scienziato ne era alieno; ed apertamente favoreggiava una dinastia napoleonica, quando non fosse stata possibile una restaurazione lorenese, Eugenio Albèri, editore delle opere galileane e delle carte degli ambasciatori Veneti; e la fa-

voreggiava il Montanelli, uno dei triumviri nel Governo provvisorio toscano del 1849. In verità parve inesplicabile che egli solo tra gli uomini politici saliti in fama, abbandonasse l'antica fede repubblicana, non già pel conseguimento della unità nel nome e per virtù della monarchia nazionale, sì per impedirla con lo stabilimento d'una dinastia nuova e straniera.

Un principe francese a Firenze avrebbe facilmente ridestato nel Regno di Napoli le mene in favore d'una restaurazione della dinastia murattiana, che rimasta una cara tradizione nell'esercito, l'odio contro la tirannide borbonica avea reso popolare; tanto che tra il 1856 e il 1857 una congiura, preordinata invero più con autorità di nomi che con mezzi materiali adeguati al fine, non passò ai fatti, sol perchè gl'iniziatori non trovarono nel figlio neppure l'ombra dell'audacia personale di Gioacchino Murat.

Io che scrivo, sentii in quel tempo, come narrai ne' *Ricordi di L. C. Farini*, (1) uno dei frequenti messaggieri officiosi, che venivano dal di là dell'Alpi, dichiarare l'assoluta opposizione della Francia all'annessione delle provincie del centro alle subalpine, e propugnare la loro formazione in uno Stato separato. In favore di chi non diceva: ma era troppo facile intendere. Se la diplomazia ci avesse imposto quella soluzione, il sentimento nazionale avrebbe resistito; e la rivoluzione italiana avea il suo duce in Garibaldi. Questa idea forse balenò alla mente di Ricasoli, quando al generale Girolamo Ulloa napoletano, mostratosi nel 1859 troppo inferiore alla fama acquistata nel 1849 alla difesa di Venezia, ratificando l'offerta fattagli dal Malenchini, sostituì il Garibaldi nel comando delle truppe toscane. (2)

Il generale avea militato prima in un campo politico diverso dal suo: ma in quello stesso anno 1859, comandante dei Caccia-

(1) Vedi *Nuova Antologia*, giugno 1878.

(2) Vincenzo Ricasoli, sempre vigile e sollecito a ragguagliare il fratello Bettino d'ogni cosa che potesse interessare il governo della Toscana e che avea deplorata la nomina dell'Ulloa a comandante delle truppe toscane, avvertiva il dì 11 maggio, che esso foggiava uniformi militari, piuttosto di modello austriaco che sardo. Mentre poi la fascia *azzurra* degli uffiziali era il segno di unificazione dell'esercito nelle nuove provincie, i cui reggimenti nella numerazione proseguivano quella dell'esercito sardo, l'Ulloa ne avea proposta una *verde* con la nappa *gialla*. Erano i colori della famiglia napoleonica, avverte Vincenzo in una sua lettera di due giorni dopo.

tori delle Alpi avea rinnovato le prove antiche di valore, e data novella prova di devozione al Re nel quale era riposta la salute d'Italia.

Garibaldi era una garanzia certa contro ogni ingerenza ed influenza straniera: il suo nome significava il proposito incrollabile di fare l'Italia libera ed una. Perciò il Ricasoli, vincendo la riluttanza di alcuni de' suoi colleghi, lo pose a capo delle truppe toscane, ingrossate dopo la pacifica rivoluzione del 27 aprile con nuove leve.

In questi due volumi non è traccia del risentimento e dello sdegno ch' ei dovette provare, quando seppe, che la spedizione del corpo d' esercito capitanato dal principe Napoleone era stata provocata dal Salvagnoli, uno de' suoi colleghi al governo, ed uno dei suoi amici più fidi e più cari. Che egli lo ignorasse? Per certo il Salvagnoli, ammaestrato da un fiero rabbuffo del conte di Cavour (scrivendo a Ricasoli dice semplicemente che eragli dispiaciuto) quand' egli andò a farsegli bello di quella trovata, non aveva ragione di vantarsene con altri: nè per questa spedizione, che poteva avere funeste conseguenze militari, giacchè facesse mancare più di trentamila soldati alla decisiva battaglia di Solferino, debbono essere messi in dubbio i sentimenti del Salvagnoli, il quale anzi nel pensiero dell'annessione al Regno di Sardegna, forse in Toscana precorse a tutti. Ma egli era sempre il pusillanime del 1848 e del 1849: lo dominava il timore dei repubblicani e mazziniani; e colla presenza d' un esercito francese in Toscana aveva creduto ovviare al sognato pericolo d' un moto politico, che si attraversasse a quello così faustamente iniziato sotto gli auspicî del Re Vittorio Emanuele. In una lettera, che egli scrive da Alessandria al Ricasoli il dì 18 maggio, dopo avere avuto un colloquio coll' imperatore, gli raccomanda d' invigilare, perchè Mazzini e i compagni voleano andare in Toscana. « Se arrivano arrestali e falli guardar bene. » Gli soggiunge che faccia invigilare la legazione inglese e gl' inglesi; quasi che fossero d'intesa col Mazzini e i suoi aderenti. In altra lettera dello stesso giorno lo ragguaglia della spedizione francese in Toscana, della cui iniziativa non si fa bello, ma che dice concordata in una conferenza alla quale prese parte; e spiega come sia intesa ad assicurare l'ordine, e non preoccupi l'avvenire. E riferisce al Ricasoli sull'argomento stesso con altra lettera del 20, nella quale sente il bisogno di soggiungere, che darà spiegazioni a voce.

E qualche altra lacuna si trova in questi volumi. Il Ricasoli, già malcontento del Boncompagni, Commissario pel Re, nel quale non credeva trovare pieno consenso al voto popolare, nè risolutezza di propositi, dopo la pace di Villafranca credette la Toscana abbandonata dal governo piemontese. Epperò quando il conte L. G. di Cambray-Digny, reduce da Torino, in nome del conte Cavour non più ministro, gli consigliava audacia di risoluzioni, esplose sulle prime in parole di risentimento per l'abbandono in che erano lasciati i popoli, i quali acclamando al nome del Re Vittorio Emanuele aveano rovesciati i loro governi. Qua e là balena quel risentimento: ma frequenti sono le esortazioni fatte per varie vie e con varii mezzi al Re di non venir meno alla fiducia dei popoli, di secondarne i voti, e disposare indissolubilmente la sua all'italica fortuna.

Quand'ebbe preso in mano la somma delle cose, ed assunta la grande responsabilità in faccia alla nazione, non titubò un istante nella scelta dei mezzi; non deviò mai gli occhi dalla meta che si era prefissa; e questi due volumi ne sono prezioso e genuino documento. Anzi era tanto infervorato, che come lo inquietava la tiepidezza che credeva trovare a Torino, si inalberava ad ogni sospetto di agitazione politica, non solo contraria, ma che fosse poco corrispondente a quella del Governo; pronto a prevenire qualunque maneggio tendente a fuorviare la pubblica opinione, ed a turbare l'ordinato andamento delle cose.

Aspirazioni rivoluzionarie o dinastiche e restauratrici egli con eguale fermezza combattè. Espelle dalla Toscana gli agitatori di ogni colore. Fra i progetti che si direbbero meno seri, se non ne fosse stato trattato l'anno innanzi a Plombières, fu quello di dare la Toscana al minorenne Duca di Parma: e forse la reminiscenza del regno effimero d'Etruria dato in principio del secolo al ramo di famiglia borbonica regnante in quel Ducato, fece nascere lo stravagante progetto. Non pareva tale ad un uomo politico piemontese, illustre di prosapia, di nome e di aderenze, il quale si mise in Firenze a fare propaganda pel Duca, sotto la reggenza della madre. Ricasoli seppe di questi adoperamenti; sospettò anzi, con grave torto, che fossero incoraggiati di là donde non erano: e avuto a sè il prefetto di Firenze gli ordinò di far arrestare e tradurre al confine quello zelante personaggio. Cedendo però a più miti pareri fu pago del consiglio di andarsene via.

A conoscere la storia politica della Toscana in quel tempo, ne aiutano le memorie di Enrico *Poggi*, che fu ministro di grazia e giustizia col Ricasoli, il Monitore toscano e gli Atti di quel Governo; la Storia d'Italia di Luigi *Zini*, e l'8° volume della Storia diplomatica documentata di Nicomede *Bianchi*. In quelle opere hanno riscontro le lettere e i documenti di che ragiono; e gli avvenimenti ne ricevono maggior luce. Tutto dato alla cosa pubblica, in questo anno il Ricasoli manifestò la propria virtù in un'opera grande, il cui compimento gli assicurò un posto glorioso, a fianco di L. C. Farini nella storia d'Italia.

Leopoldo Cempini, figliuolo d'un antico ministro granducale, fu quegli che il 27 aprile diede al Ricasoli l'avviso in Livorno della rivoluzione compiuta a Firenze, pregandolo di tornare. Ma egli proseguì invece per Torino, affine d'intendere meglio il moto italiano, che di là riceveva impulso, e di conoscere i propositi del conte di Cavour. Per osservare una specie di legalità, il Municipio di Firenze nel giorno stesso della fuga del granduca costituì un governo provvisorio di tre, Ubaldino Peruzzi, Vincenzo Malenchini ed Alessandro Danzini. Degni e forti uomini erano quei tre; uno dei quali, stato già due volte ministro nel regno d'Italia per l'interno e pei lavori pubblici, rappresenta per mandato non interrotto mai la nativa città di Firenze alla Camera dei deputati, e con giovanile alacrità attende ad opere che giovino alla economia e all'educazione nazionale. Il Danzini morì quando avea raggiunto il maggiore grado nella milizia; e il livornese Malenchini per molti anni deputato e poi senatore, è ricordato con affetto ed ammirazione da quanti furono in grado di conoscerne il patriottismo, il disinteresse, e di apprezzare i servigi da lui resi in difficili contingenze.

I Triumviri offersero tosto la dittatura della Toscana al Re Vittorio Emanuele, che vi nominò suo Commissario straordinario Carlo Boncompagni di Mombello, il quale v'era già regio legato presso il Granduca. Questi costituì l'8 maggio un Ministero, nel quale ebbe gli affari dell'interno il Ricasoli, che, dapprima restio, dichiarò d'accettare per due mesi.

Egregia e rispettabile persona era il Boncompagni, chiaro per gli uffici sostenuti e per le opere dello ingegno: ma pur riconoscendo ingiuste le accuse lanciategli contro con singolare violenza da Lord Normbamby, non si può negare, che questa trasforma-

zione del diplomatico presso un Sovrano estero in suo successore nel governo del paese, ponesse Boncompagni in una di quelle, che si sogliono chiamare false posizioni. Natura mite egli era, alla quale mancava la virtù dell'iniziativa, e in quel turbinio di eventi pareva uno spostato. Fino dai primi giorni il Ricasoli eclissò non solo i colleghi, di che alcuno di essi facendogliene colpa si dolse, ma altresì lo stesso capo del Governo.

Il giorno prima di assumere il ministero scriveva al nipote Giovanni Guarini, ora Senatore, a Forlì, esortandolo a dare anch'esso opera « all' impresa magnanima di guidare codesti popoli « così pieni di vita e d'intelligenza all'oblio degli antichi rancori, « per riunire gli animi in un' idea e in un sentimento comune, la « guerra d' indipendenza. » E conchiudeva « capitanato il movi- « mento da gente gagliarda e insieme onesta e pacificatrice, sono « certo che il resultato sarà quale occorre perfetto. » Nello stesso giorno scrive al Giorgini delle difficoltà, che trovava Boncompagni a formare il ministero: e ne scrive con una punta d' ironia, alla quale fa contrasto l'entusiasmo pel manifesto napoleonico, che concludeva: « Siate oggi soltanto soldati per essere domani i liberi cittadini d'una grande nazione. » Queste parole mi vennero sempre in mente, ogni qualvolta si agitò la questione a Milano per la statua di Napoleone III. Però anche in quell'entusiasmo del Ricasoli è una riserva: dicendo egli d'averlo giudicato stupendo « mercè « il solito modo di non sofisticare sulle incognite. » — E nel giorno successivo, annunziando allo stesso Giorgini ed al fratello Vincenzo d'avere accettato, perchè era necessità avere un Ministero ed al Boncompagni non era riuscito in cinque giorni comporlo, scriveva all'uno: « Io amo la vita di Cincinnato e sono risoluto « di non la cessare. Io, meno la patria in pericolo, al 60° giorno « tornerò ai campi. » E all' altro, informatolo che si cercava un Ministro della guerra e comandanti militari piemontesi, dice « si « cammina coll'uniformità verso l'unità. »

Diplomazia, moneta, dogana ed armi sono gli elementi organici costitutivi dell'unità d'uno Stato. Nell' unificazione al Regno di Sardegna il Farini a Parma ed a Modena quindi anche in Romagna, della quale regione gli fu conferito il governo nel novembre del 1859, onde potè costituire dei tre l'unico Governo dell' Emilia, procedeva con assoluto criterio. Del Regno di Sardegna egli promulgò i codici, e le leggi amministrative, antiche, e nuove

e, tutti gli ordinamenti giudiziarii e civili: solo alla unificazione finanziaria, più irta di difficoltà pratiche non pose mano, salvo in alcune parti, per esempio il monopolio dei sali e tabacchi, al quale applicò la tariffa sarda. Il Ricasoli all'incontro mantenne i Codici, e la più parte delle leggi e degli ordinamenti toscani; rimettendosene per la unificazione all'opera del Parlamento nazionale. Il diverso procedimento avea ragione dalla diversa condizione dei paesi dall'uno e dall'altro governati. N'ebbe lode il Farini non immeritata, perchè contribuì potentetemente all'opera d'unificazione: fuori di Toscana n'ebbe il Ricasoli censure, quasi che il ritardo nella unificazione legislativa ed amministrativa significasse proposito d'un'autonomia inconciliabile coll'unità politica; censure che riuscirono penose a lui, che in cima a' suoi pensieri ebbe sempre non solo l'unione della Toscana al Regno di Sardegna, ma l'unità dell'Italia.

Aveva detto d'accettare il ministero per sessanta giorni, eccetto che si avverasse un caso. E il caso si avverò. Tarpate le ali alla vittoria, lasciata aperta, nei patti di Villafranca, ai principi spodestati la via al ritorno, ritornato il Boncompagni in Piemonte, per rispetto a quei patti, il Ricasoli rimase al posto; anzi da ministro diventò anche di nome capo del Governo.

Nella Circolare ai prefetti, colla quale annunziava l'assunzione del Ministero dell'interno, fra molti altri concetti n'è uno, che mi piace riportare, perchè è concetto veramente liberale, e pur troppo sembra dimenticato; e perchè nel 1861 trovandomi presso di lui a capo d'un ufficio nel Ministero dell'interno, me lo sentii ripetere più concisamente colle parole: « governare colla legge, rendendo impossibile l'arbitrio a me medesimo. » In quel documento, parlando degl'impiegati avvertì che « essi non dovevano « essere gli strumenti servili di un governo assoluto che gli salarii « come domestici, ma dignitosi sostenitori d'un principio vera- « mente politico, cooperatori zelanti perchè coscienziosi d'un go- « verno nazionale, e mantenitori severi ed animosi dell'ordine « pubblico e della puntuale osservanza delle leggi. Essi non devono « essere pezzi materiali di una macchina dispotica, nè timidi blan- « ditori di male passioni; ma forza viva, e compagni intelligenti « d'un reggimento sapientemente liberale, e perciò stesso regolato « non dal capriccio, ma dalla ragione e dalla legge. »

In quest'uomo d'antica stirpe, che l'indole severa e schiva,

e il portamento rigido e contegnoso faceano dire aristocratico, era profondo il sentimento della libertà. Nè meno di lui lo ebbe il Conte di Cavour, il quale ad alcuni deputati delle provincie napoletane, venuti a chiedergli per ragioni di pubblica sicurezza restrizioni alla libertà dei cittadini, udii rispondere tra ironico e sdegnoso: « il nostro diritto divino è la libertà: collo stato d'as- « sedio il re legittimo a Napoli è il Borbone. »

Tra quelle degli amici che si rallegrarono dell'assunto ufficio, è una lettera del marchese Gaetano Pareto di Genova, ricca di caldi eccitamenti e di savi consigli. « Posto che, egli scrive, la « secolare servitù ci ha obbligati ad aver bisogno dell'aiuto stra- « niero, è necessario che ci travagliamo *unguibus et rostris* per « mettervi del nostro, onde non si dica, che l'indipendenza ce « l'hanno regalata tutta i nostri ausiliari. » Non è questi il Pareto, che ebbe notevole parte nel Parlamento e Governo piemontese; ma fu uomo di molta considerazione, che servì in alti uffici diplomatici. Ed egli con Domenico De Ferrari e con Carlo Bombrini, che furono l'uno Procuratore generale alla Corte di Cassazione in Torino e l'altro direttore generale della Banca nazionale prima Sarda e poscia italiana, componevano insieme a Giuseppe Mazzini, nella cui casa si accoglievano, un cenacolo di quattro studiosi nella scienza delle leggi a Genova prima del 1830; che si confortavano nel pensiero e nella speranza d'una Italia futura, alla cui costituzione un d'essi coll'apostolato ha tanto potentemente cooperato. Compiacevasi il Bombrini della memoria di quel sodalizio e di quei giorni nei quali si accese nell'animo suo quel fortissimo sentimento, che gli fece in quest'anno 1859, di che ragiono, associare le sorti della Banca alle sorti d'Italia, colle quali furono e sono intimamente legate.

Pur proseguendo il suo fondamentale concetto politico, sdegnava Ricasoli gli adoperamenti di quegli eccessivi, che volevano la fusione violenta della Toscana col Piemonte. La voleva invece frutto del consenso, che avea fatto rapidi progressi: da maturare dopo la vittoria delle armi, quando « non sarà la fusione toscana « una fusione nel Piemonte, ma nell'Italia con Re Vittorio Ema- « nuele. »

La vertenza per l'indirizzo al Re, della quale ho più sopra parlato, poteva essere veramente grave nelle sue conseguenze; giacchè il ministro di Francia a Firenze avesse minacciato di le-

vare l'*arme* della legazione, che significa andarsene. L'imperatore non poneva innanzi una precisa proposta per l'assetto politico definitivo della Toscana; ma scandagliava il terreno, rimettendo la definizione delle cose a dopo la guerra. Lo stesso Conte di Cavour proponeva temperamenti, che sodisfacessero al potentissimo alleato: le cui forze erano il nerbo principale della guerra contro l'Austria. Egli poi domandava instantemente che la Toscana inviasse almeno 15,000 uomini alla guerra; che però non doveano essere aggregati all'esercito sardo, ma rimanere sotto il comando del principe Napoleone condottiere delle truppe francesi sbarcate in Toscana. Precipitarono gli eventi; fu conchiusa la pace, e le truppe toscane non presero parte ad alcun combattimento. È doloroso ricordarlo; ma in quell'anno 1859, nel quale colle armi si decise della indipendenza d'Italia, forse non più di 60,000 tra esercito regolare e milizie volontarie, furono gl'italiani combattenti.

Obbligato dall'autorità dei consigli e dalla necessità delle cose a temperare la propria azione, si sfogava cogli amici, coi colleghi, con Vincenzo, che in questi volumi appare sempre più utile, solerte e giudizioso cooperatore e consigliero al grande fratello. Al Lambruschini che standosene in disparte gli avea mandato timidi consigli e censure, rispose con un fiero rabbuffo. Al Peruzzi scrive: « conviene avere un solo concetto, un solo pensiero, l'unità in tutto « e per il tutto. Nell'unità sola sta la forza; e un'Italia forte è « quello che si deve desiderare per il bene nostro e di tutti. Per « quest'unità la via alle rivoluzioni e alle guerre sarà chiusa: con « l'unità, la nazione starà per sè e da sè, senza occorrenza di trat- « tati nè di protettorati. »

Al Giorgini manifestava con accese parole, quanto gli cuocesse aver dovuto rinunziare all'indirizzo, e dichiarava la ferma volontà di perseverare nella sua via. Al fratello Vincenzo anche più confidentemente scriveva il 12 giugno: « In Toscana non tar- « deremo a proclamare il Re Vittorio per Re d'Italia, con diritto « ereditario.... L'Italia sarà una fino al Garigliano; non tarderà ad « esserlo fino al Faro. »

La formola *Italia e Vittorio Emanuele*, che nell'anno appresso fu il programma di Garibaldi sbarcato co'suoi mille in Sicilia, noi la troviamo in una lettera, che lo stesso giorno 12 giugno il Ricasoli scriveva a Salvagnoli; la formula plebiscitaria di semplice annessione alla monarchia costituzionale di Vittorio Emanuele gli fu

imposta. Ben aveva ragione di forte sdegno, quando s'udiva stoltamente accusare di poca e incerta fede unitaria, egli, che n'era stato un precursore ed aveva scritto: « Io sono fermo nella politica « della unità italiana senza distinzione; che anzi voglio che la « Toscana abbia il merito di ricomporre la formula dei programmi « di circostanza, come fusione al Piemonte, protettorato ecc. con « quella di *Vittorio Emanuele Re d'Italia con titolo ereditario* « *nella sua dinastia.* Questa formula scaccia le vecchie razze, « estingue la vecchia Italia, e rifà la nuova, grande, e veramente « nazione. » Ammetteva che la Toscana potesse far parte da sè, ma solo nel senso di pigliare essa l'iniziativa del programma unitario: « L'autonomia cui deve ambire la Toscana è quella dell'al- « tezza dei concetti, e questo è il caso di mostrarsi italiana e ve- « ramente italiana, anzi vorrei che si mostrasse tanto italiana, « che su di ciò dovrebbe accettare perfino di essere discorde dal « resto. Alla Toscana spetta di fare il nuovo Regno d'Italia. »

La formula che fu poi quella del soldato della rivoluzione, non conveniva, egli è vero, egualmente ad un ministro o capo di un Governo: ma il Ricasoli era uomo d'idee semplici e grandi, alieno dagli accorgimenti siano diplomatici, che parlamentari. Perciò chiamato due volte a presiedere il Governo d'Italia in contingenze straordinarie, che furono la morte del Conte di Cavour, e la guerra per la liberazione delle provincie italiane ancora soggette all'Impero austriaco, non potè lungamente durare nell'alto ufficio; e l'una e l'altra volta lo soppiantò Urbano Rattazzi, che negli accorgimenti parlamentari sopratutto eccelleva.

Ma che diversità di concetti, di propositi e di sentimenti tra il Ricasoli ed uno de' suoi più antichi amici, il Lambruschini; il quale, rispondendo al rabbuffo del Barone, ribadisce il chiodo contro l'annessione al Piemonte, e gli canta come qualunque cosa si dica e si faccia, sarà di noi quello che Napoleone III crederà ben fatto e vorrà!

Per fortuna Ricasoli in Toscana e Farini nell'Emilia erano altri uomini dal Lambruschini ed altrettali arcadi del patriottismo italiano.

« È egli credibile, replicava Ricasoli a Lambruschini, che in « una fase così decisiva per noi Italiani, tu possa volere che i To- « scani sì vivi, sì impressionabili, sì sensibili a tutto ciò che ha « idea nobile, abbiano a starsene con le mani giunte in ginocchio? »

E dopo avergli detto che esso ragionava come Leopoldo II e i suoi degnissimi ministri, chiamando opera di pochi quel che era sentimento dei più e dei più vivi, lo esortava, pel meno male a starsene nella sua Villa di S. Cerbone tranquillo e quieto. Ma per allora non quetò.

Ricasoli fisso in quel suo pensiero dell'unità d'Italia, dopo la campale giornata di Solferino e San Martino risponde al fratello: « non si « deve parlar più nè di Piemonte, nè di Firenze o Toscana; nè « di fusione o annessione, ma di unione di popoli italiani, sotto lo « scettro costituzionale di Vittorio Emanuele. Egli è ad un'Italia « una e forte, che si deve mirare. » E poco appresso, l'8 luglio, dopo saputa la sospensione dell'armi « col dominio del Papa e « l'Italia frazionata, io penso che il sangue che si sparge non avrebbe « il dovuto compenso, e Napoleone non sarebbe grande. »

All'armistizio succedette la pace; che arrestò al Mincio le armi liberatrici. I popoli inquieti si agitavano; il Conte di Cavour rinunziò al potere. La pace lasciava padrona l'Austria d'una posizione formidabile nel quadrilatero di Mantova, Verona, Peschiera e Legnago; di più per una inesplicabile ignoranza del Quartier generale francese, della quale una lettera di Vincenzo Ricasoli ci apprende essere stato partecipe il Quartier generale sardo, si lasciava l'Austria a cavaliere sul Po, mentre si era creduto contenerla sulla riva sinistra. Non sapevano, e pare non avessero carte geografiche, che loro mostrassero, come lasciando all'Austria tutta la provincia di Mantova, le restavano tre popolosi Distretti, antico dominio dei Gonzaga sulla destra del Po.

Firenze si agitò; i *Bollettini* coll'annunzio della pace furono strappati. A serenare l'animo dei governanti in Toscana, non bastava che Celestino Bianchi annunziasse da Torino aver l'Imperatore dichiarato che non avrebbe permesso la restaurazione lorenese coll'aiuto d'armi straniere; poichè si soggiungeva avere altresì dichiarato la impossibilità dell'unione al Piemonte. E la Lombardia libera rendeva più penoso il pensiero della Venezia rimasta in servitù.

Il Montanelli in quel frangente si contentava di raccomandare da Torino a Ricasoli che non consentisse a ristaurazione lorenese. Ben altro il Farini da Modena, che gli significa il 18 luglio per telegrafo: « Ho veduto Gualterio ed ho risoluto di fare tutto « quello che dite. Io sono padrone del popolo, e se il Duca rientra

« io verrò avanti colle masse. Inviatemi dei soldati e sovratutto « un poco d'artiglieria. Noi trionferemo con la unione, con la « energia, e se fa bisogno con la audacia. Io ne ho. »

Quando si pensa a quei giorni, non si può a meno di ricordare come i primarii tra i giornali liberali di Francia, la *Revue des deux Mondes*, il *Siècle* e l' *Opinion Nationale*, il primo all' orleanese, il secondo al repubblicano, il terzo appartenente al partito imperialista democratico, e in generale tutta la stampa liberale incoraggiasse noi italiani a proseguire fiduciosi il programma nazionale; ed esortasse il governo imperiale a non frapporci ostacolo, ed a proteggere all' occorrenza il nuovo ordine di cose contro un ritorno offensivo dell'Austria, o per conto proprio o per quello dei principi spodestati. Avversa a noi ferocemente la sola stampa clericale. Non è a credere che le manifestazioni quotidiane in favore dell' Italia, fossero senza influsso nell'animo di Napoleone III, che la forza della pubblica opinione non aveva in minor conto di quella delle armi; onde a qualcuno de'suoi ambiziosi divisamenti non rinunciasse, secondando il moto italiano al di là dai confini in suo pensiero prestabiliti. Ricordando quel tempo, e guardando agli odierni nostri rapporti colla Francia, quanta materia di amare riflessioni!

Il Governo piemontese avea mandato, sodisfacendo scarsamente a replicate istanze del toscano, due ufficiali superiori pel Ministero della guerra e pel Governo di Livorno, che era insieme civile e militare; pochi altri ufficiali, pochi soldati e poche armi. Se ne querelava Ricasoli, ma a torto; poichè nerbo della guerra era il Piemonte, e ad esso non convenisse sperperare le forze, che erangli pur troppo insufficienti: come a torto si querelava, che i volontari lasciando il militare servizio fossero rimandati senza armi alle loro case. Meglio fece il Governo toscano accrescendo il proprio contingente militare ed affrettandone e afforzandone l'ordinamento; emulo ad esso il Governo dell' Emilia: onde, da quando fu stabilita la lega militare tra Toscana, Parma, Modena e Romagna a comune presidio e difesa, si ebbero insieme 24 reggimenti di fanteria, 4 di cavalleria, 12 battaglioni di bersaglieri e le armi complementari in proporzione, ma scarsa l'artiglieria.

Nei primi d'agosto il Boncompagni parte da Firenze: poco dopo al generale De Cavero, ministro della guerra dimissionario, venne surrogato il generale Cadorna. All'Ulloa venne surrogato il generale

Garibaldi nel comando delle truppe toscane: e questi fu altresì li secondo comandante di tutte le milizie della lega, primo il generale Manfredo Fanti.

Alle petizioni dei cittadini, ai voti dei municipi, succedette il voto d'un'Assemblea eletta a largo suffragio, e raccolta nello storico salone dei 500. Ai deputati il Ricasoli nel giorno 11 agosto ricordò che « mentre in quell'aula muta da tre secoli alla voce di « libertà trattavano di cose toscane, il pensiero dovea mirare al- « l'Italia. » Il voto quasi unanime dell'Assemblea, confermando la decadenza della dinastia lorenese e il voto d'annessione al Regno di Sardegna, investiva in più legittima forma del supremo potere il Ricasoli; che nel proseguimento della sua opera dovea vincere la freddezza del governo piemontese, il malvolere della diplomazia francese, le interne ritrosie, e le mene rivoluzionarie, della cui efficacia più confidò illuso il Mazzini, che il Ricasoli non temesse. Di queste mene contiene importanti documenti il terzo volume. Il grande agitatore si volgea ai capi militari, nei quali avea fiducia perchè antichi e provati suoi aderenti, ispirando diffidenza nei governi dell'Italia centrale, ed esortandoli ad iniziare un moto rivoluzionario. Saputo che Ricasoli n'avea sentore, il Mazzini gli scriveva il 22 agosto una lunga lettera nella quale dice di avere dichiarato sempre di accettare la monarchia s'essa voleva l'unità; e di essere co' suoi disposto sempre a combattere con essa e per essa. « Sono, fui, sarò anzi tutto unitario » dice il Mazzini. Ma avendo poi sempre, fino al suo ultimo giorno, avversata la monarchia, convien dire che a lui non paresse la monarchia abbastanza unitaria. Eppure quando esso morì, Vittorio Emanuele era in Roma, e la bandiera dell'Unità italiana sventolava in Castel Sant'Angelo e in Campidoglio.

Il come e il quando dovesse essere accolta la Deputazione che recava il voto dell'Assemblea toscana al re; il come intestare gli atti governativi; come regolare i rapporti politici tra i diversi governi dell'Italia centrale (che fino a dicembre furono quattro e e allora divennero due); come governarsi colla diplomazia, come e fin dove procedere nella unificazione, furono i gravi argomenti di quel tempo, nel quale Ricasoli trova un sicuro confidente e interprete de' suoi pensieri in Giovanni Fabrizi, uomo modesto ed egregio cittadino che niun ufficio pubblico desiderò, e i conferitigli adempiette con lealtà e somma diligenza.

Il 29 settembre in una conferenza tenuta tra il Ricasoli, il

Farini e il Cipriani governatore generale delle Romagne a Scaricalasino, piccola borgata nell'Appennino, fu combinato di inviare a Torino il Minghetti per ottenere l'assenso del Re e del suo Governo alla elezione del Principe di Carignano a Reggente, da farsi separatamente dalle quattro assemblee. Era un nuovo passo all'unione del Regno di Vittorio Emanuele; e furono lunghe trattative e lunghe tergiversazioni, che finalmente finirono con la nomina del Boncompagni a Governatore generale delle provincie collegate dell'Italia centrale. Il titolo di Vice reggente pareva al Governo piemontese troppo compromettente; cosicchè per mezzo del Da Bormida ministro degli esteri dichiarava preferire perfino il titolo di Dittatore.

Ma mentre pendevano le trattative, e prima che le assemblee deliberassero, avvenne caso che pose a cimento il pacifico e ordinato andamento delle cose, soprattutto nelle Romagne.

Sulle due rive del torrente Tavollo, al di là della Cattolica, confine tra le Romagne e le Marche, tenute in soggezione da forte nerbo di truppe pontificie, raccolte a Pesaro, fronteggiavano italiani e pontificii. Non infrequenti dall'una e dall'altra parte le provocazioni: alcune città, dichiaratesi pronte a insorgere, domandavano essere sostenute. Garibaldi, generale comandante le truppe toscane, stanziate per la maggior parte in Romagna, naturalmente incoraggiava e favoriva quei propositi; e se la insurrezione non scoppiava per forze interne, era disposto a mandarvi dal di fuori buona mano di marchigiani, che trovavansi sotto le armi.

In que' giorni fu deliberato tra il Fanti e il Garibaldi da una parte, il Farini dall'altra, di trar partito da una sommossa che pareva imminente, accorrere al soccorso, e liberare dai pontificii quelle provincie fino al Tronto. All'ardito progetto acconsentiva il Cipriani; ed anzi diè segno manifesto di volervi partecipare colla persona, mandando i cavalli da esso usati in guerra a Rimini.

D'un tratto, si muta tutto: credo per istruzioni venute da Torino, e imposte dalla Francia; ed ha luogo a Pratolino, senza intervento e saputa del Farini, una conferenza nella quale si propose nientemeno, che sciogliere la Lega militare, licenziare una metà delle truppe, e congedare con questo pretesto così il Fanti che il Garibaldi. Un documento, che già il Bianchi avea pubbli-

cato (1), mostra come il Ricasoli nutrisse forti sospetti contro i due generali e il Farini, e ne disapprovasse la condotta: ond'è che io credo avere reso non piccolo servizio coll'essermi opposto a quelle inconsulte proposte; esse difatti non furono eseguite. Fu in quella occasione ch'io imparai a conoscere di persona il Barone Ricasoli; e dirò come.

Era io allora, come leggesi in nota ad una mia lettera pubblicata nel terzo volume, segretario al Gabinetto del Cipriani, governatore generale delle Romagne. A lui, che dianzi non mi conosceva, era stato proposto dal Minghetti. In seguito ad alcune mie rimostranze per ciò che concerneva la notizia dell'andamento delle cose e la condotta politica del governo, giacchè io fossi altresì rappresentante all'Assemblea, m'invitò lo accompagnassi ad una conferenza col Ricasoli a Firenze. Ne fui lietissimo; e immaginai che qualche grave motivo facesse convenire di nuovo, a distanza di pochi giorni, i tre capi dei Governi dell'Italia centrale (il Farini ne reggeva due) per procedere d'accordo.

Per la strada delle Filigare, che va da Bologna a Firenze, raggiungemmo una carrozza scoperta, nella quale io credeva viaggiasse alla stessa volta il Farini: invece vi erano il generale Raffaele Cadorna, nuovo ministro per la guerra in Toscana, ed un'altra persona, che imparai essere Vincenzo Ricasoli. Seppi pure dal Cipriani, che Farini non si sarebbe trovato al convegno; la qual cosa m'impensierì.

Partiti di buon mattino il 28 ottobre, eravamo nelle prime ore pomeridiane a sei miglia da Firenze, ove io credeva arrivare. Ci fermammo invece a Pratolino, ed entrammo nella Villa celebre per memorie medicee, e vi trovammo il Ricasoli, giuntovi a cavallo poco prima di noi.

Lo scorsi da lungi che passeggiava soletto in un viale tra la statua dell'Apennino e il casino della villa. Alto della persona, smilzo, i movimenti rigidi, quasi automatici. Quando gli fui da presso mi colpì il severo aspetto, che destava soggezione. Nell'accoglierci si sforzò di sorridere; ma il sorriso era una contrazione non simpatica di quella fisonomia, che parea foggiata per non atteggiarsi mai al sorriso. Vedendolo mi domandai, se egli fosse vecchio o giovane: avea egli allora cinquant'anni; gliene avresti dati così quaranta, come sessanta.

(1) Storia documentata della diplomazia Europea Vol. VIII pag. 622.

Presentatogli dal Cipriani, mi strinse cortesemente la mano; e n'ebbi piacere simile a quello, che avea provato al primo saluto benevolo del Conte di Cavour.

Voltosi al Cipriani e al Cadorna, che tornava da Modena, chiese d'un tratto: ebbene? che s' ha a fare?

E lì udii parlare della progettata invasione delle Marche, della connivenza del Farini coi due generali, del proposito di loro tre a trascinare suo malgrado il governo della Toscana in una politica avventurosa e rivoluzionaria.

Ricasoli ascoltava come uomo cui alta cura preme, e taceva. Alle narrazioni ed alle querimonie tennero dietro le proposte: che furono non potersi allontanare l'imminente pericolo, altrimenti che coi provvedimenti i quali ho accennati.

Mi balenarono alla mente le conseguenze funeste; e vincendo la naturale timidità, non richiesto mi misi in mezzo, a dichiarare che i governi dell'Italia centrale non aveano autorità legittima di prenderli; per quello delle Romagne aggiunsi che non ne avea la forza; che, mentre si volea impedire un moto militare, che si dicea rivoluzionario, si sarebbe provocata una vera rivoluzione. Solo provvedimento legittimo e opportuno essere lo affrettare con ogni mezzo la unificazione politica col Regno di Sardegna.

Non aveva io autorità da stare a paro con quella degli altri interlocutori, che proseguirono nel loro avviso; sostenendo anzi che il Governo toscano dovesse nella sera stessa disdire la Lega. Ricasoli, avutomi in disparte, mi disse che non avrebbe deliberato, prima di ricevere una mia lettera da Bologna, che è quella che si legge. E la Lega fu mantenuta.

Quel contrasto tra una politica più avventata ed una più cauta non era però senza pericoli; i quali, fatti conoscere per mezzo del Fabrizi al Governo di Torino, fecero sì che questo si risolvesse ad acconsentire alla Reggenza del Principe Eugenio di Savoja Carignano.

E le Assemblee furono convocate, pei giorni 6 e 7 novembre; malgrado che il Da Bormida, il quale non credeva alla possibilità dell'unione della Toscana col Regno di Sardegna, sconsigliasse quella convocazione come intempestiva.

Con un nobilissimo messaggio nel giorno 7 novembre il Ricasoli propose e l'Assemblea toscana approvò la reggenza, e deliberò in pari tempo la promulgazione dello Statuto Albertino. Così

fecero le altre. — Ma fino all' ultimo momento si dubitò, non già dal Ricasoli, che insieme al voto di Reggenza, convenisse proclamare anche la persona del principe reggente; per timore d' un veto francese. La Reggenza del principe di Carignano, come l'annessione dell'Italia centrale al Regno di Sardegna invece era allora favorita dal Governo inglese.

Per l'attuazione di quel voto s' incontrarono poi non lievi difficoltà. Intanto da una parte, cedendo alle istanze del Re Vittorio Emanuele, il generale Garibaldi si dimise dal comando della truppa toscana; dall' altra il Cipriani si dimise dall' ufficio di Governatore delle Romagne: onde il Farini si trovò investito del potere dittatorio anche in quelle provincie; e formò l' unico Governo dell' Emilia, durato fino al marzo dell' anno appresso. Proposito supremo del Farini, col concorso delle popolazioni emiliane, costantemente dimostrato e proseguito fu quello dell'unione al Regno di Sardegna; e non so davvero donde traggano argomento gli egregi editori delle carte ricasoliane per notare, come essi fanno, che nell'Emilia se ne disperava. (1)

Era imminente la convocazione del Congresso di Zurigo, e l' Imperatore Napoleone significava al Re Vittorio Emanuele il giorno 9 novembre da Compiègne, dopo il voto delle Assemblee, che egli dovesse ricusare la Reggenza, soggiungendo: che, se il Re avesse permesso al Principe di Carignano di accettare, il Congresso, nel quale doveano risolversi le questioni politiche italiane, non si sarebbe riunito: che il torto era dalla parte nostra, e che operando diversamente il Re avrebbe condotto l' Italia a perdizione.

Non è quindi da fare meraviglie, se il Governo di Torino accogliesse freddamente Pietro Bastogi, il primo ministro delle finanze dopo la proclamazione del Regno d' Italia, mandato colà per la negoziazione d' un prestito, o meglio per avere partecipazione in un prestito sardo. Il ministro delle finanze Oytana chiedeva una garanzia ipotecaria di rivalsa; e si narrò allora che l'arguto toscano rispondesse coll'offrire in ipoteca il Davide di Michelangelo e il Campanile di Giotto.

L' opposizione dell' Imperatore mosse ad ira il Ricasoli. « L' ira « di questo nuovo tiro dell' Imperatore, egli scrive a Salvagnoli, mi « ha rinnovato le forze e *giuro* che non mancherò al mio compito

(1) Volume IV pag. 98.

« e spero di compierlo; ed in ogni caso mi lascierò schiacciare, « piuttosto, che cedere. »

In faccia al categorico veto imperiale, il Ministero, col consiglio dei principali uomini politici del Piemonte, escogitò l'espediente, che il Principe di Carignano dichiarasse di non potere per ragioni di altissima convenienza assumere la reggenza; ma per virtù del voto dell'Assemblee, inviasse il Boncompagni ad esercitarlo.

Fu mandato a Firenze Michelangelo Castelli con incarico di trattenere l'invio della Deputazione, che dovea recare a Torino il voto per la Reggenza. Il giorno 13 egli fa sapere per telegramma al Rattazzi aver trovato il Ricasoli irremovibile. Di che questi dando contezza nello stesso giorno al Fabrizi scrive: «che se il Re « non si risolveva a spiegare una politica, e una volontà netta, « egli era convinto che Egli perderebbe sè e l'Italia... guai al Re se « non s'ispira d'una volontà veramente italiana e la proclama alta- « mente... Il suo carro sono i popoli, che lo elessero Re, e la sua « politica siano i voti nazionali delle Assemblee... L'Italia è così « immedesimata col Re, che se questi non fa quello che deve fare, « cioè se non si mantiene e non si dimostra veramente italiano, « si perde lui e noi. Diffidi della Francia, non si affidi troppo al- « l'Inghilterra... Noi contiamo sul Re!!!»

Nè quando il Boncompagni, in seguito all'espediente escogitato a Torino, gli notificò la sua immediata partenza per Firenze per assumere la reggenza con due governatori, lui per la Toscana e Farini per l'Emilia, egli se ne accontentò. Rispose anzi nello stesso giorno 14, per mezzo del Minghetti, non potere accettare la reggenza di altri, che del Principe: e questo nell'interesse del Re e dell'Italia, e conformemente ai voti della assemblea.

Non era tempo d'indugio. Malgrado quella dichiarazione del capo del Governo, Ubaldino Peruzzi, assumendosi una grave responsabilità, dichiarò d'accettare pel Governo toscano. Fu da prima grave il risentimento del Ricasoli; ma si calmò, e cedendo a preghiere e consigli d'amici, ed alla autorità di Massimo d'Azeglio e di Cavour, che avevano anch'essi consigliato l'invio del Boncompagni, significò il 16 al Fabrizi, che il Governo toscano lo accettava, però quale facente vece del Principe di Carignano.

In quei giorni così agitati, ebbe occasione di scrivere una lettera a Pasquale Stanislao Mancini; nella quale gli esplicava il suo concetto fondamentale, che fu pur quello di Farini, di Min-

ghetti e di Cavour, intorno alla costituzione del regno, cioè, che « in Italia deve cercarsi l'unità nelle cose necessarie all'essere di « nazione, lasciando in tutto il resto libertà alle provincie di at- « teggiarsi in quel modo che è più consentaneo ai loro istituti e « alle loro tradizioni. L'uno col molteplice, che è il cardine del « gran sistema della natura, mi pare che debba essere anche il « principio regolatore della costituzione nazionale; giacchè senza « questo, l'unificazione mal potrebbe coesistere colla libertà, nè « essere per noi feconda dei beni sperati. »

Anche sul punto della vice-reggenza Boncompagni gli fu forza cedere; e si capisce qual sentimento lo dominasse, allorchè scrivendo su quel proposito il 29 novembre a Luigi Torelli, l'indomito ed operosissimo valtellinese, invoca la solitudine. « Il pensiero « della solitudine, del finire incognito, dimenticato, non mi è mai « risorto più forte che ora; io non posso dirti come mi vagheggia, « e quanto valga a depurarmi l'anima, a non attaccarmi a niente « fuori della causa grande, cui tutti i buoni italiani danno opera di « ogni maniera. »

Accettato però il Boncompagni, avrebbe Ricasoli potuto far di meglio che firmare a Torino, ove si era recato e vi aveva avuto dal Re e da tutti i primarî l'accoglienza che meritava, una convenzione tra il Governo di Toscana e il Boncompagni, che assumeva titolo di governatore generale dell'Italia centrale. A quella convenzione aderirono il Minghetti, e Rodolfo Audinot in nome del Farini. Quella convenzione quasi da Stato a Stato, tanto mi sembra inconciliabile coi pensieri e i sentimenti del Ricasoli, che io la attribuirei volentieri a' più dottrinari tra i suoi consiglieri, se una lettera del 5 dicembre non parlasse di disapprovazione del patto di Torino espressa dal Salvagnoli.

Meglio avvisata la circolare del dì 8 dicembre, colla quale spiega e giustifica la nomina del Boncompagni.

Questi fu ricevuto colle debite onoranze in Toscana; ma non al Palazzo Vecchio nè a Pitti, sibbene andò ad alloggiare alla Crocetta, minore edificio, che il cessato governo soleva serbare ad alloggio di principi forestieri. Ma che cosa egli operasse non sarebbe facile narrare. Anche senza la convenzione di Torino, che serbava ai due governi delle provincie al di quà e al di là dell'Appennino la pienezza dei loro poteri, sarebbe stato impossibile ad altri che al Re, o al Carignano, in quella condizione d'animi e di cose togliere

o menomare sia a Ricasoli che a Farini la facoltà di governare e legiferare. Il governatore generale aveva in proprio la attribuzione di mantenere le relazioni e i vincoli d'unione tra i due governi centrali, e fra essi e il governo del Re; che negli atti pubblici e nelle monete coniate in Toscana ebbe aggiunto l'appellativo di Re *eletto*.

Ma anche dopo la nomina del Boncompagni, non cessarono i maneggi per la formazione d'un unico Stato; e non solo l'Albèri, la consigliava con lettera pubblicata nel *Diritto* anche il Guerrazzi, che si diceva d'intesa col Re. E Giuseppe Massari scriveva al Ricasoli cosa assolutamente lontana dal vero, affermando in una lettera del 25 dicembre che i romagnoli per disfarsi del papa pigliavano anche il principe Girolamo. Tanto erano da ciò alieni i romagnoli, che in ottobre essendo state mandate delle pezze di panno rosso, rimaste in deposito a Bologna, che dovevano già servire alle truppe svizzere in servizio del papa, per farne calzoni ad uso delle truppe nostre, che fronteggiavano all'aperto i papalini, quei bravi volontari le ricusarono, per non vestire a foggia francese; e preferirono soffrire il freddo delle rigide notti d'autunno nei loro calzoni di tela, finchè non fu provveduto con panno d'altro colore.

E male era informato, o male giudicava lo stesso Boncompagni dalla sua solitudine della Crocetta. Scrivendo il 27 dicembre al Cavour, prescelto ambasciatore ad un Congresso che dovea avere e non ebbe luogo a Parigi, per assettare le cose italiane, avvisava essere bensì in Toscana impossibile una restaurazione lorenese, ma non così una transazione, che non fosse l'annessione al Piemonte. Il vero è, che soltanto la forza soverchiante di armi straniere, o nemiche o malfide alleate, avrebbe potuto imporre ai popoli dell'Italia centrale altro Governo qualsia, o restaurato o nuovo. E poco dissimile è il concetto, che il 14 gennaio 1860 il Boncompagni esprimeva al Rattazzi. È giusto però soggiungere che egli preferiva sempre l'annessione al Piemonte; e che privato scrittore, nell'intervallo tra il suo Commissariato ed il Governo generale, in un suo libro sull'Italia centrale avea dimostrato essere l'annessione la sola soluzione equa e giusta, e conforme al voto delle sue Assemblee.

L'uomo dalla fede invitta è veramente il Ricasoli, che si rallegra dell'aggiornamento del Congresso, ed esclama: « Che par-« lare d'Italia centrale? Sono stoltezze, che non reggono al primo

« ragionamento. L'Europa intera ha interesse che l'Italia sia forte « e di sè stessa. » Tuttavia egli consentiva che Massimo d'Azeglio avesse il mandato di propugnare al Congresso di Parigi, ove si sarebbe recato insieme al conte di Cavour, gl'interessi e i voti dell'Italia centrale. Ciò significava al Cavour in una lettera del 4 gennaio, spirante ammirazione e gratitudine. E bene era scelto il d'Azeglio, che gli scrivea il 14 gennaio da Genova: « Quattro « o cinque milioni d'uomini non radunano Assemblee, non votano, « non mettono in piedi 50 mila uomini per cedere nè capitolare. « Su questo non c'è questione. Ma le difficoltà pur troppo sono « tutte nel nostro Governo. Finchè ci sarà (Rattazzi), non si farà « mai nulla. Dunque rovesciarlo. »

In quest'ultimo giudizio del D'Azeglio si sente quell'animadversione, che sette od otto anni prima lo avea indotto a romperla col Cavour, piuttosto che avvicinarsi con esso al Rattazzi: ma certo è, che quando il conte di Cavour verso la fine di gennaio fu tornato al potere, le cose pigliano un andamento più determinato e sicuro.

Proponevano Ricasoli e Farini le elezioni dei deputati toscani, e degli emiliani, che insieme ai lombardi ed ai piemontesi avrebbero formato l'unico Parlamento nazionale.

« In allora, scrive al Fabrizi, l'opera mia pubblica sarà finita, « e rientrerò in quella dei campi e dei viaggi, vita operosa pur « questa, sebbene più placida dell'attuale. Il periodo del Parla- « mento non mi è simpatico: amo l'operare forte e decisivo, in « ispecie se accompagnato da rischi e per un fine grande; aborro « la vita delle ciarle, delle gare, delle meschine passioni; » e scongiurava l'amico a distornare da lui portafogli e croci, se mai qualcuno vi avesse pensato.

Ma la questione dell'Italia centrale entrava in una nuova fase: d'accordo tra loro Francia e Inghilterra, proponevano ripetersi il voto d'annessione al Piemonte.

S'oppose da prima il Ricasoli anche a questa proposta, reputandola offensiva della dignità delle Assemblee, le quali avevano espresso unanime quel voto; ma poi cedendo alla necessità vi acconsentì, solo dichiarando che dei modi proposti d'esprimere il voto doveasi preferire il suffragio universale diretto mediante plebiscito; mentre il Cavour significandogli una serie di proposte concordate tra Francia e Inghilterra, escludeva appunto quel modo di suf-

fragio, e stabiliva formalmente che il voto delle popolazioni dovesse venire espresso per mezzo di assemblee nuovamente elette, in quella forma che sarebbe parsa più acconcia.

È cagione di meraviglia, che la Francia così da prima proponesse; mentre il plebiscito, nel quale poco appresso consentì, è il fondamento, sul quale i napoleonidi cercarono due volte assidere l'impero, dopo avere l'una volta e l'altra con la violenza oppresse e disperse le assemblee rappresentative. Piuttosto si capisce, a qual patto fosse il suo consenso all'annessione dell'Italia centrale, che diceasi eventuale, ma era ben certa, giacchè nessuno poteva ignorare che quello solo potea essere il voto delle popolazioni liberamente consultate. Nessun plebiscito fu o potrà mai essere più libero e spontaneo di quello. In un comunello di Toscana, dove la Casa granducale aveva larghi possessi, Castiglion Fibocchi, prevalse in numero il voto dei contrarii all'annessione.

Una Nota, comunicata dal Cavour al Ricasoli, del ministro degli esteri al rappresentante della Francia in Torino in data del 24 febbraio, alla quale tenne così da presso il plebiscito, fondandosi sopra tradizioni storiche ed altri argomenti, mette innanzi il possesso della Savoia e della contea di Nizza, come una necessità geografica per la Francia, a fine di assicurare le sue frontiere. È però cosa curiosa, quando non fosse mero artificio di linguaggio diplomatico, che in quella stessa nota si parli dell'annessione dell'Italia centrale al regno di Sardegna, come di un fatto molto incerto e lontano dalla realità.

È più meritevole di considerazione un altro concetto di quella Nota rispetto alla Savoja ed a Nizza; cioè che il possesso ne diveniva necessario per la Francia, anche se l'annessione dell'Italia centrale al Regno di Sardegna non fosse completa: e tanto poco, secondo le proposte di quella Nota, sarebbe stata completa annessione, chè le Romagne avrebbero dovuto formare Vicariato; e in Toscana avrebbe dovuto ristabilirsi il Granducato, nella sua autonomia politica e territoriale.

L'annessione assoluta di Parma e di Modena; un Vicariato in nome del papa per le Romagne: una restaurazione in Toscana. Bel risultato sarebbe stato questo; ben sodisfatti dovevano essere Romagnoli e Toscani! Eppure l'imperatore Napoleone, che sembrava così tenere in non cale il volere delle popolazioni, espresso con voti di privati cittadini, di municipi, di assemblee, nello stesso

tempo facea dichiarare di voler serbare a sè ogni trattativa coll'Austria per la Venezia, memore della sua promessa di far l'Italia libera dall'Alpi all'Adriatico, alla quale non gli parea decoroso venir meno.

Trovando quegli ostacoli sino quasi alla vigilia del plebiscito, l'animo si esalta e sente quanta gratitudine gli italiani debbono professare al Ricasoli, la cui condotta nel governo della Toscana dal primo all'ultimo giorno fu tale, da permettergli di farne fiero ed onesto vanto: « Chi avesse tempo da perdere e volesse rendersi « conto di me ne' rispetti del mio pensiero politico, io lo esorterei « di leggere tutti gli atti, che dall'11 maggio videro la luce sino « ad oggi, e quindi dovrebbe dirmi, se ve ne abbia trovato uno « che valga a mostrare che per ventiquattr'ore, di questo non corto « periodo di nove mesi, io abbia dato segno di oscitanza. Se lo « trova, mi fo mozzare il capo. Stà dunque tranquillo, che non « sarò io, e poi ora, che vorrà consultare l'Imperatore su quel che « faremo. » Così a Massimo d'Azeglio; che dovea compiacersi di vedere in questo fiorentino spiranti e vive le virtù antiche, da esso nel *Nicolò De' Lapi* immaginate e descritte.

Fermo ed incrollabile nel suo proposito, col guardo fisso alla meta, animato da un gagliardo sentimento patriottico e dalla fede nel trionfo del diritto, percorreva sicuro la sua via, in mezzo alle dubbiezze e le timidità che lo attorniavano, ed agli avvolgimenti diplomatici. Dopo la pace di Villafranca attese al Governo della Toscana con ispirito magnanimo di sacrificio. Più del plauso popolare, cercava la sodisfazione della propria coscienza. « Vado molto « contento, scrive a Salvagnoli verso la fine di febbraio, che il po- « polo mi giudichi bene. Lo sai, gli applausi mi girano sulla giubba; « è una gran fede che mi guida, è la sola mia forza, è quella che « mi ha condotto a gettare uno sputo sulla mia vita, fino dalla « pace di Villafranca. »

La formola del plebiscito, dopo che questo era già accettato in massima, trovò obbiezioni non facili a vincere. Ottenuto che si dovesse mettere l'alternativa di unione allo Stato Sardo o di Regno separato, la Francia pareva persistere a volere interrogato il popolo anche intorno alla persona del Principe per questo nuovo Regno. Se ne irritava il Ricasoli, che il 27 febbraio scrive: « Dite al Re, « e dite a Cavour che occorrono partiti decisivi, risoluzioni nette; « fermezza e prontezza in eseguirle.... Vorrei infondere nel Re la

« mia propria fede, Egli è nato per fare l'Italia, Egli è l'uomo della « Provvidenza. Ma guardi di non tentennare. Nei grandi momenti, « come il presente momento, è prudenza il consiglio che può parere « avventato. Non ci vuol mezzi termini. Egli non può neppure « accettare di dare all'Italia Centrale un Re di sua famiglia. Per- « derebbe sè stesso. »

Il senno e il patriottismo di Farini e di Ricasoli, secondati con meraviglioso accorgimento dal Conte di Cavour, parve avessero trionfato d'ogni opposizione; onde per il 15 Marzo furono i comizi convocati il 1° del mese. Ma non ogni resistenza era cessata; che il rappresentante della Francia a Firenze fece sentire le sue proteste contro l'appello al popolo; chiedendo se fosse stato consigliato da Torino. Dignitosamente rispose il Barone essere quello atto spontaneo e libero del governo toscano; essergli cagione di meraviglia che la Francia osteggiasse il suffragio universale; confidare che il governo francese non persistesse nella sua disapprovazione, giacchè altrimenti non si sarebbe fatto altro che surrogare la francese all'austriaca oppressione.

E il Montanelli intanto scriveva avergli l'Imperatore dichiarato che non avrebbe *giammai* consentito all'annessione della Toscana: alle quali intimidazioni il popolo fiorentino rispondeva con clamorose dimostrazioni, che acclamavano al Re Vittorio Emanuele.

Ragguagliando il Conte di Cavour di quanto avveniva in Toscana, in previsione del voto favorevole all'unione, Ricasoli gli domandava di fargli noti i propositi del Governo del Re sul da farsi dopo: e ne richiamava l'attenzione sull'Umbria, sulle Marche, sulla Venezia, sul reame di Napoli. Era il pensiero dell'Italia grande ed una, che lo agitava potentemente. « Conviene fin d'ora, concludeva, pensare a « tutto questo, e prepararsi a grandi fatti probabili, che « si parano davanti, pronti ad affrontarli, e spingerli se occorre; ma « retrocederne mai. » E da un'altra parte col marchese Filippo Gualterio, il noto scrittore di Memorie storiche sugli ultimi rivolgimenti italiani, scritte con devozione alla Casa di Savoja e all'Italia, che fu poi prefetto e ministro, trattava del tempo più opportuno per fare insorgere l'Umbria; dei modi di condurre la insurrezione e di assicurarne la riuscita.

Nel giorno stesso in che il suffragio del popolo toscano fu dato, spronata avendo Ricasoli la Corte di Cassazione a non sostare su formalità non necessarie, furono raccolti i verbali; e fu accertato

dal Supremo Magistrato il risultato quasi unanime per l'unione della Toscana alla monarchia costituzionale di Vittorio Emanuele. Fu proclamato a mezzanotte dalla ringhiera di palazzo Vecchio dal Poggi ministro di grazia e giustizia.

Interrogato dal Massari con lettera del 9 marzo da parte del Governo di Torino se avrebbe accettato la carica di governatore della Toscana sotto il principe di Carignano, avea risposto con dignità e franchezza che avrebbe accettato per il tempo che mancasse a mettere l'amministrazione della Toscana in armonia cogli istituti del Regno, al quale si sarebbe unita politicamente. Avvertiva però, che il governatore della Toscana, a suo avviso, non poteva essere modellato sui governatori di provincia, secondo la legge rattazziana del 1859; e che i suoi poteri dovevano essere regolati sopra altre basi. Ma si contentava di accennare questo al Governo del Re, e chiamarvi sopra l'attenzione del conte di Cavour.

Non piccola fu sicuramente la sua sorpresa, quando si vide replicare, in data del 14, che occorreva un governatore stabile non provvisorio. È da credere che dispiacesse a Torino la questione dei poteri del governatore. A lui però era offerta la presidenza del Senato del regno, altissima dignità, che egli avrebbe per certo col suo nome e collo splendore dei passati servigi onorata.

Di questa lettera che egli ricevette il giorno dopo alla proclamazione del plebiscito, si ritenne offeso; se ne sfogò col fratello, significandogli il fermo proposito di rifiutare la nomina di senatore. Il governo di Torino, e primo tra i ministri il conte di Cavour, tornò a migliori consigli. La concordia tra quei due uomini era necessaria: ma erano troppo diversi d'indole e d'ingegno, perchè potesse sempre mantenersi senza difficoltà.

Il 20 marzo il barone Ricasoli lesse all'Assemblea, la quale per l'ultima volta in quel giorno riunivasi, un messaggio, nel quale rese noto quanto avea il Governo operato e nella amministrazione e nelle leggi e nella politica. « La nostra missione « nazionale, concludeva, è compiuta, da che il municipio si tra- « sfuse nella nazione. A noi ora non rimane, che di recare al Re « la espressione della volontà popolare, a Voi di dichiarare esau- « rito il Vostro alto mandato. Lasciamo il potere con la coscienza « d'averlo esercitato per il bene della patria; al Re e al Parla- « mento spetta d'ora innanzi il governo della nazione. »

Latore del plebiscito Toscano, fu accolto con festive onoranze a Genova, ove sbarcò procedendo da Livorno, e più a Torino, che già fino dal 13 marzo gli avea, insieme al Farini, decretato l'onore della cittadinanza. Ringraziandone i rappresentanti della città, parlò della missione storica della Casa di Savoja, destinata ad un'opera d'unificazione nazionale dall'Alpi all'estrema punta d'Italia; ed invocò la liberazione di Venezia.

Nel giorno 22 presentò il plebiscito al Re. Nello stesso giorno un Regio decreto, da proporsi alla sanzione del Parlamento, dichiarava le provincie della Toscana far parte integrante dello Stato. In testimonianza d'altissima benemerenza fu fatto cavaliere dell'Annunziata insieme al Farini. Giammai l'Ordine supremo fu da un principe di Casa Savoja per maggiori od eguali meriti conferito.

Al Parlamento formato dei deputati delle antiche provincie Sarde, e di quelli di Lombardia, Emilia e Toscana, fu presentato il 12 aprile il decreto d'annessione, subito dopo compiuta la verifica dei poteri. La Camera dei deputati e il Senato con voto pressochè unanime, ad eccezione cioè d'un voto in quella e di due in questo, approvarono la legge. Relatore alla Camera Giuseppe Saracco, ora senatore e ministro, che espresse omaggio di stima verso i due insigni uomini, che avevano governato l'Emilia e la Toscana.

Nel giorno 15 aprile il decreto di annessione divenne legge dello Stato.

Il Ricasoli, benchè eletto deputato per Firenze, che poi gli rinnovò sempre il mandato, non andò alla Camera e non prese parte al voto; come non era stato presente il giorno 2 aprile alla solenne tornata d'apertura del Parlamento, nella quale il Re Vittorio Emanuele pronunziò un discorso, nel quale si sente lo stile del Farini, che suscitava ad ogni passo il più vivo entusiasmo; meno laddove annunziava la necessità del doloroso sacrificio della Savoja e del circondario di Nizza.

Dileguata per allora ogni nube di mala intelligenza ne'suoi colloquii col conte di Cavour, egli era tornato a Firenze, a ripigliarvi il timone del governo, in attesa della andata trionfale del Re.

G. Finali.

---

# GIOVANNI DE GAMERRA

E

# I DRAMMI LAGRIMOSI

## PARTE SECONDA.

### IV. (1)

Alle rose e agli allori di Vienna non dovea mancare la solita mescolanza di ortiche e di spine, poichè, accennando a questo tempo, il De Gamerra si lagna fieramente d'intrighi donneschi, dei quali fu vittima, (2) e dell'ingiustizia dei grandi, per cui

. . . negletta, benchè lodata e accolta,
La Musa fu . . . (3)

Di queste incuranze non bastavano dunque a consolarlo neppur le facili lodi del Metastasio, il quale, a proposito del *Campo di Boemia*, soleva dirgli, stando a quanto riferisce lo stesso De Gamerra: « la mia nicchia è la drammatica, la vostra è l'epica, » (4) curiosa lode a chi si piccava appunto di scriver drammi, e lode eccessiva, se non celava alcuna punta di malizia, perchè tranne un certo concitamento di fantasia, una certa caldezza e rapidità di stile, è difficile in buona fede lodar altro nella stemperata faci-

(1) Vedi *Nuova Antologia* del 16 gennaio 1889.
(2) Prefazione alla *Donna riconoscente.*
(3) *Corneide*, canto 44.
(4) *Corneide*, nota 64 al canto 71.

lità di quelle ottave. Qualche nuvola intorbidò anche l'amicizia del Metastasio col De Gamerra. Ma fu passeggiera. Da una lettera del primo del 13 settembre 1773, che è quella diretta a Milano, apparisce che il De Gamerra avea pubblicata una lettera confidenziale del Metastasio e questi se n'era doluto assai. Ma non è facile verificare in che consistesse l'indiscrezione del De Gamerra, perchè nelle sue Opere v'ha altre due lettere del Metastasio e in nessuna delle due si palesa giusto motivo di dolersi della loro pubblicità.

Salvo questo lieve incidente, si direbbe, ad ogni modo, che quelli furono anzi i giorni men tristi del povero poeta livornese. Era a Vienna, il Metastasio lo proteggeva, i suoi melodrammi si accoglievano a quel teatro, dove viventi ancora erano le memorie della maggiore fecondità del gran poeta di Maria Teresa (5); le sue commedie e i suoi drammi lagrimosi piacevano a Milano e a Venezia; avea pubblicati i primi dieci canti della *Corneide*, poema, dal quale s'imprometteva l'immortalità, e gliene scrivevano lodi il Voltaire e Federico il Grande. Che cosa avrebbe potuto desiderare di più? È bensì vero che a guardar bene nelle due lettere di Federico e del Voltaire, che il De Gamerra pubblica a titolo di gloria, si vede ch'egli s'illudeva non poco sulla schiettezza di quelle lodi. Ma queste sono ombrosità fatte ora per noi. Il De Gamerra, poeta epico e drammaturgo lagrimoso del secolo XVIII, non era uomo da badare a sottintesi mortificanti, e cantava:

In voi non meno, o gloriose mura,
Che fra l'Odera e l'Elba torreggiate,
Furono, ad onta dell'invidia oscura
Le incolte rime mie lette e scusate.

E in nota riporta la lettera di Federico, lettera di lodi generiche, come tutti i re ne scrivono a poeti seccatori. (1) Lo lodò più aperto il Voltaire, ma piacevolmente ironico al suo solito: « Un vieillard de quatre-vingt ans bien malade vous remercie de votre Cornèide; il vous doit le seul plaisir dont il soit capable, celui d'une lecture agreable. L'histoire des cornes n'est pas de son âge, il ne peut ni en donner, ni en porter, n'étant point marié: mais on doit toujours aimer les jolis vers et la gaieté jusqu'au

(1) Fecondità, che scemava appunto fra il 1765 e 71. Vedi il bellissimo discorso del prof. Mussafia: *Pietro Metastasio*, Vienna Gerold, 1882.

(2) *Corneide*. Canto 11 e nota 5 allo stesso.

tombeau. Il vous trouve bien discret de n'avoir fait qu'un volume sur un sujet, qui en pouvait fournir plus de vingts. » (1) Non lo intese a sordo il De Gamerra ed al volume pubblicato nel 73 ne sfilò dietro altri sei, con altri settantun canti, l'ultimo de' quali numera la bellezza di ottocento settantacinque ottave. (2)

Per quali cagioni il De Gamerra non trovasse a Vienna la fortuna che sperava e che tutto in sulle prime pareva promettergli, per quali altre se ne partisse fra il 1776-77 e tornasse a stabilirsi in Toscana, si ignora. (3) Certo è che ritornò malato e poverissimo. Gli era morto il padre, gli altri suoi parenti gli chiusero l'uscio in faccia, i suoi concittadini non si curarono di lui.

Di tanti mali orribilmente carco
A tollerar che mi restava ancora?
. . . . . .
Qual'uom, che cinto da disastri plora
Era disceso in taciturno speco,
U' stava l'egra solitudin meco.
. . . . . .
Fu allor che per compir la mia sventura
Amor tiranno da' bei rai d'*Erseta*
Scagliò lo stral . . . . . (4)

Il momento, non si può negare, era proprio scelto bene! *Erseta* è anagramma di Teresa e appunto Teresa Calamai di Livorno fu la giovinetta, della quale s'innamorò ora perdutamente il De Gamerra. Benchè Erseta sia continuamente invocata fra tutte le oscenità, che deturpano la *Corneide*, pure essa fu veramente una fanciulla assai culta, costumata, di nobile e ricca famiglia e che per amore di questo povero diavolo di poeta sopportò invitta e rassegnata tutte le persecuzioni possibili e per ultimo la morte, che la colse giovinissima. Qui l'eroicomico volge in tragico; il dramma di questa gentile e del sensibile De Gamerra si fa lagrimoso e rende patetici davvero i versi seguenti, scritti in una sof-

(1) *Corneide*. Nota 58 al canto 66. — VOLTAIRE. *Correspond. Génèr.* 20 aout 1773.

(2) Un mio amico, a cui venne voglia di farci il conto, numerò in tutto 11,654 ottave, che danno 93,232 versi. Misericordia!

(3) Prefaz. ai *Solitari*.

(4) *Corneide*. Canto 46 e 64.

fitta, donde si potea vedere la casa di Teresa e parlarle a cenni e dove il poeta stette chiuso quattordici mesi fra ogni sorta di stenti e di privazioni:

Muse, conforto mio, non mi querelo
Se il favor vostro ognor fummi infecondo,
Sol bramo allor che i pregi suoi disvelo
Rendere Erseta celebre nel mondo.
Che se di lei fia che mi privi il cielo
Meco involata dall'obblio profondo
Almen chiara sen viva infra i nipoti,
Cui l'amor nostro e i mali miei fian noti.
Forse quelli co' rai gravi di pianto,
Nel detestare i rei fati nemici,
Diranno un giorno a' nostri avelli accanto:
Voi meritaste d'essere felici . . . (1)

Con questi tristi presagi nel cuore, il poeta andò a Napoli una prima volta nel 1779, dopo d'avere inutilmente tentato di ottener la mano di Teresa, e aver combattuta co' parenti di lei una lotta acerbissima, e aver messo persino il pubblico a parte del suo segreto e di quella lotta, scrivendo commedie e drammi e facendoli rappresentare nel natalizio e nell'onomastico di Teresa. Anche il pubblico però prese parte contro il poeta:

Contro la mia fiamma onorata e pura
La patria congiurò che sol fu lieta,
Quando affannoso in grembo al mare infido
Corsi e pervenni del Sebeto al lido. (2)

S'era dunque alla lunga dato per vinto e d'altra parte andava a Napoli a tentar di nuovo la fortuna « nella speranza di facilitarsi l'acquisto dell' incomparabile Erseta. » La mattina del 28 agosto i due amanti rinnovarono sull'ostia consacrata i loro giuramenti di eterna fedeltà e il De Gamerra salpò da Livorno per Napoli. Possibile che dovesse mancare una tempesta di mare ad un simile

(1) *Corneide.* Canto 46 e nota 1 allo stesso.
(2) *Corneide.* Canto 64.

tribolato? Mai più, e per poco di fatto non affogò. Appena giunto, esclama:

Ah dove, ah dove fuor dell'onda infida
Il fato insuperabile mi tragge?
È questo il lido seduttor d'Armida,
O di Tessaglia l'odorose piagge? (1)

Maledetta rettorica! Solo, povero, lontano dall'amata, pensa un momento di gettarsi a capofitto dentro il cratère del Vesuvio:

Curzio così dalla romulea sponda
Di preziose e lucid'armi carco
S'innabissò nell'eruttante varco...

Ma gli apparisce l'ombra di Virgilio, che lo consiglia di starsene e per ultima illusione gli promette il serto dell'Ariosto e del Tasso. (2) Allora si risolve a vivere, a lottare ancora, a finire il poema, a cercarsi anche là protettori, aderenze, quando un'altra e ben più irrimediabile disgrazia gli sopravviene. La lunga ed aspra battaglia fra l'amore e il dovere aveva, si vede, affranta la tempera delicata di Teresa, la quale nell'agosto del 1781 era già in fin di vita e richiamava a furia il De Gamerra. Egli accorse di volo a Pisa dove Teresa abitava, e giunse appena a vederla un'ultima volta. Questa catastrofe bisogna leggerla in un libro, che il De Gamerra compilò dopo la morte di lei col concorso «dei più celebri poeti d'Italia» e che è veramente un documento dell'uomo e del tempo. (3) Tutto il volume è dedicato al marchese Emanuele de Sylva della Banditella, a cui l'offre, in nome dell'amicizia e della sensibilità, il conte Michele Mamuca della Torre, ma nello stile della dedica si riconosce la mano o, meglio, la testa del De Gamerra. Precede l'iconografia d'un monumento sepolcrale, pieno di figure allegoriche, che il Siciliano Giuseppe Parconte spiega così:

(1) *Corneide.* Canto 47 e note 1, 2 allo stesso.

(2) *Ibid.*

(3) *Lacrime dell'amicizia e della sensibilità sparse sul sepolcro di Teresa Calamai dai più celebri poeti d'Italia.* — Senza note tipografiche. Al luogo di queste le seguenti parole del Rousseau: «Ah fille trop malheureuse et trop sensible, n'est tu donc née que pour souffrir?»

Ecco l'urna feral, che in seno accoglie
Teresa estinta ed ecco Invidia e Sdegno
Premon fastosi quelle odiate spoglie,
Trofeo crudel, che sol di loro è degno.

Da un lato Amore la sua benda scioglie
E volto al Genio dell'etrusco regno
Mostra infranto lo strale, autor di doglie,
Che ad Imene involaro il casto pegno.

Giace a' piè dell'avel tra morte e vita
L'amorosa cagion de'mali sui,
Il più felice, or misero poeta.

Ma il chiama Apollo e a rammentar gli addita
Nel nascente poema, opra di lui,
Viver Teresa nell'amante Erseta.

Sono circa una cinquantina questi poeti, preti e frati in gran parte, oltre un elogio in prosa sublime del Padre Angelo De Costanzo, domenicano, ed una lunghissima poesia dello stesso De Gamerra. I più si tengono sulle generali, ma altri tagliano nel vivo. Quanto a lodi, non fanno a miccino e Carlo Costa, Lucchese, dice senz'altro:

Se il tenero Petrarca
Si fè per Laura tanto chiaro in terra,
Pensa che in l'età nostra
Per Teresa così sorse un Gamerra.

Antonio Micheroux, un ufficiale Napoletano, se la piglia con Livorno:

Poc'anzi il titolo di città chiara
Vantavi, ed ora sol a chi pregia
L'ignobil utile sei nota e cara.
Spenta è tua gloria. Oh te pur cieca
Se ti conforta quel che dall' Indiche,
Dall'onde Atlantiche nocchier t'arreca!
. . . . . .
Tu di tue perdite, tu sol sei rea,
E tal che oppresse con giogo barbaro
Chi a noi degli angeli fede facea.

Manifesta allusione ai parenti di Teresa, la cui storia dovea esser notissima a tutti. Un abate Dini, Pisano, racconta che a Pisa sulla bara di fanciulla morta solevansi porre due corone. Su quella di Teresa quattro ve n'era. Perchè?

I quattro serti adornino
La fanciulla castissima,
Che tutti a lei si deggiono:
Due n'abbia come vergine,
Due n'abbia come martire!

E che cosa vorrà mai dire il Barone Venceslao di Risenfeld, Viennese, sperso, non so come, fra i celebri poeti d'Italia? Pare che domandi all'autorità d'immischiarsene e si direbbe che l'Imperatore cerca da Firenze informazioni sul fiero caso. Nei versi del Barone Venceslao la Natura addita alla Legge il cadavere di Teresa e dice: « vedi una vittima dell'odio! »

. . . . Sopra il ciglio austero
La Legge balenò, poi la man stese
Su quell'acciar, che regge l'orbe intero.
Del grande Alcide al fianco indi si pose
E quand'egli l'accolse e la difese,
Tuonò dall'Istro e l'Arno a lei rispose.

È oscuro il Barone! Ma niente arriva all'amenità di S. E. Donna Eleonora Telmi-Anguissola, Duchessa di Visignano, Marchesa di Castelnovo, Porto e Ripetta! Narra che Teresa avea ricamate di sua mano e donate alcune pezzuole al poeta; cose che succedono, ma sempre commoventi. Egli però vuol soffiarsene il naso, ma Amore lo ferma a tempo e gli dice: « per gli occhi tuoi le serba! » — « Per gli occhi? (dice lui) e quale arcano? »

In questo Morte un colpo vibra; accanto
Gli spira Erseta; allor di sè superba
La barbara gridò: tergi il tuo pianto!

Preferisco l'Abate Parisi, Lucchese, che alludendo al giuramento dei due amanti, prima del viaggio del De Gamerra a Napoli, si contenta d'assicurare:

Fu allor che Iddio sopra l'empirea corte
La gran sentenza proferì dal soglio:
Ella fia di Gamerra o della morte.

Finalmente il *Tempio della Morte* del De Gamerra stesso contiene importanti particolari de' fatti già narrati. Su per giù tuttavia si tratta dei soliti contrasti co' parenti nobili e ricchi, che non vogliono sapere di quello spiantato di poeta. Fra questi contrasti Teresa si ammala e richiama il De Gamerra da Napoli con lettera (è detto in nota) del 4 agosto 1781:

Teresa a lei vicino
Bramami, io corro, io volo,
Ma non la miro e i suoi
Gemiti ascolto solo.

Bisogna intenderlo a discrezione quest'originale! Da altre note apparisce ch'egli la vide tra il 10 e l'11 agosto. Ora se la lettera di Teresa era del 4 ed egli non ha davvero volato, come poteva essere a Pisa il 10? V'era dunque tornato prima? Un momento pare che i due amanti trovino favore e protezione:

La tirannide e l'odio
Fremono unite invano,
Già contro a lor Giustizia
Arma l'invitta mano;
Già d'un anima grande
L'intrepido favore
Difesa porge e *asilo*
A un sì fedele amore....

Che l'avrebbe forse rapita così mezza morta? Comunque,

La menzogna trionfa
E afflitta, vilipesa
L'onestà desolata
Sen fugge da Teresa...

Quest'*onestà* è forse lui stesso, che ha dovuto allontanarsi da Pisa? Parrebbe di sì, perchè

Teresa fra i sospiri
L'amante suo dall'Arno
Cerca inquieta e mesta
Ma lo ricerca indarno,

e così muore il 27 agosto 1781 alle ore due pomeridiane. E basti per noi di questo singolare libretto, se già non è troppo. Ma pel

De Gamerra non bastò. « Gran cose ho a dirvi, scrive da Firenze ad un amico suo il 20 novembre 1781, e tutte interessanti per un cor sensibile come il vostro. Per ora mi contento avvisarvi in segretezza che circa alla metà del futuro mese comparirà alla luce una Collezione funebre col titolo: *Lacrime dell'amicizia* ecc. ecc. Quanto v'è di più illustre e distinto per nascita e talenti in Italia hanno scritto. Dame, duchi, commendatori, cavalieri d'ogni grado, sacerdoti, lettori, ecc.; mi figuro che i Calamai strepiteranno, ma il tacito consenso del Governo per la stampa d'una tal Collezione è stata una precauzione ottima per sempre più eludere la loro perfidia. Ma questo è poco. La sera del 27 prossimo si rappresenterà in questo teatro nuovo una mia tragedia fresca, fresca, intitolata: *Erseta e Roberto.* Ne indovinerete il soggetto... Lo scopo di tutto ciò che opero tende a illustrare la memoria di Teresa che hanno gli iniqui parenti cercato di oscurare e seppellire, facendo a un tempo stesso spiccare la mia onestà, lacerata da essi e dai loro aderenti. Il trionfo è giusto quantunque lagrimoso e funesto..... Dopo gli ultimi sbocchi di sangue non me la passo tanto male di salute; ma il morale è sempre nel grado stesso..... Livorno per me più non esiste. » (1)

La Collezione funebre, il dramma, la vendetta, il trionfo, tutte cose bellissime. Ma intanto le condizioni del De Gamerra peggioravano ogni giorno. Che cosa fare per levarne i piedi? « Scrivete un poema » gli consigliava l'amico, a cui sono dirette le lettere, delle quali mi valgo. « È presto detto! » gli rispondeva in un lucido intervallo il De Gamerra. Intanto affondava nei debiti; dovea 900 scudi agli editori della *Corneide;* almanaccava quindi progetti; fra gli altri una storia del *Giuoco del Ponte* in Pisa. « Altri piccoli progetti ho in capo » scriveva all'amico. Ma chi immaginerebbe quello che avea eseguito per primo, mentre era appena trascorso un anno dalla morte di Teresa? Avea preso moglie; e perchè? Per far colla dote le spese di stampa del poema sulle infedeltà coniugali. « Ecco, scriv'egli, parlandovi in amichevole confidenza uno dei più forti motivi che mi ha portato al matrimonio, onde poter colla dote aiutarmi e diminuire il debito contratto cogli editori. » (2) La moglie del De Gamerra si chiamava Anna Veraci ed era di Pisa. Dopo il clamoroso romanzo di Te-

(1) Bibliot. Moreniana e Riccard. di Firenze. *Autografi Frullani,* n. 668.
(2) *Ibid. Autografi ecc.* n. 669 — Lettera da Firenze, 22 ottobre 1781.

resa, si vede però che di questa sua strana contradizione era biasimato assai, perchè sentì il bisogno più tardi di giustificarsene così: « Lascio agli interpreti ciechi e maligni la condanna in me d'uno stato, che il pregiudizio, non la ragione può riguardare come contradditorio. Il mondo impor si lascia dalle apparenze e il celibato le ha tutte in di lui favore, ancorchè sotto le tenebre del silenzio nasconda l'irregolarità di sua condotta. Ma io ho sempre preferito d'essere irreprensibile al tribunale della propria coscienza... Quando ciò che s'intraprende è approvato dal Sommo Giudice, dal Comun Padre, esser può forse disapprovato dall'anime elette e pure, che felici e tranquille vivono nel di lui seno? Ecco la consolante certezza autenticata dall'infallibil voce della Religione e che sarà fino all'ultimo de' miei giorni il contrappeso d'un infinità di mali, di privazioni e di affanni. » (1) Fra la morta e la viva, chi delle due avrà più aggradito questo discorso? Notevole però è il tono ascetico di esso, raro in letterato del secolo XVIII, e che è pure uno degli aspetti morali, per cui fra i contemporanei è singolare la figura del De Gamerra, il quale non è nè retrivo per patriottismo al pari di Carlo Gozzi, nè, come si vedrà, voltabile e strascinato dall'onda del tempo al pari di Vincenzo Monti e di tanti altri.

## V.

Da Firenze il De Gamerra s'era di nuovo tramutato a Pisa e colà abbiamo visto in che condizione si trovasse, quando verso la fine del 1785 incominciò a vagheggiare e predisporre l'impresa di Napoli. Forse altri ve l'incitò e certo egli avea in quella città amicizie e aderenze non poche, fin da quando vi aveva dimorato la prima volta, quella fra l'altre del Consigliere Ranieri Calsabigi, suo concittadino, uomo di vario e molto ingegno, poeta non volgare, critico che l'Alfieri tenne in gran conto, caldo lodatore della *Corneide*, un po' avventuriere, un po' giramondo anch'esso, poi affarista e insieme autore di drammi lirici assai lodati, d'un *Alceste* fra gli altri, di cui si vuole però che il Metastasio sentenziasse: « vi sono tutti i *novissimi*, tranne il giudizio. » (2) Fatto è che il

(1) Prefaz. ai *Solitari*.
(2) Tipaldo, *Ital. Illustri*. Tom. III.

De Gamerra stesso in una sua lettera dice espressamente: « fui richiamato a Napoli. » (1) Ve l'avea preceduto (se il lettore se ne ricorda) il suo *Piano* di nuovo teatro, di cui il De Gamerra dovea essere poeta, direttore e amministratore e appena giunto a Napoli ebbe a spiegarlo e discuterlo con tre personaggi d'alto affare e potenti in Corte, il Calsabigi, Don Vincenzo Montalto e il Duca di Noia, i quali gli si porgevano favorevolissimi. Se il Re l'avesse approvato, il nuovo teatro dovea aprirsi la prima settimana di Pasqua del 1787, e intanto il De Gamerra potè far subito rappresentare parecchi dei dodici drammi che avea apparecchiati, quasi per dar saggio di sè ed invogliare il pubblico ad accogliere e il Re Ferdinando IV a proteggere il suo progetto. (2) In sulle prime adunque la nave (secondo il solito destino del De Gamerra) pareva prendere il mare a gonfie vele e poi tutto andò a picco e non se ne fece più nulla. Perchè? che cosa mancava al *Piano* del De Gamerra per essere attuato? Chi sa! Forse il *novissimo*, che mancava all'*Alceste* del Calsabigi. Per scongiurare di qualche guisa il naufragio, il De Gamerra tentò volgersi dal teatro drammatico al teatro lirico, e riescì nel gennaio del 1787 a far rappresentare il suo *Pirro* al san Carlo. Fu assalito anche qui « da indecenti cabale, da mali termini, e da derisorie censure » come dice egli stesso in un memoriale al Re, offrendosi, se Sua Maestà pigliava in grazia il suo *Pirro*, di scrivere ogni anno un dramma nuovo pel san Carlo. Ma le *cabale* vinsero e il *Pirro* fu sospeso fino a dopo le feste di Pasqua, che per favore del Ministro Caracciolo potè essere rappresentato di nuovo. (3)

Di questo trionfo il De Gamerra si vanta: « Avendo io nella

(1) Bibliot. Comun. di Bologna *Carte Tognetti*. Lettera del De Gamerra a Francesco Albergati del 5 luglio 1790.

(2) De Gamerra, *Novo Teatro*. Ediz. di Pisa. Tomo 1°. Piano presentato, ecc. ecc.

(3) *Archivio di Stato in Napoli*. Sezione Polit. Teatri. Fasc. 27. È tutto quanto vi si trova di relativo a queste vicende del De Gamerra in Napoli. Memoriale del De Gamerra presentato al Consiglio Reale il 4 febbraio 1787. A margine è scritto: *il Re non viene*, cioè: *non approva*. Lettera del Barone Ventapane 24 febbraio 1787 al Marchese Caracciolo Ministro di Casa Reale per far rappresentare di nuovo il *Pirro* al san Carlo dopo le feste di Pasqua coi seguenti attori: Crescentini, *primo uomo*, la Lucchesini, *prima donna*, Giacomo David, *tenore*. Si rileva pure da queste carte che il Calsabigi, il Di Noia, il Montalto componevano la Commissione teatrale.

ridente Partenope lasciato per poco il socco e calzato il coturno al fianco del gran Paisiello, non scorderò giammai il completo trionfo del mio *Pirro*, che sostenuto dal reale favore disperse la cabala, debellò l'invidia ed atterrò l'ignoranza. » (1) In realtà il disperso, il debellato, l'atterrato era lui, che nel 1788 e nonostante tutte le prodezze del suo *Pirro* dovette tornarsene a Pisa di nuovo a rimasticar veleno e miseria; il che però (strano a dirsi) non fiaccò, nè scemò la sua operosità. Le arcane ragioni, per le quali il tentativo di Napoli non riescì, promette rivelarle in una *grande opera postuma*, che annunzia più volte, in cui oltre ai suoi amori doveano essere narrate altresì per filo e per segno e senza più alcun velame le vicende da lui sofferte a Vienna ed a Napoli. (2) Vi accenna più netto nella prima lettera, che scrive a Francesco Albergati, celebre commediografo Bolognese, il 20 febbraio 1789, e aggiunge di avere un gran segreto da confidargli. Ed ecco quale « Le da me sofferte peripezie Viennesi (gli scrive il 5 luglio 1790) a fronte d'una irreprensibile condotta e che formano una parte interessante nelle *Memorie Istoriche* della cara Teresa denigreranno la memoria di due sovrani che esistettero e sveleranno a un tempo il carattere del di lui successore (3).... Fui, com'Ella saper deve, richiamato a Napoli, dove la mancanza della regia parola avendomi fatto ripatriare con spese immense, mi cagionò un disastro, da cui non ho più potuto risorgere e che facilmente può immaginarsi. Io fin d'allora bramato avrei di cangiar cielo, ma Pisa, che serbava le ceneri dell'amata Teresa,... mi richiamò di nuovo nelle sue mura.... Confiderò all'amico sensibile un fatto che tutti ignorano. Anelai sempre di divenire il possessore della cara spoglia di Teresa.... La mia lontananza, la perdita dei sensi e quasi del senno, che m'istupidirono all'epoca della di lei morte, m'impedirono d'acquistarla e di toglierla alla corruzione. L'impresa di disumarla era delle più difficili, convenendo superar molti ostacoli e andare incontro a mille inconvenienti e pericoli.... Ma tutto tentai, tutto ottenni, secondato in due notti consecutive da due risoluti e fedeli amici. La

(1) Dedica dell'edizione Pisana del *Novo Teatro*. Da una allusione feroce al *Paride* del Calsabigi contrappostosi al *Pirro* (Prefaz. ai *Solitari*) si direbbe che anche il Calsabigi gli si era voltato contro. Non avrà voluto lasciar invadere il suo campo.

(2) Prefaz. alla *Donna Riconoscente*, al *Gonzalzo*, ai *Solitari*.

(3) Giuseppe II, Leopoldo II e Ferdinando III di Toscana. (?)

storia della disumazione è uno dei pezzi più interessanti e terribili nelle *Memorie* di Teresa, a mio credere senza esempio negli annali delle passioni grandi e infelici. Acquistato da me il terribile e amato tesoro e di mia mano con un immenso anatomico travaglio avendone riunite le ossa sparse ed infrante e rivestito lo scheletro in guisa che sembra un intero corpo giacente.... egli sta depositato e chiuso ad ogni sguardo in una specie di gran *burò*, o scrivania, da me immaginato a bella posta per nasconderlo e il vuoto che lo contiene è foderato da alcuni quadretti, in cui con figure metaforiche vi è simboleggiata la storia della disumazione. » Un tedesco, antico commilitone del De Gamerra, s'era obbligato, in caso che il De Gamerra morisse, a farsi consegnatario, esso e suo figlio, delle *Memorie* e del *burò*. Ma tutti e due erano morti e quindi: « a lei mi volgo (proseguiva il De Gamerra nella lettera all'Albergati) onde non isdegni d'esser ella e i suoi successori i depositari di quanto ho di più caro al mondo, incaricandosi ancora della pubblicazione delle nominate *Memorie*. » L'Albergati accettò per sè e per suo figlio. (1)

Non è facile arguire quando veramente il De Gamerra abbia compiuta questa pazzia del disseppellimento. Dal contesto della lettera si direbbe al suo ritorno da Napoli. Certo molto tempo dopo la morte di Teresa e in ogni modo dopo ch'egli avea preso moglie; la quale avrà tutto ignorato, altrimenti tra una rivale viva e una morta in casa e dentro al *burò*, non so davvero, povera donna, a quale delle due si sarebbe più facilmente rassegnata. E col disseppellimento dovrebbe essere colma la misura. Ma non è. Come uomo, il De Gamerra non può fare nè di più, nè di peggio; ma come letterato, dopo aver messo in scena il triste dramma dei suoi amori, (2) gli resta ancora da fare, ed osa fare di quest'ultimo e orribile epilogo una rappresentazione teatrale, mista di prosa, di pantomina e di musica descrittiva, con effetto di luna e di lanterne cieche, intitolata: *L'intrapresa dell'amore*. (3) Ora qui non

(1) Bibliot. Comun. di Bologna. *Carte Tognetti*. Lettera del D. G. all'Albergati 5 luglio 1790. Altra del 23 agosto 1890.

(2) *Ibid.* In lettera all'Albergati del 17 novembre 1791 scrive che questo dramma è l'ultimo del Tomo VIII del suo *Teatro* — Ediz. di Pisa. — Deve quindi avergli cambiato titolo, perchè non più *Erseta e Roberto*, ma è intitolato: *Luisa e Trifour*.

(3) Ediz. di Venezia Tom. 17.

si tratta più soltanto del patetico dell'Young, del Gessner, del Gray, del Rousseau, che insieme con le nebbie del falso Ossian, inspira le intonazioni preromantiche del Pindemonte, del Foscolo, del Monti. Qui il De Gamerra precorre quasi certe scene del romanzo del suo concittadino Guerrazzi. Certo lo stesso romanzo contemporaneo del Richardson, le sentimentalità furibonde di Pamela, di Grandisson, di Clarissa Harlowe sono oltrapassate. Un passo ancora e s'è già in pieno *regno del terrore* romantico. Se non che a questo mancherà pur sempre molto della vera ingenuità sentimentale del secolo XVIII, in cui la cosiddetta sensibilità è una infermità cronica e insieme una professione di fede sociale. E da ciò voglio dedurne soltanto che fra le vicende della vita del De Gamerra e la sua poetica teatrale e i suoi drammi lagrimosi passa una relazione immediata, nella quale consistono la sua importanza, la sua difesa e fino ad un certo segno la sua originalità. Ma egli ci offre altresì la prova che cotesti atteggiamenti artistici così fuor d'ogni limite, al pari delle dottrine riformiste dei Verri, dei Beccaria, dei Filangieri, non nascondono alcuno spirito d'opposizione politica, nè impediscono di tener fede agli antichi padroni. Quello spirito si determinerà (altri invece, come l'Alfieri, indietreggeranno) e questa fede si scuoterà in molti dopo la rivoluzione e l'invasione francese. Non però nel De Gamerra, il quale rimane prima e poi religioso, ultraconservatore e fedelissimo soldato e servitore di Casa d'Austria e questi suoi sentimenti palesa in tuttociò che scrive, prima e dopo la rivoluzione francese. Con l'Albergati in una lettera del 4 ottobre 1790 si fa ancora un merito d'aver celebrato Giuseppe II nel 1776 e solo si duole della sua ingratitudine. (1) Quando da Napoli torna a Pisa nel 1788, in una disposizione di spirito, come quella che abbiamo veduta, e con un temperamento, che lo trasporta così facilmente ad eccessi, non per questo cangia opinione o si accosta agli amici di novità politiche, che già fermentano anche nella Toscana. Si mostra loro anzi acerbissimo e mentre in una lettera all'Albergati del 12 agosto 1793 si dichiara pentito dell'immoralità della *Cornelde*, che chiama: « parto immaturo, inconsiderato, difettosissimo della mia prima gioventù, da me riprovato nell'età più matura, parla con orrore di una « conventicola di Giacobini di Pisa, il presidente dei quali

(1) Bibliot. Comun. di Bologna. — *Carte Tognetti.*

è un certo De Coureil, complesso d'ogni iniquità, ma non senza talenti.» (1) In altra del 19 agosto 1793 dice che quella conventicola s'intitola « dei *Polentofagi* di Pisa, uno sciame di irreligiosi e di scellerati, che finora hanno impunemente trionfato a faccia scoperta, anzi alcuni furono di fresco installati in regi impieghi.» (2) L'adesione alle massime della filosofia francese era stata larga e viva in Toscana, durante il regno riformista di Pietro Leopoldo, non però senza fiere opposizioni. Arrestata alquanto sotto a quello del debole suo successore, Ferdinando III, s'era forse sempre più ristretta in pochi, ma col divulgarsi della Massoneria e lo scoppio della rivoluzione di Francia era di filosofica divenuta politica, sicchè (per non parlare che di Pisa e Livorno, le due città, nelle quali si va alternando la dimora del De Gamerra e dove egli soffre i peggiori contrasti) vedesi che coloro, i quali fin dal 1764 avevano promossa la stampa in Livorno del trattato *Dei delitti e delle pene* del Beccaria, e prima ancora delle *Meditazioni* del Verri, e quindi tra il 1770 e 79 la terza ristampa dell'*Enciclopedia* francese e fondata a Pisa la Società dei *Polentofagi*, Tommaso e Glauco Masi (3) (sottentrati col Poggiali nella tipografia dell'*Enciclopedia*, come questa a quella di Marco Coltellini, tipografo e poeta di teatro) il Migliaresi, l'Anguillesi, i due Bartolucci, Tito Manzi, Salvatore De Coureil, Francesco Masi, Domenico Batacchi e tanti altri, sono poi quasi tutti i medesimi, che più si dimostrarono caldi fautori dei Francesi al momento della definitiva occupazione della Toscana, dopo il Congresso di Rastadt, nel 1799. (4)

Il Tribolati nel suo bel saggio sul Batacchi paragona la società dei *Polentofagi* a quella famosa del *Caffè* di Milano e forse è troppo. Comunque, i due Polentofagi più celebri, il De Coureil, l'acuto critico di Vincenzo Monti, (5) e il Batacchi, l'ariostesco

(1) Ibid. — *Carte Tognetti.*

(2) Ibid. *Carte Tognetti.*

(3) Il primo fu poi nominato Presidente della Municipalità di Livorno il 29 germinale, anno VII. — Nel luglio del 1799, trionfando la reazione, furono entrambi arrestati a furor di popolo, cacciati in fortezza, poi condannati. La battaglia di Marengo li liberò.

(4) Franchetti. *Op. cit.*, cap. 3° e 5°. Pera, *Ricordi e op. cit.* — Tribolati. — *Un novellatore Toscano del secolo XVIII* (Nuova Antologia, novembre 1874). — Santoni. *Memorie Patrie.* Ms. della Labronica di Livorno.

(5) Che se ne vendicò a misura di carbone nella terza lettera sul *Cavallo Alato* di Arsinoe.

poeta delle *Novelle*, furono dei più formidabili avversari del De Gamerra. Il primo in certe sue *Memorie* inedite lo accusa persino di delazione. Il secondo lo tartassa qua e là ne' suoi versi; più direttamente in una graziosissima novella: *Mercurio e le Ombre*. Mercurio guida all'inferno certi morti, i quali s'immaginano aver lasciato di sè gran desiderio nel mondo e per disingannarli permette loro un breve ritorno fra i viventi. Fra quei morti è il De Gamerra, che crede gli uomini inconsolabili della sua perdita e che si strappino a ruba le sue opere per leggerle. Corre dai librai; non ne vede alcuna e dice tra sè: « ah certo sono state tutte vendute fino all'ultima copia! »

Contento allor come una pasqua gìa
Così pien di sussiego e pettoruto,
Che trovando anche il Tasso per la via
Non l'avrebbe degnato d'un saluto,
Quando a caso rivolse gli occhi biechi
Al negozio di cacio del Bonèchi.

Il resto s'indovina. Lì le trova tutte e la novella conchiude:

Il povero poeta benchè morto,
Per la seconda volta ebbe a morire. (1)

Non sgomentato da questi dileggi, il De Gamerra diviene anzi, per così dire, il poeta cesareo della Controrivoluzione. Dopo aver cantato il *Ritorno di Ferdinando III* da Vienna, canta nel 93 la *Batavia e la Belgia liberate*, nel 95 *Coburgo*, nel 98 *Nelson*, nel 99 la *Sacra Memoria di Paolo I di Russia*, la *Conquista di Cuneo*, le vittorie del Souvaroff e del Principe Carlo, le glorie di Carolina di Napoli, e contro il Bonaparte, invasore dell'Italia, si scaglia così:

Ei di furti, di lacrime, di sangue
Sazio non mai, si spinse
Nel sen d'Ausonia. I deboli deluse,
Spaventò i vili, sollevò i perversi,
I buoni oppresse; rovesciò, confuse
Ordini, culti, leggi e andar dispersi
Fra gli avanzi di popoli e di regni
Del colosso social gli alti sostegni.

(1) *Novelle Galanti* del Padre Atanasio da Verrocchio, Minore Osser-

All'Europa sbalordita, impotente, discorde contro l'espansione irresistibile della rivoluzione addita i forti esempi del Nelson e la incita a rovesciarsi tutta addosso alla Francia:

Dal politico sonno
Del tuo trionfo strepitoso il grido
Scuota i potenti ormai. Di lido in lido
Tuoni il bellico invito.....
Delle trombe al fragore
Comun sia la difesa. Altrui d'esempio
L'eroe d'Anglia si renda, egli che al tempio
Dell'immortalità sospinse i vanni
Trionfator dei secoli e degli anni. (1)

L'impeto lirico turba l'ordine logico di quest'ultimo verso, ma tanta ortodossia d'entusiasmi, tanta sommessione religiosa, per cui nella *Batavia e la Belgia liberate* chiedea persino perdono a Pio VI del giovanile errore della *Corneide* (2) tanta fedeltà a tutta prova a Casa d'Austria gli valsero d'essere richiamato a Vienna, verso la fine del 1793, poeta del teatro imperiale. (3) Che questo richiamo del De Gamerra si colleghi al congedo del poeta Bertatti, l'autore del *Matrimonio Segreto*, fu già accennato da Lorenzo da Ponte nelle sue curiose *Memorie*, ma non è esatto che il De Gamerra fosse chiamato in aiuto al Casti, rimasto a Vienna esso pure fino al 1797, ed è poi falso quanto asserisce ancora il Da Ponte che il Casti se ne dovesse andare da Vienna per le sue opinioni giacobine, state ingratamente e vilmente denunziate dal De Gamerra. Tant'è vero che un rescritto dell'Imperatore assicura già fissata la nomina del De Gamerra, quando il Bertatti era ancora a Vienna nel gennaio 1794, che il Casti se n'andò nel 1797 con una buona pensione di 2000 fiorini, e che quando il De Gamerra chiese nel 1801 d'esser pensionato, invocò, benchè egli non fosse mai stato *poeta cesareo*, l'esempio del Casti, « che pur essendo (scriveva il De Gamerra all'Imperatore) sempre stato al pari

vante di... Tom. I, con la falsa data di Londra, Baker, 1800.

(1) Bibliot. Moren. e Riccard. di Firenze. Questa canzone è manoscritta fra i citati autografi Frullani.

(2) Poema eroico, Livorno, con la falsa data di Breda, 1793.

(3) Forse è per questo che le *Memorie di Teresa* scomparvero. Il cadavere, speriamo, l'avrà seppellito di nuovo!

di lui un suddito fedele della Maestà Vostra, tuttavia le ha prestato un assai meno lungo servigio. » (1)

Lo stipendio del De Gamerra era di 1500 fiorini, ma, povero com'era, dovette farsi anticipare qualche somma per potersi stabilire a Vienna. La restituì in parte, ma d'ogni residuo alla fine del 94 l'Imperatore stesso gli fece grazia. (2) Quando nel 97 il Casti partì, il De Gamerra, *poeta del teatro imperiale*, sperò crescer di grado e divenire *poeta Cesareo*, o poeta di corte, (ufficio che dopo il Metastasio non ebbe mai che per poco tempo il Casti), (3) ma nonostante le sue molte insistenze non ottenne. (4) Chiese allora gli fosse almeno riconosciuto qualche diritto a pensione, che gli altri *poeti* del teatro imperiale non avevano, e l'Imperatore rescrisse benevolmente: « Quando non potrà più prestare utili servigi, s'avrà cura di lui. » (5) Così visse fino al 1801 povero, malato, invecchiato innanzi tempo, (7) padre di due figlie, ma infelice in famiglia, perchè avea dovuto separarsi legalmente dalla moglie, (6) eppure operoso sempre, come dimostra il fatto che oltre alle molte poesie pubblicate in questi anni, diede dal 1794 al 1801 ben dieci altri nuovi drammi lirici, senza contare le riproduzioni e riduzioni di drammi, che avea composti prima. (8)

(1) *Archivi di Vienna.* — Rapporto Strassoldo sul congedo Bertatti 10 gennaio 1794 e Rescritto Imperiale, che dà per concluse le trattative col De Gamerra. — Pensione del Casti, rapporto Colloredo, 3 novembre 1801. — Parole del De Gamerra sul Casti. Sua petizione del 24 novembre 1801.

(2) *Ibid.* Rapporto Braun, Direttore del Teatro Imp. 24 dic. 1794. Rescritto Imp. 31 dic. 1794. — Sullo stipendio del D. G. appunti del Sig. Dott. Schrauf dai registri del Maggiordomo di Corte e della Direz. del Teatro

(3) Landau. — *Op. cit.*

(4) *Archivi di Vienna.* — Domande De Gamerra. Risposte negative 9 marzo 1797 e 4, 12, 20 aprile 1798. Rapporto Colloredo 10 maggio 1798. — Dagli atti del primo Maggiordomo di Corte.

(5) *Ibid.* Rapporto Braun 8 maggio 1798. Rapporto Colloredo 10 maggio 1798. Risoluz. Imp. riferita nel testo.

(6) *Ibid.* — È detto nel cit. Rapporto Braun 8 maggio 1798.

(7) *Ibid.* — Risulta da una supplica del D. G. all'Imperatore 20 ottobre 1801.

(8) *Ibid.* Nuovi drammi del D. G. rappresentati a Vienna dal 1794 al 1801: *Griselda — Giulietta e Pierotto — Palmira Regina di Persia — Il Moro — I tre Filosofi — Amor Marinaro — L'Accademia del Maestro Cisolfaut — Paolo e Virginia — Achille — Ercole in Lidia.* — Da appunti statistici del Signor Dott. Schrauf.

Al 1801 chiese d'essere pensionato e l'Imperatore Francesco, ricordandosi della sua promessa, gli concedette una pensione di 750 fiorini. (1) Verso la fine del 1802 era ancora a Vienna, poichè chiedeva (chiedeva sempre l'infelice!) per poter tornarsene in Italia il rimborso di 399 fiorini e 36 *Kreuzer*, spesi in libretti d'opera, distribuiti ai signori ed alle dame della Corte. La domanda non stava in gambe, ma l'Imperatore gli donò generosamente 400 fiorini pel ritorno in Italia, ove il De Gamerra avrà sperato di ricuperare forza e salute. (2) Per qual ragione poi andasse a stabilirsi in Vicenza, anzichè in Toscana, lo ignoro. Forse perchè in Toscana dimorava sua moglie e volea mantenersene ad una rispettosa distanza. Fatto è che morì in Vicenza il 29 Agosto 1803. (3)

## VI.

Come il Goldoni a Parigi avea dovuto tornare suo malgrado alla commedia dell'arte, così (se è lecito il paragone) il De Gamerra a Vienna avea dovuto tornare poeta lirico. Del suo poema eroicomico era pentito, ai drammi lirici nè esso, nè altri davano più grande importanza, perchè la musica già soverchiava. Dovea dunque confidarsi che ogni sua gloria futura gli dovesse venire dai drammi lagrimosi, che avea già posti a fondamento della sua tentata riforma teatrale nel 1786, e dei quali era stato in Italia il più fecondo e zelante fautore. Ma nè a lui, nè a' suoi seguaci i drammi lagrimosi (benchè abbiano conseguenze letterarie importanti in Italia e in Francia) fruttarono gloria durevole. Il De Gamerra e gli altri sono precursori, lo spirito divinatore dei quali non illumina nè la materia, nè la forma delle opere loro, e non le salva quindi dall'obblio. Come spiegare ora il favore, con cui furono accolti i drammi di Andrea Willi, (4) prete Veronese, prima segretario dei Gonzaga di Mantova,

(1) *Ibid.* Domanda del D. G. 20 ottobre 1801. Decreto Imp. 10 novembre 1801.

(2) *Ibid.* Domanda del D. G. 12 ottobre 1802. — Rapporti contrari Braun e Colloredo 20 ottobre e 6 Novembre 1802. — Rescritto Imp.

(3) *Ibid.* Morte del De Gamerra in Vicenza e data della medesima da una supplica della vedova, Anna Veraci, del 20 luglio 1805, la quale pretende pure ad una pensione. Dalla stessa apparisce che l'Imperatore ha beneficato largamente le orfane del D. G. e che la vedova dimora in Firenze.

(4) *Opere Teatrali* dell'Abate Andrea Willi. Venezia-Pompeati 1789, Ediz. 3ª, sei volumi.

indi aio di case patrizie Veneziane e degli Spinola di Genova e rimasto in fama, benchè bruttissimo e sudicio, di molte fortune galanti? Prende i suoi argomenti dai racconti del Marmontel e dalle *Prove di sentimento* del D'Arnaud, ma vi mescola di suo una tinta idillica e pastorale, che rende ancora più stonata e più strana l'imbottitura eroico-metastasiana de' suoi personaggi e la *preziosità* filosofico-sentimentale del linguaggio, che parlano. La *Rosalia* è il suo capolavoro, in cui le antitesi d'un matrimonio disuguale sono spinte all'estremo. La figlia d'un lord inglese è moglie d'un contadino che zappa la terra. Vivono incogniti essa ed il marito sotto la sferza d'un aguzzino, che per avarizia tradisce le intenzioni filantropiche del padrone filosofo. Una parola sola, che sfuggisse ad uno dei personaggi, basterebbe a far finire il dramma dalla prima scena, ma nessuno la dice, e il dramma si strascina in singhiozzi e declamazioni, finchè tutto si scopre, ed anche all'aguzzino è perdonato. Perocchè in questo il Willi, come per lo più gli altri drammaturgi lagrimosi, è fedelissimo alla scuola del Mercier. Annaspa mille vicende, i suoi eroi sembrano sempre ad un pelo di finir stritolati sotto il peso delle sciagure, e poi tutto viene in chiaro, il reo si pente, il virtuoso rifiata, la sventura era una prova, la colpa un errore, e basta che la ragione e la filosofia facciano balenare un raggio della loro luce, perchè tutto rientri nel bell'ordine della natura, che ci vuol tutti buoni e tutti felici. Ciò spiega in parte il buon successo dei drammi del Willi, perchè ciò era conforme al gran sogno filosofico del secolo, da cui lo destò la rivoluzione, e questo risveglio, dopo i disastri e i disinganni, mise capo in Italia per due opposte correnti al pessimismo o alla fede, al Leopardi od al Manzoni.

Con miglior gusto e maggiore audacia del Willi, Giovanni Greppi mescolò nella sua trilogia di *Teresa e Claudio*, *Teresa vedova*, e *Teresa e Wilk* il tragico, il comico e il lagrimoso contro i precetti del Diderot, che questa mescolanza condannava. (1) Curiose vicende ebbe anche il Greppi, che in Roma, bel giovine, caro alle donne, protetto dal Cardinale Zelada, ed in quell'ombra di rinascimento, di cui si pavoneggiava Papa Braschi, poetava d'amori, come Ovidio, e poichè osò levar l'estro e gli occhi alla nipote del

(1) Greppi — *Capricci Teatrali*, Venezia, Storti, 1786 — 2ª Ediz. 1792 — Quattro volumi.

Papa, fu, meno fortunato di altri, (meno di Vincenzo Monti, direbbe il Vicchi) cacciato in bando e si buttò al teatro. I critici lo assalirono; peggio lo tribolò la povertà, più insopportabile a lui, avvezzo a vita larga e gioconda. Dei critici si vendicò in un dramma, *il Poeta Tragico*, in cui d'un partigiano delle tre unità drammatiche fa un furfante da galera. Colla povertà lottò molti anni, finchè tradito in amore, escì dal bel mondo e si vestì frate. La Rivoluzione nel 1796 lo trovò *Minore Conventuale in S. Bartolomeo di Modena* (1) e, gettata ch'egli ebbe la tonaca alle ortiche, ne fece un Commissario di Polizia, indi un legislatore della Cisalpina, e finalmente un Prefetto Napoleonico. Anche la sua vita rispecchia, dunque gli intrecci tragicomici del suo teatro, in cui le tre *Terese*, propaggine esse pure di Pamela e Clarissa, rimasero sempre la sua opera maggiore. (2)

Rivale al Greppi e (pover'uomo!) all'Alfieri era il Conte Alessandro Pepoli, gran signore, Senatore Bolognese e Patrizio Veneto, che quando esciva dal Consiglio dei *Pregadi* si travestiva in gondola da Arlecchino, che scriveva tragedie, profondeva tesori in donne e cavalli, e s'immaginava d'essere inventore d'una nuova maniera di drammi, solo perchè al dramma lagrimoso avea cambiato nome. Nella terza cappella a destra della Chiesa di S. Trinita in Firenze è il suo mausoleo, fattogli erigere da sua madre, su cui sta scritto che il Pepoli: *inventò in Italia la fisedìa e l'odecoreutrica.* È una delle più belle canzonature lapidarie, e ne risero al loro tempo l'Alfieri ed il Foscolo. (3) La *fisedìa*, o rappresentazione di natura, era in sostanza il dramma lagrimoso, l'*odecoreutrica*, un pasticcio di pantomima, ballo e recitazione, destinato soprattutto a far valere le svariate abilità sue e della De Petris-Venier, sua amante, una allora delle più celebrate bellezze Veneziane.

(1) Ho sott'occhi due sue lettere autografe del 19 novembre 1794 e del 22 gennaio 1796, nelle quali si firma appunto così.

(2) *Archivio di Stato in Modena.* Comitato di Governo — 5 nov. 1796 — permette all'ex conventuale Greppi di restare in Modena, purchè si secolarizzi. — Amministrazione Generale del Panaro. — Il Greppi è eletto Commissario di Polizia il 29 Vendemmiatore, anno VI (1797). Vedi ancora TIPALDO — *Ital. Illustri.* Tom. 3°, di cui questi documenti correggono l'inesatta narrazione.

(3) ALFIERI — *Vita, Giornali e Lettere* — Ediz. Teza, pag. IV.

FOSCOLO — *Della letteratura Ital. Opere.* Ediz. Le Monnier, Vol. XI — pag. 251.

Aveva studii letterari buoni, non quanto il De Gamerra, ma più di molti altri drammaturgi lagrimosi e amava rifare in drammi le tragedie dell'Alfieri con correzioni di questo genere, che nel *Filippo*, ad esempio, in cambio che Carlo e Isabella muoiano di pugnale, una mina fa saltare in aria la loro prigione e gli insepolcra sotto le ruine (1).

Questi ed altri cosiffatti, che sarebbe lungo a dire, i seguaci o compagni del De Gamerra, che certo in Italia è il più culto e compiuto rappresentante della nuova scuola. Della quale (meno il contenuto filosofico e rivoluzionario) accettava tutto, fin gli ammennicoli delle teorie del Diderot, la pantomima, che continua l'azione fra gli atti, l'accompagnamento musicale nelle scene di maggior passione, spingendo poi teorie ed ammennicoli a tal grado di esagerazione, che per certe sue teratologie drammatiche, come per certi racconti del Prevost, del Lewis, della Radcliffe, dell'Hoffmann, ci sarebbe da credere ad allucinazioni d'alcoolismo, ad un interregno di *delirium tremens* sul teatro. Che perciò? Ogni tempo, ogni dottrina, ogni arte hanno i loro esageratori e i loro deliranti. Storicamente è notevole che le maggiori influenze letterarie ed i principali esemplari inglesi e francesi del romanzo sentimentale e del dramma lagrimoso ricompariscono nel teatro del De Gamerra, la *Clarissa Harlowe* del Richardson nella quadrilogia dell'*Angelica perseguitata, fuggitiva, tradita, vendicata;* il *Barnevelt* del Lillo (donde il *Jenneval* del Mercier) nella *Madre Colpevole;* il *Padre di famiglia* del Diderot in altro *Padre di famiglia;* il *Conte di Commingio* del D'Arnaud nei *Solitari* e via dicendo. Il tema del *Jenneval* e quello del *Conte di Commingio* furono del resto un incubo delle fantasie drammatiche del tempo Il primo è una donna corrotta che colle seduzioni spinge all'assassinio un giovane inesperto per arraffare le ricchezze della sua famiglia; il secondo esprime la sazietà, il disinganno, la disperazione, che cercano riposo nell'annientamento ascetico dei Trappisti del Rancé, dove però l'amore, legge di natura, insegue l'uomo rifugiatosi in solitudine, e fra mezzo a tutto quello scenario di lunghe fughe di claustri, di lampadi funerarie, di tombe semiaperte, di fosse, che i frati si scavano da sè al lume delle stelle, lo raggiunge e lo soggioga di nuovo. Se non che nella *Madre Colpe-*

(1) Alessandro Pepoli, *Teatro*. Venezia, Palese 1787, sei volumi.

*vole*, rifacimento del *Jenneval*, il De Gamerra, per forzare sempre più la tensione e l'orrore inesprimibile della situazione drammatica, ha fatto tutti i suoi personaggi congiunti di sangue, e nei *Solitari*, rifacimento del *Commingio*, ha rappresentato una setta di misantropi sanguinari, i quali condannano la donna, che per amore s'introdusse furtiva fra loro, ad essere uccisa dall'uomo stesso che l'ama, in espiazione del rito violato. Dei riconoscimenti inaspettati in questi e in altri drammi del De Gamerra non dico nulla. I personaggi sembrano tutti aver smarrito o falsificato il proprio *stato civile;* tutti incogniti a sè o agli altri, senza nome, o sotto un nome che non è il loro. (1) Non parlo neppure dello stile epilettico. Le sciagure, che martellano i personaggi di questi drammi, sono tali e tante e così continue, che il loro linguaggio a sincopi, singhiozzi, interiezioni non può non esser sempre senza modo e misura e un miglio almeno di là dal naturale. E tuttavia, sempre in applicazione delle teorie del Diderot e del Mercier, anche nella *Madre Colpevole* e nei *Solitari* del De Gamerra, la legge invincibile di natura rischiara all'ultimo tutti quanti i misteri, scioglie, tronca tutti gli orribili nodi gordiani dell'intreccio ed il lieto fine *coronat opus*, sia pure contro ogni legge d'arte, e rincora gli spettatori, se mai per caso fossero già mezzo tramortiti dallo spavento. Dove il De Gamerra si discosta dagli altri lagrimosi è, ripeto, nel contenuto ideale de' suoi drammi. Ha bensì amoreggiato nella prima gioventù con la filosofia francese, ma più questa s'approssima alle applicazioni e più il De Gamerra, soldato e poeta di Casa d'Austria, si allontana da essa. Di riformista all'acqua di rose si trasforma a poco a poco in ultraconservatore ed è il solo, che avrebbe potuto far ricredere Carlo Gozzi sulle tendenze sovversive dei drammi lagrimosi. Il De Gamerra satireggia, nominandoli, i più noti e popolari libri francesi del suo tempo nello *Spirito Forte;* nel *Parricida* mette questo delitto fra gli effetti della filosofia dominante; in altri drammi difende a spada tratta l'origine divina della monarchia, l'autorità gerarchica, la religione cattolica e finalmente nel *Trionfo della religione* proclama fonte d'ogni iniquità il protestantismo, che Carlo Gozzi avea appunto accusato i drammi lagrimosi di voler fomentare.

Se non mancasse il rapporto fra il suo tempo e il suo teatro,

(1) Lo stesso nota il Lanson del La Chaussée, *op. cit.* pag. 181.

quale, ad esempio, si riscontra fra la Spagna di Filippo IV e gli *autos sagramentales* del Calderon, si potrebbe veramente dire il teatro del Gamerra un *teatro di reazione* e con assai più ragione, che non n'avesse il Landau quando gli parve vederlo nelle *Fiabe* del Gozzi. (1) E ciò per l'uomo e pel tempo è storicamente assai importante. Quanto ad arte, le estremità, alle quali giungono il De Gamerra e compagni fanno perdere quasi alla critica ogni diritto e ben s'intende come le loro frenesie debbano finire e finiscano in Francia ed in Italia nel convenzionalismo insulso del Guibert de Pixérécourt, dell'Avelloni, del Federici col perpetuo personaggio misterioso, che all'ultima scena si sbottona il soprabito, fa vedere i segni del comando, punisce la colpa e salva l'innocenza. Ma anche questo personaggio chi è? Per me è l'ultima caricatura del sovrano illuminato e filosofo, grande ideale dei riformisti italiani del secolo XVIII, del sovrano che vede tutto, fa tutto, provvede a tutto ed ha fra suoi doveri, secondo l'*Incostanza Punita* del Greppi, quello persino di sorvegliare e punire le infedeltà delle donne. È evidente però in quest'ultima maniera un'altra influenza penetrata essa pure in Italia, quella di due drammaturgi tedeschi, l'Iffland e il Kotzebue, fecondissimi esageratori anche essi della tragedia borghese del Lessing.

Limitando ora le mie conclusioni a ciò che parmi innegabile, non v'ha dubbio, io credo, che nel dramma lagrimoso o tragedia domestica, come lo chiama il De Gamerra, è riposta la prima origine del dramma e della commedia moderna. (2) Emilio Zola vuol anzi dimostrare che il teatro romantico del 1830 non è che una parentesi chiusa quasi subito, e che il dramma moderno ripiglia, dopo sorpassato il falso dramma storico victorhughiano, rifacendosi alla pura e semplice poetica del Diderot. *Hernani* è assai più vicino al *Cid*, che non al *Fils de Giboyer*, al *Demimonde*, ai *Fourchambault* e alla *Famille Bénoiton*. Ciò, secondo me, (3) è vero in parte soltanto, perocchè il dramma romantico del 1830 è, se non altro, un nuovo e potente elemento letterario, che viene ad aggiungersi, a colorire tutta la grigia tetraggine del dramma

(1) Landau — *Die Komödie im Dienste der Reaction.*

(2) Le Maitre, Landau, Albert, Zola. Dei critici italiani Augusto Franchetti accennò chiaramente questo concetto in *Nuova Antologia*, 15 ottobre 1883.

(3) *Cf.* pure il Franchetti *loc. cit.*

lagrimoso e a sollevarlo ad una altezza, a cui la fredda razionalità del secolo XVIII non aveva ali, che lo potessero portare. Se nessun fatto è inutile per la critica (nè so come un positivista, quale lo Zola, se ne sia scordato) non è possibile considerare il romanticismo una logomachia letteraria qualunque. È un momento storico di grande importanza, un fenomeno in parte transitorio, in parte definitivo: transitorio, in quanto segna le condizioni dello spirito umano quali furono in Europa poco innanzi o poco dopo la rivoluzione francese, definitivo, in quanto determina una mutazione profonda nel sentimento e nelle forme di tutta la letteratura contemporanea. Il moto intellettuale del secolo XVIII, che ridà valore nell'arte e nella filosofia al vero, alla realtà, basta a darci ragione, per esempio, del naturalismo schietto della commedia goldoniana. Ma se non vi fosse penetrato un altro elemento, quello che muovendo dalla sentimentalità del Richardson e del Rousseau informa, scalda e, sia pure, arroventa il dramma lagrimoso, non si sarebbe pervenuti alla intiera verità umana, alla piena realtà del romanzo e del dramma moderno. Senza rivendicare quindi al De Gamerra e agli altri lagrimosi alcuna corona, mi par giusto chiedere per essi un po' di posto nella nostra storia letteraria, che ne ha dimenticato persino i nomi.

(*Fine*) ERNESTO MASI.

# ISTRUZIONE SECONDARIA IN INGHILTERRA

## COLLEGIO DI ETON

### Lettera Prima.

*Caro Boselli,*

Guardate per prima cosa nel Calendario — a Eton dicono così, non Almanacco, come a Harrow — la pianta del Collegio — non Scuola — di Eton. Se Harrow è sospesa su un colle, Eton si distende in un piano. Quei numeri indicano le case, in cui gli alunni — li chiamano *oppidani* — stanno in pensione: vedete come sono sparse qua e là, e tutte o quasi tutte hanno un giardino o vi affacciano. Il Collegio proprio è quel quadrangolo lì nel mezzo: giacchè un fabbricato a due piani che gira tutto intorno a una corte quadrangolare è il disegno abituale degli antichi collegi inglesi. Quivi abitano i collegiali, *Collegers*, o scolari, *scholars*, quelli che hanno conseguito un posto gratuito. La cappella di Santa Maria accanto al quadrangolo è bellissima; ma come non basta a tutti gli alunni, ne costruiscono ora un'altra per le classi inferiori fuor del caseggiato. Poco lontano, tra il laboratorio da una parte e la scuola di scienze dall'altra, vi farà meraviglia di vedere nel mezzo le *Racket courts*. Sono due sale ad alte mura, dove chi vuole, giuoca alla

racchetta; cioè a lanciare con questa una palluccia contro il muro e a raccoglierla senza lasciarla cadere per terra, e lanciarla di nuovo. V' hanno in due posti *Fives Courts;* sono circa quaranta recinti in cui gli alunni giuocano alla palla, a quattro per volta, all'aria aperta. Osservate che spazio occupano i *Playing fields,* i campi per giocare: il giorno che vi andai, gli *undici* Etoniani giuocavano a *cricket* cogli *undici* Australiani; e non potete immaginare con quanto interesse gli altri oppidani e collegiali assistessero alla gara, e confortassero, applaudissero i loro, e si rammaricassero, se a qualcuno il colpo fallisse, e dovesse lasciare il campo. Nè soli essi; ma di signore del paese e soprattutto di mogli e figliuole dei capi delle pensioni ve n'erano convenute tante e bisognava sentire con quanto amore parlavano di *our dear boys,* dei nostri cari fanciulli e della vittoria che s'auguravano. Purtroppo gli Australiani vinsero. Lungo i *Playing fields* corre la Tamigi, particolare ornamento e comodo di Eton; giacchè dà luogo all'esercizio del remare, che a Harrow manca.

Eton ha più antica e nobile origine di Harrow. Non l'ha fondata un privato, bensì un Re, Errico VI, buona e tranquilla indole di principe, più degno, dice un antico suo storico, di cocolla che di corona: giacchè gli uomini non vogliono essere dolcemente beneficati, ma splendidamente bastonati, e chi si contenta di beneficarli, lo tengono da meno e lo disprezzano. La fondazione fu fatta nel 1440; e i primi statuti sono, credo, dell'anno stesso. Il Real Collegio di Nostra Signora accanto a Windsor — chè questo titolo ebbe — appare da quelli statuti una instituzione tra d'istruzione e di beneficenza, ma tutta quanta ecclesiastica. Sarebbe consistita di un prevosto, 70 scolari, 10 sacerdoti pensionati, *Priest Fellows,* 10 Cappellani, 10 Chierici, 16 Coristi, un Mastro capo, un usciere, e 13 infermi poveri. Il Prevosto doveva, s' intende, essere un sacerdote, nato in Inghilterra, almeno di trenta anni, Mastro o baccelliere in Teologia ovvero dottore in diritto canonico e Mastro in arti; l'ufficio era a vita. E a vita altresì, e sacerdoti secolari erano i dieci *Fellows,* dei quali, quando vacava un posto, l'elezione era fatta dal Prevosto e dagli altri *Fellows;* e dovevano anch'essi avere l'una o l'altra di quelle dignità accademiche e ripudiare con giuramento gli errori e l'eresie di E. Vicleffo e di Reginaldo Peacock, e avrebbero perso il posto, se fossero entrati in un ordine religioso. Tra i *Fellows* si eleggevano due *Bur-*

*sars*, che tenevano i conti. All'ordine ecclesiastico dovevano appartenere altresì il Vice-prevosto, il Cantore, il Prevosto, il Sacrestano, il Mastro-capo, tre dei quattro chierici, il chierico della Parrocchia, e via dicendo. Persino 13 poveri garzoni, *lads*, o servitori, dai 15 ai 20 anni, che dovevano aiutare a suonar le campane, pulire la Chiesa e l'Aula, e servire a tavola, avevano obbligo, se volevano continuare a star nel collegio, di entrare negli ordini sacri a 25 anni. Solo l'*Usher*, a cui era commessa insieme col Mastro-capo l'istruzione dei figliuoli, — sicchè il suono della parola risponde al nostro *usciere*, ma il senso no — doveva essere laico, però non ammogliato; e solo uno dei quattro chierici, l'organista e istruttore dei coristi, poteva aver moglie. Piccoli requisiti di coltura si richiedevano nel Mastro-capo e in cotesto usciere; il primo fosse, se gli era possibile, un mastro in arti; il secondo, un baccelliere in arti. Oltre all'insegnare, dovevano ogni anno e per la festa della traslazione di S. Tommaso o giù di lì disporre una disputa pubblica. Supremo ispettore o visitatore del Collegio era il vescovo di Lincoln.

Gli *scholars* erano l'oggetto, se posso dir così, dell'instituto, in quanto luogo d'insegnamento. Il posto era conferito dal Prevosto, dal Vice-prevosto e dal Mastro capo di Èton insieme col Prevosto e due *Fellows* dell'altro collegio instituito dallo stesso Re in Cambridge. È precisamente detto nello Statuto, che questi non potessero andare a Eton a più di 10 cavalli. Ma ciò è più notevole, che v'è prescritto, che nel conferimento dei posti gli elettori non avessero riguardo a instanze, preghiere o richieste di re o regine, di principi o prelati nobili o gentiluomini, e considerassero soltanto il valore in grammatica dei giovanetti candidati e la bontà dell'indole. Giacchè i collegiali da eleggere dovevano essere fanciulli buoni, di vita onesta, di un'età non minore di 8 anni e non maggiore di 12, poveri e bisognosi, — sicchè nessuno che avesse una rendita di più di 5 marchi all'anno sarebbe stato eleggibile — e che già sapessero abbastanza leggere, il Donato e il canto fermo, *plain song*. Per eccezione, un giovinetto colto poteva esser ricevuto persino a 17 anni. Ora, tali *scholars* dovevano o aver già ricevuta la prima tonsura o riceverla innanzi che finisse l'anno in cui erano stati ammessi: oltrechè era ostacolo all'ammissione qualunque difetto corporale o canonico, che gl'inabilitasse a entrare negli ordini sacri. A 18 anni dovevano uscire, o al più

a 19, quando avessero già conseguito un posto nell'altro collegio di Cambridge; e sarebbe stato cacciato via, chi menasse vita disonorata, o prendesse moglie o entrasse in un ordine religioso o acquistasse proprietà del valore annuale di cinque lire. A 15 anni ciascuno scolare doveva giurare sugli Evangeli, ch'egli non possedesse più di 5 marchi all'anno, che non avrebbe rivelato i segreti del Collegio, che ne avrebbe difeso e promosso gl'interessi e osservato gli Statuti, e sarebbe stato leale e giusto nella sua condotta. E dal Collegio avevano una somma per vestirsi, istruzione, alloggio, vitto.

Come tutta questa gente si dovesse distribuire tra le parecchie tavole nella sala da pranzo, *Hall*, era minutamente prescritto negli Statuti. Oltre tutti i nominati sinora, v' erano Commensali, e questi di due sorti: gli uni figliuoli di nobili e di speciali amici del Collegio, in numero al più di 20, e gli altri, senza nessuna precisa qualificazione o limitazione di numero. Gli uni e gli altri però non avevano gratuita se non la sola istruzione, e i primi 20 l'alloggio; per il rimanente, pagavano.

Il Re prescriveva altresì, che nel benedire il pranzo, *Grace*, non si mancasse di recitare un *requiem* per le anime di Re Enrico V e di Regina Caterina, e sua vita durante una preghiera per lui, e dopo morte un *requiem*. Del resto, dopo il giro della coppa d'amicizia, *loving-cup* — la coppa, a cui nei pranzi pubblici ancora bevono tutti prima d'alzarsi da tavola — tutti lasciassero senza indugio la sala, « giacchè la gente è più attaccabrighe a stomaco pieno che a stomaco vuoto. Però, in occasione di grandi feste o quando in inverno si permetta, in onore di Dio o di sua madre o di qualsisia santo, di accendere un fuoco nella sala, sarà lecito ai *Fellow* e agli *scholars* di trattenervisi qualche tempo dopo desinare o cena con canti o altri passatempi acconci, e di discutere poemi croniche e le meraviglie del mondo. »

Che regole di disciplina emanasse Enrico VI, può essere di qualche interesse per voi, caro Boselli, che non sapete dove dar di capo per riavere una disciplina nei collegi e università che dovete reggere. Ora, in questi statuti di meglio di quattro secoli e mezzo fa, v' è già questo di buono, che vi si mostra d'intendere, che disciplina tra gli scolari non se ne può avere se non v' è anche tra i professori. Di fatti, Enrico VI prescrive, che le porte del collegio devono esser chiuse avanti il tramonto del sole o almeno non avanti che faccia notte, e riaperte avanti l'alba. Donne non potes-

sero esserne ammesse nel collegio in nessun caso o tempo; stranieri, sì, col consenso del Prevosto, però soltanto a desinare, se invitati da' Cappellani o da' Chierici, ma non a dormire. Nessun Mastro, *Fellow*, cappellano o scolare si sarebbe potuto assentare da Eton per più di sei settimane in un anno, e nessun *Fellow*, che s'assentasse, avrebbe potuto dormire a una minor distanza di cinque miglia da Eton. Vietato a scolare o corista di camminare per Eton o Windsor — ch' è a due passi — senza permesso: a' *Fellow*, Cappellani, Chierici, scolari o coristi di portare capelli lunghi o barba; o scarpe appuntate o rosse, verdi, bianche, o spade, coltelli o armi, o tenere nel Collegio cani, reti, furetti, falchi o falconi, per passatempo, o scimmie, orsi, volpi, daini, tassi, o altra rara bestia non dimestica, che possa far danno. Non sarà lecito saltare o lottare o gittar pietre o palle, che guastino le mura o le finestre. Non dispute, non rivalità, non fazioni, non parole incivili, non paragoni invidiosi. I colpevoli di gravi violazioni di disciplina sarebbero puniti colla perdita del vitto in comune, *commons* (1) e una quarta violazione coll'espulsione. Colpe più leggiere, come disobbedienze o inattenzione in chiesa, riceverebbero adeguati gastighi.

Il Re provvide la sua fondazione di proprietà fondiarie sufficienti ai fini cui la destinava. Quando per qualsisia ragione questa sostanza diminuisse, tutti gli emolumenti che assegnava, sarebbero stati diminuiti in proporzione; ma questa diminuzione sarebbe cominciata d'in giù, non d'in su; sicchè i *Fellows* sarebbero stati gli ultimi a patirne. La sostanza di Eton, anzichè diminuire, è cresciuta coll'aumento del valore delle terre; che è stato continuo durante i quattro secoli e mezzo circa dalla sua fondazione, e non si è fermato che in questi ultimi anni, nei quali per ragioni generali, — e che neanche in Italia pur troppo abbiamo bisogno che ci si spieghino, sono rinvilite. Ma se e quando l'antica sostanza non basterà più, supplirà, di certo, quella unica e inesausta fonte della beneficenza privata, che è venuta più volte in soccorso di Eton, come ha fatto per Harrow, quantunque per Eton ne ha avute, parrebbe, minori occasioni, per ciò stesso che la fondazione era tanto più ricca.

Che vita abbia avuto Eton con codesti statuti durante circa

(1) La pena dura tuttora; si chiama *discommoned* l'alunno che è condannato a rimanere a parte nella sua stanza e a contentarsi di pane e acqua.

quattro secoli e mezzo sino al 1871 che sono stati abrogati, io non starò qui a dire. Ci bisognerebbe un libro addirittura e sarebbe di poco interesse per il paese e per voi. Del rimanente, il libro è fatto, e ve lo mando: a *History of Eton College*, 1440-1875, by H. C. Maxwell Lyte, M. A. È un assai bel volume; stampato da quel grande editore, ch'è il Macmillan; assai riccamente illustrato. Vi vedrete, come Eton al pari delle altre grandi istituzioni scolastiche inglesi, ha tuttaquanta la sua vita connessa colla storia politica e religiosa del paese e n'ha subito le vicende. Vi vedrete quante magagne contaminassero poco a poco l'instituzione e come gli statuti di Errico VI non riuscissero nè a scamparnela nè a curarnela. Ma se in Inghilterra le instituzioni decadono come altrove, e le scolastiche colle altre, — anzi queste sogliono da per tutto decadere più sollecitamente, se non ci si bada, — in nessun paese l'opinione pubblica, una volta messa sull'avviso e ridestata, ha altrettanta forza e s'adopera con più costanza a restaurarle, a ridar loro una vigoria nuova. Noi non sappiamo che cosa sia riformare; non lo sappiamo perchè i Francesi non lo sanno; e noi non sappiamo che maledire i Francesi e imitarli. Noi non sappiamo, che disfare e rifare, per disfare poi e rifare di nuovo. Ora, io non racconterò, come via via si maturasse in Eton il pensiero e il desiderio d'una riforma e quali passi le autorità stesse del Collegio vi facessero; nè come la Commissione reale del 1861 per la riforma delle undici grandi scuole pubbliche d'Inghilterra fosse iniziata e procedesse; nè che informazioni contenesse la sua relazione del 1865; nè quali fossero le proposte del Governo o le discussioni della Camera nel 1868, dalle quali uscì una legge su quelle scuole. Mi contenterò di dirvi, come, parte per opera di questa legge, che constituì altrimenti il governo del Collegio, e parte per opera di questo governo stesso, gli statuti del 1440 furono riformati e ridotti quali ora sono.

Enrico VI, in fine dei suoi statuti, dichiarò reo di spergiuro, chi avesse tentato d'invalidarli. Il tentativo gli pareva, che non avrebbe potuto essere instigato, se non « dal vecchio serpente. » Però al modo, che la cosa successe, non gli riuscirebbe d'indicare chi mai il serpente abbia sedotto. Giacchè non fu uno solo quello che osò mutarglieli, ma l'accordo, si può dire, di tutti quanti coloro, a' quali premeva l'istruzione secondaria in Inghilterra, e che richiedevano, alle antiche instituzioni, cui erano commesse soprattutto le sorti intellettuali e morali delle classi più agiate, un frutto pari alla ricchezza delle loro dotazioni e degno della cresciuta civiltà dei

tempi. Parecchie ragioni sociali, morali, religiose, politiche, intrecciandosi e cooperando insieme, dettero forza all'istinto e alla voglia del riformare.

La riforma doveva essere, in realtà, profonda; ma in Inghilterra nessuna riforma è fatta per modo, che il legame col passato si spezzi, o che alcuno dei diritti quesiti sia menomamente violato. Quindi, mentre coi fatti l'organismo fu tutto alterato, la forma esterna non ne parve nè pare punto mutata; e nessuno dei diritti delle persone, che facevan legittimamente parte dell'instituzione — Prevosto, Mastro, Fellows, scolari fu punto intaccato, nessuno di quelli che ne vivevano, s'ebbe a lagnare di essere forzato a menare vita meno agiata, che non facesse prima. Noi sogliamo, come i Francesi, fare al contrario; però le riforme nostre creano più dolori, che non danno conforti, e lasciano semi di scontento e di opposizione che durano per anni, e rendono precarie talvolta le riforme stesse.

La fondazione mantenne e mantiene la stessa comprensione di prima. Abbraccia un Prevosto, dieci *Fellows*, un Mastro-capo della scuola, e un Mastro inferiore, *Lower master*, e non più di due cappellani o condotti, *conducts*, come par che i cappellani si chiamino a Eton. La parte ecclesiastica, come vedete, è sfrondata. Ma, mentre l'Instituto, negli antichi statuti, è diretto tutto a preparare un Clero secolare, che si potesse surrogare al regolare negli ufficii di cura di Chiesa, di predicazione, d'insegnamento, ha un fine affatto diverso, un fine, del resto, che già prima degli statuti nuovi era andato assumendo via via in maniera più o meno imperfetta, l'istruzione, cioè, e l'educazione del laicato. I *commensati* eran già prima dei nuovi statuti diventati gli *oppidani*, e questi già costituivano la parte e lo scopo più importante della scuola; ora ne diventeranno addirittura pressochè il tutto.

Or bene, i nuovi statuti non gli ha emanati già un ministro dell'istruzione pubblica in Inghilterra; questi manca, ma, o bene o male che sia, vi sarà prima o poi. E neanche n'è autore lo Stato; allo Stato è bastato creare un governo, che gli paresse avere abbastanza autorità e competenza a farli, riservando solo l'approvazione sovrana.

La Giunta di governo del Collegio, costituita dal *Public Schools Act* del 1868 citato dianzi, si compone di o nove o dieci o undici membri: il Prevosto di Eton, che n'è presidente e il Prevosto del Collegio del Re in Cambridge; e questi due son membri *ex ufficio*;

gli altri nominati l'uno dalla Università di Oxford, l'altro da quella di Cambridge, un terzo dalla Società Reale, un quarto dal *Lord Chief Justice* o, come noi diremmo, dal ministro di grazia e giustizia, un quinto dai Mastri: gli altri due o tre o quattro coottati dai rimanenti. Il concetto inglese è che a capo di un Instituto dev'esser posta non una legge morta, ma una legge viva; cioè non una carta scritta e immobile e rigida, ma un consiglio che sia continuamente in grado di scriverne una; un'autorità competente, duttile, vigile che le tradizioni del passato nè segua da serva nè sprezzi da ribelle, e senta con misura le influenze diverse, che hanno diritto e forza di modificare gli ordinamenti scolastici.

Ed ecco, come dal governo creato dalla legge gli antichi ordinamenti di Eton sono stati modificati.

Il Prevosto è rimasto; però è nominato dalla Corona, non più dal vice-prevosto e dai *Fellows*. Non è più necessario che sia negli ordini sacri, ma è ancor necessario che sia anglicano di religione. Trenta anni di età bastano sempre; e non è più detto, che deva essere dottore in teologia: bensì mastro in arti, o possedere altro uguale o superiore grado nelle Università di Oxford o di Cambridge.

Il suo ufficio è definito così: esercitare una generale soprintendenza su gli affari del Collegio: aver cura che tutte le persone addette all'amministrazione o al servizio del Collegio osservino gli statuti e i regolamenti del Collegio e della scuola, e adempiano i diversi doveri assegnati loro; nei casi, in cui non è provveduto dagli statuti e dai regolamenti, prendere quei provvedimenti per il buono andamento del Collegio ch' egli creda più adatti; ancora presiedere *ex-ufficio* tutte le riunioni di *Fellows*, e in queste il suo voto, quando vi sia parità, la dirime. Egli avrà obbligo di risiedere nel Collegio durante tutto il tempo che vi si fa scuola; eccettochè si deva assentare per affari del Collegio, o sia impedito da malattia o da altra grave cagione; e dell' impedimento dev' esser data notizia da lui alla Giunta di governo. La quale potrà designare uno dei *Fellows* a fare le veci del Prevosto, quando questi diventi incapace di compiere i doveri del suo ufficio, sino a quando questa incapacità duri; e ad assegnare al suo vicario quella residenza e quella porzione, non però maggiore del terzo, dello stipendio del Prevosto, che creda bene. Questo vicario assume titolo di Proprevosto, ma l'ufficio non gli dà diritto a far parte della Giunta di governo. Quando il Prevosto si renda colpevole o di condotta disonorevole o di

malversazione o di negligenza, la Giunta di governo può muovergliene accusa davanti al visitatore del collegio, ch' è sempre il vescovo di Lincoln; se il visitatore, dietro inchiesta, trovi provata l'accusa, lo destituerà. Il suo stipendio è di lire sterline 2200 all'anno, cioè 55 mila lire nostre; oltre alla qual somma non ha più niente a pretendere. Risiede in una casa assegnata a lui, *Prevost's Lodge*; gli acconcimi di cui questa avesse bisogno e le tasse che la gravano, sono a carico del Collegio. Gli è vietato di occupare altro ufficio o posto, cui sia attaccato un emolumento, o esercitare una professione qualsia, o attendere ad altri affari di qualunque genere.

I *Fellows* hanno in tutto mutato natura. S'è visto chi essi erano negli statuti di Enrico VI: ora hanno svestito affatto ogni carattere ecclesiastico; e di tutti i tratti lor distintivi hanno mantenuto soltanto questo, che costituiscono essi il governo della scuola. Di fatti, i dieci *Fellows* son ora i dieci membri che, in fuori del Prevosto, formano la Giunta di governo. Sicchè l'ufficio loro non è gratuito, e tutta la parte della fondazione, che andava a beneficio dei *Fellows* di prima, va a loro beneficio ora. Ma, d'altra parte, non sono in fuori di ogni sindacato. Se due *Fellows*, quali si siano, accusino avanti al Prevosto di condotta disonorevole uno dei lor colleghi, il Prevosto e i *Fellows* procederanno a una inchiesta, e, quando l'accusa risulti provata, espelleranno il *Fellow* colpevole dal Collegio; però il voto di espulsione non è valido, se non siano presenti almeno due terzi di quelli cui spetta darlo. Io vorrei, caro Boselli, che osservaste qui, come in questo paese non si usa credere, che sia offesa supporre che uno possa venire meno a' doveri del suo ufficio, per alto che questo sia, e prevedere la colpa, come possibile, e comminare la pena, e ordinare in precedenza il tribunale che l'applichi. Quel concetto di dignità che molti hanno presso di noi e che consiste nel pretendere che uno deva esser lasciato libero di operare a sua posta, col pretesto ch'egli trova in sè stesso la norma e la regola, e non mai vi verrà meno, è in realtà falso. La dignità d'un ufficio non è lesa nè diminuita in chi la mantiene, dal presupposto, che qualcuno possa non mantenerla, e dal determinare anticipatamente un giudice e un castigo a chi la violi.

Non voglio lasciare i *Fellows* senza notare che, avendone pur così alterato il carattere negli statuti nuovi, sono stati conservati nel loro stato, diritti, privilegi ed emolumenti, quelli che cotesti statuti hanno trovato averne già il titolo e il posto: nè sono stati

privati se non di quei poteri, i quali dalla legge o dai nuovi statuti fossero stati assegnati alla Giunta di governo; in tutti gli altri sarebbero andati di pari coi nuovi *Fellows*. V'ho detto già che così, a parer mio, si riforma bene, attenendosi a questa osservanza scrupolosa dei diritti acquisiti.

Gli statuti nuovi hanno mantenuto l'afficio del Vice-Prevosto. Questi è nominato dalla Giunta di Governo annualmente tra i *Fellows*; e gli appartiene di badare, sotto il Prevosto, al buon governo del Collegio e di farne le veci in qualità di suo delegato, quando egli s'assenti. Però il Vice-Prevosto non si può, mentre le scuole sono aperte, assentare nello stesso tempo del Prevosto, eccettochè per cause che questi o la maggioranza dei *Fellows* approvino.

Ancora son mantenuti i Bursarii, però la Giunta di Governo, che li nomina, può sceglierli altresì fuori dei *Fellows*, e non è detto che devano necessariamente esser due. La Giunta può anche nominarne uno solo, ed essa assegna all'uno o ai due i doveri che devono compiere, e del cui compimento quell'uno o ciascun dei due per sè le è responsabile.

Ma se questi ufficii e titoli vecchi son conservati da' nuovi Statuti, la Giunta di governo ha facoltà altresì di emanarne di nuovi, e questa facoltà è perenne in essa. Quando le paia che l'efficace andamento del Collegio richieda un nuovo impiegato, è nell'arbitrio suo instituire l'ufficio, assegnare lo stipendio e designar la persona. Ed è del pari nell'arbitrio suo nominare e licenziare tutti gli impiegati del Collegio, per la cui nomina e congedo non è provvisto specialmente. Negli Statuti stessi non è prevista, che la nomina di un segretario.

Il Prevosto ha obbligo di convocare durante ciascun periodo dî tempo della scuola o termine almeno una volta i *Fellows* in assemblea generale. E può, d'altra parte, convocarli ogni volta, che lo creda necessario, e lo deve, quando gliene sia fatta richiesta per iscritto, almeno da tre Fellows. Però queste assemblee straordinarie hanno bisogno di un preavviso di sette giorni. Il *Quorum* o numero legale n'è costituito da un terzo dei membri: la maggioranza dei presenti decide.

Un nuovo impiego è quello del revisore dei conti, *Auditor*. Anch'egli è nominato dalla Giunta di governo, e tiene il suo ufficio sinchè a questa piace, *during their pleasure*. L'*Auditor* rivede i conti dell'unico Bursario o dei due: e i conti così riveduti sono sottomessi al Prevosto e a non meno di tre *Fellows*.

Ora, veniamo al capo mastro, *Head-master*. Anche questi è nominato dalla Giunta di governo, e tiene il suo ufficio sinchè a quella piace, appunto come a Harrow. Occorrono a lui gli stessi requisiti religiosi e accademici, che al Prevosto. Anch'egli ha obbligo di residenza mentre le scuole sono aperte. E, appunto come a Harrow, le nomine di tutti i maestri o professori, che anche qui si chiamano *assistant masters*, e di ogni altra persona occupata nell'insegnamento della scuola, appartiene a lui; e vi stanno, sinchè a lui piace; però il numero, la posizione, il grado nella scuola, e gli emolumenti di tali maestri e persone sono soggetti alla sanzione della Giunta di governo. Mantenere la generale disciplina della scuola appartiene altresì al mastro capo; ed è obbligo suo fare eseguire e osservare gli statuti e le regole del Collegio e della scuola. Risiede nella casa che il collegio gli assegna, *Head master's House;* anche per lui libera, come per il Prevosto, da ogni spesa di restauro e da ogni aggravio di tasse. Non può tenere nessuno ufficio ecclesiastico o altro, nè, senza con senso della Giunta di governo, attendere ad altro, che alla sua maestranza in capo, *Head-mastership*. Quando egli si voglia dimettere dall'ufficio, deve avvisarne la Giunta di governo tre mesi prima; nè può lasciare l'ufficio se non alla fine di un termine. Lo stipendio, che gli è dato, deriva dalle tasse, *fees*, pagate dal Collegio stesso per gli scolari mantenuti a spese della fondazione, e dagli oppidani. L'ammontare è fissato per un tratto di tempo, *from time to time*, dalla Giunta, ed oltre e in più di quell'ammontare egli non deve ricevere dagli alunni nessuna tassa, denaro o regalo. Ora è mastro capo il Rev. Edmond Warre, D. D., due iniziali che valgono *Divinity Doctor*, cioè dottore in Teologia; ed egli riceve uno stipendio che un *assistant master* m'ha detto sia di lire st. 5000 all'anno, o 125 mila lire nostre, e la sua moglie, — una testolina chiara e che sapeva le cose assai bene — di lire sterline 7000, o lire nostre 175 mila; poco meno di tutti insieme i salarii di un Ministero di sinistra in Italia, e assai più di tutti insieme i salarii d'uno dei vecchi Ministeri di destra.

Ufficio nuovo anche è quello del *Lower Master*, o mastro inferiore. Anche questi se lo nomina il mastro capo, e tiene le sue veci quand'egli è assente, e ha il secondo grado nella scuola.

E qui vi prego, caro Boselli, di considerare, che il Mastro capo è in somma quello che un Preside nostro, quantunque egli attenda non solo immediatamente alla scuola, come questi, ma mediatamente e in secondo luogo anche al Collegio, in cui risiedono

i collegiali o scolari, e alle case, in cui alloggiano gli oppidani. Ora, paragonate i diritti che ha il Preside presso di noi e quelli che ha il Mastro capo d'una di tali grandi scuole pubbliche inglesi. In queste, l' *Head-master* ha una responsabilità grande, ma vera, effettiva; nelle nostre il Preside non so se n'abbia una grande, ma certo non l'ha vera, effettiva. Il collegio o la scuola inglese è tutta nelle mani del Mastro capo: gl'insegnanti son nominati, licenziati da lui, nè hanno contro il volere di lui nessuna forza di volere proprio: invece il ginnasio o liceo italiano non è nè punto nè poco nelle mani del Preside a queato sono imposti professori, chè non conosce o non approva, e non è in poter suo di liberarsene, quando gli dispiacciano. Qui amano coteste responsabilità precise, intere in coloro ai quali affidano la condotta di un instituto: e intendono che a tali responsabilità devono corrispondere facoltà e diritti di decisione propria in tutto ciò che s'appartiene all'ufficio a cui son designati.

Ora, veniamo agli scolari, — cioè, come ho ripetuto più volte, ma come non mi stanco di ripetere, perchè la parola *scolari* che presso di noi ha altro senso, non si frantenda — veniamo, adunque, a quegli alunni, che sono mantenuti a spese della fondazione e vivono nel Collegio. La elezione ne spetta alla Giunta di governo, ma non è arbitraria, bensì condizionata a un esame, sostenuto dai candidati avanti a esaminatori nominati da essa. Condizioni per l'ammissione all'esame sono; l'esser nati inglesi, — le preferenze per chi fosse nato in tale o tal altra regione negli antichi Statuti son così abrogate — e un certificato di buona indole e condotta. L' età richiesta è maggiore che non fosse prima: il giovinetto deve avere, il giorno dell'elezione, raggiunto il suo 12° anno di nascita e non oltrepassato il 15°. Deve lasciare il collegio il giorno dell'elezione, che segue il suo 19° anno di nascita. Il Mastro capo può, per cattiva condotta, privare uno scolare per un tempo non più lungo d' un periodo di scuola o termine di tutti o parte dei vantaggi del posto, o persino espellerlo; però lo scolare ha diritto di appello alla Giunta di governo.

Il giorno dell'elezione è l'ultima domenica di luglio. In questo, gli elettori dispongono per ordine di merito tanti candidati, quanti vi potranno essere posti vacanti. Appena un posto vaca, il Prevosto, prima che sien passati 21 giorni, riempie le vacanze col candidato il cui nome vien prima sulla nota.

Il posto gratuito, che lo scolare acquista, si chiama in inglese, come forse ho già detto, *scholarship*. Che comodo è questo *ship*,

con cui gli inglesi fanno l'astratto o il collettivo! Se noi avessimo un equivalente, che gusto! Ma potremmo averlo, se fossimo meno schivi di dare un significato a qualche desinenza e riputarci liberi di applicarla anche a vocaboli, a' quali non la troviamo applicata nei libri e nell'uso. Perchè non potremmo dire *scolarità?* Proverò a dire *scolarità*. Potreste, mi direte, usare *borsa*. Non credo che sia in tutto il medesimo; ed è parola, a ogni modo, che ha ancora altri sensi.

Gl'inglesi hanno anche un'altra parola, che credo sia, propriamente parlando, più generale di *Scholarship*, ma s'usa molto spesso, come sinonimo. Questa parola è *Exhibition*, ma forse di tutti gli *Scholarships* si direbbe che sono *Exhibitions;* invece non di tutte l'*Exhibitions* che sono *Scholarships*. Questo è propriamente quello che ottenuto costituisce lo *scolare* in quel senso preciso che ho detto dianzi. *Exhibition* mi pare che si possa tradurre abbastanza bene *assegno*. (1)

Adunque, circa coteste *scolarità* o *assegni* i nuovi statuti dispongono che via via che le rendite del Collegio ne daranno il modo, se ne andranno costituendo del valore di 50 lire st., cioè di lire 1250 all'anno l'uno. Saranno di due sorti. Alcune si potranno godere nel collegio stesso, e gli alunni che vogliono, tra i quattordici e i sedici giorni natalizii, avranno facoltà di concorrervi. Tali assegni si perdono, quando l'alunno sia eletto a una scolarità a carico della fondazione, o raggiunga il 19° anno di nascita, o lasci la scuola. Del resto, non si conservano, se non finchè quello che l'ha conseguito, si conduca bene, *tenable during good Behaviour*. Altri assegni, invece, si godono dopo lasciata la scuola e per quattro anni. Anche a questi ogni alunno è libero di concorrere. Servono ad aiutare il giovine negli studi ulteriori delle Università. Oltre tali assegni, fondati dal Collegio stesso, ve ne sono altri molti che devono la lor creazione a' privati. Avrò occasione di parlarne poi.

Della nomina dei Cappellani che spetta alla Giunta di governo, e che fanno il servizio giornaliero della Cappella del Collegio; del

(1) L'*Assistant master*, Ch. H. Everard, alla cui cortesia devo tutte le le informazioni sopra Eton, mi distingue così le due parole: *Scholarships* seno i premii regolari, fondati da benefattori, il cui consegnimento mette il possessore a carico della « Fondazione, » sinchè ne gode. *Exhibition* è un premio per uno o due o più anni assegnato dal Collegio. Ma la differenza non è grande. Difatti v'hanno anche *Exhibitions*, fondate da privati, come vrò occasione di dire nella prossima lettera.

patronato ecclesiastico di questo o del modo di esercitarlo: del suggello del Collegio: di provvedimenti concernenti l'alienazione delle sue proprietà; degli effetti, rispetto agli stipendii d'una mutazione del valore delle monete, che renda necessario diminuirli o accrescerli, mi basti l'avervi accennato.

Ma voglio notare soltanto, che i tredici poveri e mendichi, ai quali negli Statuti di Enrico VI era provvisto, non sono dimenticati in questi ultimi. Spetta al Prevosto il nominarli; soltanto non hanno obbligo di non aver moglie e di sapere il *Paternoster*, l'*Ave Maria* e il *Credo*, o almeno impegnarsi a impararli durante il primo termine della loro residenza, come gli antichi statuti volevano.

Così non devo tralasciare la disposizione concernente le pensioni dei maestri. È la Giunta di governo che le accorda. Non può conseguirne una chi non sia stato mastro capo, o non abbia fatto da mastro nella scuola almeno 15 anni. E badate, nessuna pensione può eccedere la somma di lire sterline 400, che vuol dire di lire italiane 10,000.

Io non so se vi paia che io mi sia indugiato troppo ad esporvi i particolari degli statuti antichi e recenti di Eton. Non l'ho fatto senza un fine. Gli antichi non furono una creazione di Enrico VI; li copiò pressochè in tutto da quelli che Guglielmo di Wykeham aveva formulato per i suoi collegi di Winchester e di Oxford. Assai probabilmente, se noi ricercassimo gli antichi statuti dei collegi nostri, fondati attorno alle Università o in connessione con queste, troveremmo disposizioni non troppo dissimili. E d'altra parte cotesti antichi statuti, comparati agli attuali, mostrano la grande sapienza e arte dei popoli liberi di versar nuovo vino nelle anfore vecchie, e di creare nello stato autonomie distinte e armoniche, anzichè assevire tutto sotto una mano sola; sì da svegliare energie molte e diverse, e dare, a quanti più cittadini si può, la voglia e il modo di assicurare e usufruttuare, a pro' di tutti, la propria.

Ma ora devo descrivervi la scuola di Eton presente, così come essa è, vive, si muove, istruisce, educa. Però è discorso lungo e permettete che lo cominci nella prossima lettera.

Amate

R Bonghi.

# LE MASCHERE

Parlar di maschere in questi giorni è proprio d' occasione, visto che il carnevale sta per morire e che le maschere sono il di lui attributo. Ma che resta di quel carnevale ridanciano e spensierato che fece la gioia dei nostri nonni, se ormai a forza di mal sottile si è ridotto in una semplice data del calendario! I tempi non volgono, pur troppo, propizi all'allegria; la nuova generazione è seria, soffre di nervi e non ama il rumore di feste turbolenti. Che il lettore ci perdoni adunque se togliamo le maschere dall' oblìo cui fatalmente sono destinate, e se dovremo considerarle talvolta sotto un aspetto più serio di quello che, in generale, si attribuì al giocondo emblema della spensieratezza umana.

Così come è incerta l' origine della maschera, è incerta del pari l'origine della parola. Chi vuol che si connetta alle pratiche magiche e la fa derivare dal « magos » greco, e chi ne ricerca le traccie nell'arabo, e le ritrova nel « mascharat » che suonerebbe scherzo. L'Andree, ad esempio, ricorre al « mâcher » o masticare, perchè chiamavasi larva (o maschera) anche la strega che mangiava i bambini, mentre secondo un'altra versione derivò la parola da quei « talamaschi » o larve di demonii, usate nei dissoluti conviti funerari che Carlo Magno volle abolire con le sue ordinanze.

Inquanto alle maschere, è quasi certo che la loro origine va ricercata nell'uso seguìto nelle antiche feste de' campi, specialmente per la vendemmia, di travestirsi in varie foggie e di nascondersi il volto con foglie, o di tingerlo con vinaccie e poi col minio, o di coprirlo con maschere cavate dalla corteccia degli alberi. Quando in appresso da tali

feste villereccie, dalle loro canzoni, nacquero le rappresentazioni sceniche, lo svolgimento del dramma richiese vestiario acconcio e maschere perfezionate; perciò le notizie più sicure sulle maschere collegansi a quelle che noi possediamo intorno al teatro classico. E difatti le prime traccie della maschera sono ben più antiche, se Aristotele nella *Poetica* mostrasi a' suoi tempi incerto sulla sua origine, riportando la menzione della maschera fatta da Orfeo otto secoli prima, e se ne' monumenti indiani ed egizi ritroviamo la maschera usata molti secoli prima che sorgesse la civiltà greca.

Suida attribuisce la invenzione della maschera, prima a Cherilo ateniese, poi a Tespi, che la sostituì alla pittura del volto fatta colla cerussa; Orazio dà il merito ad Eschilo di aver reso le maschere più « honestae » più decorose cioè come tutto il resto del vestiario. La stesso Suida ricorda ancora che da principio le maschere muliebri non erano usate, e che Frinico fu il primo a introdurre « mulierum personas » sulla scena. Polluce lasciò una descrizione delle maschere che servivano per la commedia, per la tragedia e per la satira, menzionandone le particolarità di conformazione; nella tragedia ve ne erano di sei specie per i vecchi, sette pei giovani, tre per gli schiavi e dieci per le donne; nella commedia i vecchi ne avevano otto, otto pure gli schiavi, i giovani dieci e le donne diciotto; per la satira finalmente i vari tipi di maschere che adoperavansi erano cinque o sei, cioè: satiri, fauni, ciclopi, ecc. A Roma l'uso di portare la maschera non s'introdusse subito sulla scena, e invece delle maschere usavansi certi cappelli: « galeris, non personis utebantur »; vuolsi che il primo a servirsi della maschera sia stato l'attore Roscio Gallo, il quale vi ricorse per nascondere agli spettatori i suoi occhi loschi e la propria figura difforme.

Le maschere sceniche, « prosôpa » dei greci e « personae » dei latini, avevano le ben note particolarità dei lineamenti esagerati, e della bocca grande e imbutiforme. Per tal maniera negli antichi e vasti teatri aperti, era possibile agli spettatori più lontani di vedere i lineamenti del personaggio, mentre l'apertura della bocca, talvolta rivestita di metallo, (*calcofonos* di Plinio), dava alla voce dell'attore una grande sonorità; da ciò il nome della maschera pel « personare » o rimbombàr della voce. Il rilevato coturno e l'abbigliamento, correggevano la esagerazione della maschera, e rendevano in certe parti più imponente la figura del personaggio. Che la fisonomia rimanesse sempre la medesima poco importava; ogni maschera aveva un tipo speciale corrispondente a passioni ed a sentimenti, i quali, specialmente nelle tragedie, mantenevansi im-

mutati. D'altronde cercavasi anche di correggere il difetto di tale immobilità adoperando maschere che presentavano, a seconda dei lati, espressioni diverse; e se il dramma richiedeva dei cangiamenti di fisonomia nelle scene successive, come per Edipo nella tragedia di Sofocle, l'attore adoperava maschere differenti.

I lineamenti che nelle maschere comiche erano in modo ridicolo esagerati, in quelle tragiche esageravano invece l'espressione di sentimenti appassionati, in modo tale da provocare il terrore o la compassione degli spettatori. Alcune maschere speciali, come le « gorgoneia » introdotte sulla scena da Eschilo e quelle dette « miracula » da Varrone, erano addirittura orrende, e tali che alla loro vista, secondo quanto il Paccichelli assevera, le donne incinte talvolta abortivano. Le maschere sceniche, fatte di legno, tutte d'un pezzo e tenute leggiere in modo che non recassero pregiudizio alla respirazione, coprivano una parte del capo dell'attore, come scrisse Gellio e come osservasi in una statuetta riportata dal Ficoroni nella sua opera sulle maschere sceniche; esse, oltre ai lineamenti del volto, rappresentavano la barba, i capelli, le orecchie, e in alcuni casi anche speciali acconciature femminili. La maschera caratterizzava in certo modo l'attore e la sua abilità, talchè non dinanzi all'applauso, ma sotto i fischi, e talvolta sotto una grandine di frutta guaste, l'attore inesperto o non gradito, meno che nelle « atellane », era costretto a togliersi la maschera per sua maggior confusione. Talvolta le maschere portavano gli attributi degli Dei o di sacerdoti, e talora erano vere caricature di persone viventi, come quella di Socrate che Aristofane introdusse nelle « Nubi ».

Per l'attore la maschera era l'emblema delle sue glorie, l'amato ricordo dei suoi trionfi. Ciò spiega la grande quantità di sigilli o di gemme incise nelle quali sono riportate forme svariatissime di maschere sceniche, come spiega del pari, le numerose lampade in forma di maschera scenica, rinvenute nelle tombe ove erano stati sepolti dei comici. Così troviamo scritto da Plinio che Marco Ofilio Hilaro, fattosi recare in un convito la maschera, sotto la quale era stato applaudito qual comico eccellente, nel porle sul capo la propria corona placidamente spirò. Fra le incisioni raccolte dal Ficoroni, e quasi tutte somiglianti alle maschere del Terenzio Vaticano, alcune rappresentano maschere multiple, altre maschere bifronti unite, che tutte stanno a dimostrare l'abilità dell'attore nell'eseguir sulla scena più parti distinte; e con tale arte, scrive Apollonio: « ut in uno credas esse multos tam varia imitatione discretos. »

Nelle cerimonie funebri dell'antichità classica le maschere avevano anche parte importante. Le più antiche famiglie greche, ricorda il Visconti, conservavano negli armadi in forma di tempietti, le maschere dei loro avi; allorchè alcuno della famiglia moriva, intervenivano al corteggio funebre certi uomini con tali maschere sul volto e con indosso le vesti e le insegne degli uffici da quelli sostenuti, quasi che venissero dal regno dei morti per accompagnare i loro nipoti allora allora usciti di vita. Nei funerali dei romani appariva anche l'archimimo, un commediante che portando sul volto una maschera somigliante al defunto, riproduceva di questo i costumi, i fatti e i detti. Così pure sui sepolcri le maschere trovansi scolpite, credute forse di buon augurio per una seconda vita (credenza di cui si tratterà ampiamente più oltre), o poste sulle pietre sepolcrali per significare che il dramma della vita era finito.

Nè alle antiche maschere mancò il significato superstizioso. Basta ricordar le « oscillae » che nella campagna attaccavansi agli alberi, e che, secondo la credenza popolare, dovevano col loro benevolo sguardo recare felicità alle colline e pianure circostanti. Uso cui accenna Virgilio nelle sue Georgiche:

« Et te, Bacche, vocant per carmina laeta, tibique
« Oscilla ex alta suspendunt mollia pinu. »

Altra idea superstiziosa dovette annettersi alla maschera della Gorgone che rinviensi impressa in tante monete antiche. Nelle monete, anzi, la maschera apparisce sovente e talvolta, come nei così detti cotroni del basso impero, stavvi a ricordo di feste. Così la moneta con una maschera della gente Plauzia allude alla istituzione delle feste Quinquiatrie minori; feste che, come scrissero Livio, Ovidio ed altri, furono istituite per placare i suonatori di tibia i quali credendosi offesi eransi ritirati a Tivoli. Si riuscì a riportarli in Roma ubriacandoli, e poscia per calmarli fu loro permesso di poter girare per la città in tre giorni dell'anno, ubriachi e mascherati. Anche la maschera di Sileno vedesi impressa sulle monete romane battute dai Giuni Silani.

Senza seguire le vicende delle maschere sceniche, le quali a mano a mano abbandonate rimasero sino alla fine del secolo scorso nei balli, e giunsero a noi nelle pantomime, vediamo restar saldo l'uso delle maschere in quelle feste la cui origine rimonta alle mascherate che eseguivansi durante i baccanali greci, i saturnali romani e le feste giudaiche del Purim. Il carattere religioso di tali feste si mantiene in-

tatto nelle mascherate posteriori, e specialmente nel Medio Evo, come per molti secoli persiste, con alternative di calma e di violenza, tutto il fondo osceno dei Lupercali, in cui la maschera serviva a celar la vergogna di coloro che vi prendevano parte.

Gli antichi Baccanali trovarono i loro rinnovatori negli Ascodrogiti, specie di libertini, i quali fiorirono, per modo di dire, nel terzo e quarto secolo. Una delle cerimonie principali di questi eretici consisteva nel ballare intorno ad un otre rigonfia sospesa nella loro chiesa, mentre pregavano e cantavano. E la canzone ripeteva le parole dell'Evangelio: « Noi siamo otri nuovi riempiti di vino nuovo. » Strano miscuglio di sacro e di profano, che la pura morale del cristianesimo era inefficace a combattere; avanzo di tradizioni troppo saldamente radicate, le quali fra i cristiani non fecero che mutar di nome e di oggetto. Al quinto secolo i Lupercali, che si celebravano in febbraio, erano sempre in onore, e invano papa Gelasio nel 496 faceva ogni sforzo per abolirli. E se si giunse in appresso a sopprimere tali feste, altrettanto non si potè fare per la « Festa delle Calende » di gennaio, malgrado le sdegnose proteste di S. Massimo vescovo di Torino, nella quale gli uomini mascheravansi con accanimento da cervi, vitelli, orsi e altri animali, di cui imitavano l'andamento e la brutale petulanza.

Sotto Carlo Magno continua quest'uso di mascherarsi da animali, specialmente da cervo e da vacca; e le stravaganze erano tali, che il principe impensierito, volle ricorrere a proibizioni e riforme. I maggiori abusi commettevansi nei conviti per l'anniversario di un morto, e anche dopo alcuni giorni soltanto della sua sepoltura. Veniva in quei conviti rappresentata una scena buffa, dove intervenivano ballerine e « talamaschi » o uomini mascherati da demonii; e la gozzoviglia terminava con una generale ubbriacatura presa per l'amore dei santi, degli angeli e dell'anima del defunto! D'altronde riusciva difficile di combattere in nome del buon senso e della morale così sconci abusi, quando ad essi prendeva parte attiva il clero, e si eseguivano perfino nei recinti consacrati. Invano Innocenzo III nel 1139 erasi già scagliato contro gli spettacoli in luoghi consacrati, e aveva proibito l'introduzione di « mostri di maschere » nelle chiese. La famosa « Festa dai pazzi » aveva i suoi fanatici non solo nel popolo, ma persino nei monasteri, per modo che la troviamo ancora celebrata dalle monache della Trinità a Caen, quasi cento anni dopo che il concilio generale di Basilea l'aveva soppressa.

Il medio Evo è famoso per le sue mascherate religiose, e per la parte che ad esse prendeva il clero. Vanno ricordate a questo propo-

sito oltre alla « Festa dei pazzi » quella del « Géant Gayant » in Fiandra, della « Gargouille » a Rouen, la « Procession noire » di Evreux, e la processione mascherata che i frati francescani eseguivano ad Antibo in Provenza il giorno degl'Innocenti. Era del pari famosa in Provenza la processione del « Corpus Domini » di Aix, istituita dal re Renato nel xv secolo, che si mantenne sino alla fine del secolo scorso; anche nel nostro paese, e se non c'inganniamo in Sicilia, di tali processioni medioevali si conservano le traccie. Nella già mentovata « Festa dei pazzi » che aveva luogo per Natale o in altri dì festivi, coloro che vi prendevano parte, cercavano di scusare le loro stravaganze con un ritornello il quale suonava, a un dipresso, così: « Noi siamo delle vecchie botti malamente connesse, che il vino della sapienza farebbe rompere, se noi non dessimo loro talvolta uno sfiatatoio. » Singolare parafrasi del *semel in anno* ...!

Ma non soltanto nell'età di mezzo gli ecclesiastici comparivano in pubblico con maschere mostruose, o travestiti da donna o da pantomimi; non solo camuffati da vescovi o da re, parodiavano sull'altare le più sante cerimonie, ma in alcune circostanze non si rispettava nemmeno il capo della Chiesa. Quindi troviamo nella processione mascherata del « Renard » sotto Filippo il Bello a Parigi, che nella volpe, la quale coi sacri paludamenti correva dietro ai pulcini, s'intendeva raffigurato lo stesso papa Bonifacio VIII. Compulsando i Diarii del Burcardo troviamo un altro esempio del poco rispetto che in certe mascherate mostravasi per gli uomini della Chiesa. Scrive infatti il Burcardo che il 25 decembre 1502, trenta persone mascherate si recarono a S. Pietro, rappresentando la corte di un Cardinale; vi erano mazzieri, cappellani, e persino uno vestito da cardinale, e tutti con maschere sul volto, la cui forma non ci è possibile dire, ... nemmeno in greco. Molti stavano a cavallo su asini così piccoli che « simul cum asinis ambulabant; » alla fine la comitiva giunse a S. Pietro, e ivi mostrossi, come in udienza, al papa (Alessandro VI) che stava affacciato alla loggia Paolina, seguitando poscia a passeggiare per tutta la città.

Alessandro Borgia permetteva ed anzi si divertiva a queste mascherate ma il duca Valentino non ammetteva quella libertà di parola, che, in ogni tempo si concedette alle persone mascherate. In un altro punto del suo Diario infatti, il Burcardo riferisce come avendo un individuo mascherato rivolto parole disoneste al duca, questi fece prendere lo sconsigliato, al quale venne tagliata una mano e la parte anteriore della lingua; e la

mano restò appesa per due dì alla finestra « Curiae S. Crucis. » Giustizia sbrigativa e abbastanza energica!

Tra le varie mascherate che nei secoli XIV, XV e XVI ebbero gran voga vogliamo far menzione di una festa religiosa descritta da Giovanni Cristoval Calvette, nella sua relazione di un viaggio di Filippo II a Bruxelles. Il corteggio era preceduto da una quantità di diavoli spaventosi, seguiti da un orso seduto su di un carro e che suonava un organo, non già composto di tubi o di canne, ma sì bene da una ventina di gatti chiusi separatamente in strette casse, entro alle quali non si potevano muovere. Le code loro uscendo dall'alto traverso buche fatte a bella posta, erano legate a funicelle attaccate al registro dell'organo e a mano a mano che l'orso toccava i tasti, faceva alzare le funicelle e tirava le code dei gatti a fine di far loro produrre, miagolando, i toni bassi ed acuti, a seconda dell'aria che si voleva cantare. Al suono di quest'organo danzavano orsi, lupi, cervi, volpi ed altri animali intorno a una gran gabbia, posta su di un carro tirato da cavalli. Nella gabbia poi eranvi due scimmie che suonavano la cornamusa, al cui suono ballavano fanciulli mascherati da bestie, volendosi con ciò rappresentare la favola di Circe che trasforma i compagni di Ulisse in porci. Chiudeva lo strano corteggio la processione delle reliquie dei santi, intorno a cui risuonavano i canti gravi e solenni della Chiesa.

Mascherate aventi un carattere artistico e storico, famose per originalità e per ricchezza, furono quei « Trionfi » che eseguironsi nel Rinascimento, e di cui degni di memoria sono quelli fatti alla Corte dei Medici. Sotto Lorenzo il Magnifico vennero rappresentati i trionfi di Paolo Emilio e di Camillo; a Roma sotto Paolo II si riprodusse un trionfo di Augusto per la sua vittoria su Cleopatra, e nel 1500 si raffigurò il trionfo di Giulio Cesare, al quale prendevano parte non meno di undici carri. Altra mascherata assai originale composta da Piero di Cosimo per le feste carnevalesche, era quella che, insieme ad altre, una gentile scrittrice, la contessa Lovatelli, efficacemente descrisse in un suo lavoro; in questa mascherata raffiguravansi il trionfo della morte, e sul carro trovavansi tombe, croci, e individui mascherati da scheletri che cantavano una malinconica canzone. Funebri rappresentazioni che ripeteronsi spesso, e nelle quali ritrovasi una imitazione di quelle « Danze macabre » che ebbero voga sì grande nell'età di mezzo.

Si vuole che non soltanto l'uso delle mascherate in occasione della visita di grandi personaggi, ma che anche l'uso della maschera nella vita ordinaria passasse dall'Italia, e specialmente da Venezia, in altri paesi. In Francia la passione per la maschera giunse al suo massimo sotto Fran-

cesco I, e forse si dovette all'influenza di Caterina de' Medici l'abitudine invalsa fra le donne di mostrarsi al pubblico con la mezza maschera alla veneziana, di seta o di velluto, sul volto; la mascherina era mantenuta ferma sul viso con un filo metallico che terminava in un bottone stretto fra i denti. Tali maschere dovevano servire a tener riguardata la pelle dall'aria ed a conservarne la delicatezza; lontano ricordo di quelle maschere che anche ai tempi di Poppèa, le dame romane portavano per conservare la loro bellezza. La prima vera mascherata apparve in Francia soltanto nel decimoquarto secolo, e fu quella che ebbe luogo nel 1389 per gli sponsali di Carlo VI, che amantissimo delle maschere ne fu poi la vittima. E infatti durante la sua pazzia, veniva spaventato per ordine della regina, da orribili maschere; e quando nel 1397, rimesso dalla sua malattia mentale, si volle mascherare da selvaggio in una festa, per poco non rimase vittima del fuoco che si era appiccato al suo vestito formato con pece e con penne.

È sempre in Francia che noi vediamo sussistere l'uso della maschera, la quale rendeva facili gl'intrighi e gli scandali, e impuniti i delitti. Per tale ragione si cercò, nei tempi successivi, di abolir l'uso della maschera mediante ordinanze, e con decreti che permettevano persino l'uccisione di colui il quale, mascherato, facesse resistenza. Solamente all'epoca di Luigi XIII, pel carattere non gaio del re, la maschera cadde in disuso; ma essa tornò in onore sotto Luigi XIV e tali furono gli scandali e i disordini commessi nei balli pubblici, che si pensò di ricorrere ad un mezzo per riunire le persone avide di piacere, e per esercitar su di esse una più facile sorveglianza. Col consenso del ree dell'austera signora di Maintenon, il cavalier di Bouillon immaginò di eseguire dei balli mascherati in un grande locale appositamente adobbato; e fu un monaco agostiniano, Nicola Bourgeois, che ideò un ingegnoso sistema per sollevare il pavimento della platea a livello del palcoscenico. Ecco la origine delle veglie mascherate, o veglioni. Il primo ballo mascherato ebbe luogo dopo la morte di Luigi XIV, ai primi di gennaio del 1716; e non è a dire se la raffinatezza e la libertà di costumi della Reggenza, rese celebri questi balli in maschera e se essi ebbero un'accoglienza entusiastica.

L'uso della maschera andò poi rapidamente eliminandosi dovunque, fuorchè nei balli mascherati; tanto è vero che quando la Rivoluzione francese, in onore dei grandi principî, abolì le maschere come offendenti la dignità umana, la proibizione non resse che per pochi anni. L'uso della maschera si mantenne anche per molto tempo, come già

ricordammo, per i ballerini da teatro, finchè il Gardel, nel 1766, fu il primo a danzare senza maschera; e quando due anni dopo il celebre Vestris si provò a ritornare all'antico costume, il pubblico non ne volle più sapere. Un solo esempio v'è assai recente del costume di portar pubblicamente la maschera, e lo troviamo negli appunti di viaggio presi da Lazzaro Spallanzani quando nel 1785 recandosi in Oriente, visitò l'isola di Zante; le donne maritate, egli dice, a Zante, nell'andare per la città, portano sempre sul volto una maschera di velluto.

Nelle cose fin qui esposte ci siamo occupati delle origini e delle trasformazioni delle maschere, seguendole nel loro percorso dall'antichità classica sino ai nostri tempi. Ma uno studio che a questo soltanto si limitasse riuscirebbe monco, e non varrebbe davvero a darci idea della importanza che la maschera ha avuto ed ha tuttora in ogni parte del mondo. Le collezioni di maschere che oggi formano parte cospicua dei Musei etnografici, stanno a provare non solo l'universalità dell'uso delle maschere, ma ancora l'abilità e la bizzaria che nella loro costruzione sanno spiegare genti selvaggie, e la varietà degli usi per cui le maschere presso tali genti vengono adoperate.

Si comprende perciò come una classificazione e uno studio delle maschere sia impresa non facile ma interessante sotto ogni aspetto, e che molti antropologi se ne siano occupati, restringendo per altro le loro ricerche e le loro considerazioni a regioni non molto estese. Tra quelli che, traendo profitto dal materiale così raccolto da altri, vollero stabilire una classificazione generale delle maschere, vanno citati il Bastian e l'Andree (1); ed è alle dotte ed erudite monografie di questi due scrittori che noi ricorreremo, per riassumere in un quadro quanto si conosce relativamente all'uso delle maschere presso i popoli più o meno civilizzati; naturalmente senza ripetere quanto dicemmo più sopra sulle maschere classiche e moderne dei popoli civili, e accennando una volta per tutte ai numerosi punti di contatto che in ogni parte della terra, e in ogni loro uso, le maschere presentano fra loro. Una classificazione adottata come la migliore dall'Andree, è quella per cui le maschere si distinguono a seconda che esse sono destinate: al culto, alla guerra, alle cerimonie funebri, all'amministrazione della giustizia, alle rappresentazioni sceniche e alle danze.

(1) Bastian, *Masken und Maskereien*, 1883. — Andree, *Die Masken in der Völkerkunde*, 1886.

Per le maschere relative alle cerimonie religiose può dirsi subito che queste trovano la loro origine in un sentimento di paura; si vuole cioè con esse sottrarre le proprie sembianze alla vista degli spiriti maligni, sfuggendo alle loro insidie, o si tenta d'incutere spavento agli spiriti stessi, precisamente come si fa cogli scongiuri composti di parole orrendamente deformate. Maschere e scongiuri finiscono col divenir proprietà di maghi o di sacerdoti, i quali dovunque sfruttano la credulità umana, e approfittano della paura che gli spiriti maligni incutono. Talvolta si ricorre a simulazioni curiose, come quella che usavano i negri del Kalabar ai tempi di Hutchinson, i quali durante una epidemia di vaiuolo si cospargevano il corpo di calce, per dare a credere ai dèmoni della malattia che da questa erano già stati colpiti. In Cina, l'ultima notte dell'anno, si pongono delle brutte maschere di carta sul volto ai bambini per ispaventare il dio del vaiuolo; e quando nel 1858 il cholera infieriva a Futschau, due maschere di diavoli, uno bianco e l'altro nero, andarono in processione per la città onde cacciarne la malattia.

Tra i Cingalesi, malgrado il diffondersi del buddismo che ammette la potenza diabolica soltanto contro i perversi, il culto dei demonii è ancora in onore; e nei casi di malattie gravi, i sacerdoti eseguiscono una vera mascherata intorno al letto dell'infermo, coprendosi il volto con maschere di legno intagliato, di ogni forma e colore, di cui il dottor Riebeck ha portato in Europa una ricca collezione. Nei conventi buddisti si recitano dei drammi religiosi, e pure in questi si usano maschere che tengonsi come arredi sacri; di siffatte maschere, quella che rappresenta il diavolo tentatore è tutta rossa, e quella in cui è raffigurato Budda, è gialla ed ha tre occhi. In America trovansi del pari maschere religiose; nelle antiche cerimonie messicane che eseguivansi ogni quindici anni ed in cui sagrificavansi vittime umane al sole e agli altri dei, i sacerdoti erano tutti mascherati e rappresentavano le le varie divinità. Similmente tra gli Aztechi durante la festa del pane e dell'acqua ricorrente ogni otto anni, aveva parte principale un ballo in maschera, dove gli uomini danzavano con acconciature che raffiguravano varie specie di animali, di cui i mascherati imitavano le voci e le attitudini. In un altro sagrificio umano in onore di Tlaloc, il dio dell'acqua, della pioggia e delle montagne, il gran sacerdote teneva attaccata sul volto, cosparso di guttaperca liquefatta, una maschera deforme.

Dalle maschere religiose si passa facilmente a quelle guerresche; essendo naturale il credere che ciò che valeva a combattere i demoni, sia anche buono per spaventare i nemici personali. Un indigeno di

Kinyari, il quale si mostrò improvvisamente al viaggiatore Cameron, per intimorirlo, in pieno assetto di guerra, aveva una maschera bruttissima fatta con pelle di zebra; e il cappellano Diaz, che visitò nel 1514 il Yucatan, scrive che i guerrieri di quella regione portavano come visiera delle maschere di legno, coperte di pelle, raffiguranti teste di leoni, di serpenti, ecc. Gli elmi guerreschi dei Dajacchi hanno sul dinanzi dipinto un fantastico volto umano, destinato a metter paura ai nemici. Tale uso di emblemi fantastici posti sulle armi, di cui rinviensi la traccia nelle nostre armature medioevali, ritrovasi intatto ancor oggi nelle armature giapponesi; in queste, infatti, è comune una visiera che raffigura una vera maschera dal naso aquilino, con una grande bocca contornata da lunghi baffi colorati e con le guance infossate. Questa maschera, destinata al solito a intimorire l'avversario, vien chiamata « Membo » quando ha il naso adunco, e si chiama « Saruto » che vuol dire viso di scimmia, quando ha il naso schiacciato.

Le maschere adoperate nelle cerimonie funebri, o deponendole nella tomba o ricoprendone il volto del morto, dovunque esprimono un unico concetto: quello di facilitare al morto la strada che egli deve percorrere nel mondo di là, tenendo nascosti i propri lineamenti o ispirando spavento agli spiriti diabolici. È un uso adunque, come osserva l'Andree, il quale collegasi a quello degli antichi di provvedere il morto di monete per l'ultimo viaggio. Fra le maschere che di frequente rinvengonsi nelle tombe, sono curiose quelle che Dall trovò a Unga in una grotta la quale aveva servito di sepoltura agli Inuit. Le maschere erano di legno, che il tempo aveva trasformato come in sughero diverse l'una dall'altra, ma rappresentanti tutte uno stesso tipo; esse mostravano un'arte e una finezza d'intaglio mirabili, quando si pensa ai rozzi strumenti d'osso e di pietra con cui erano state eseguite, ed avevano il volto tatuato. Un pezzetto di legno serviva, a chi ponevasi la maschera, per tenerla stretta coi denti, ed il singolare si è che soltanto dai buchi del naso egli poteva guardare all'esterno e perciò verso terra; la quale conformazione si volle spiegare come adatta ad impedire la vista degli idoli, e i guai che da tal vista potevano derivare all'incauto osservatore.

Gli abitanti del porto di Soonroodna usavano di bruciare in addietro i loro morti, ed insieme alle ceneri ponevano i doni e le maschere usate dal defunto nei balli, affinchè esse rimanessero come un pio ricordo alle generazioni successive. Invece nelle mummie studiate da Reiss e Stübel, che le trovarono nella rupe dei morti di Ancon nel Perù, le teste sono formate da vere maschere, egregiamente eseguite, le quali

hanno gli occhi formati da una conchiglia rotonda su cui è dipinta, con cera oscura, la pupilla; una parrucca fatta di fil d'agave tinto in nero, completa la testa delle mummie. Caratteristiche fra le maschere funerarie sono anche quelle originarie del nord America, e ricavate da grosse conchiglie incise e dipinte; la maschera è liscia ed ha forma di pera, e il naso è appena sporgente. Tali maschere sono molto usate dai Mounds del Tennessee, e da varie altre tribù; esse rinvengonsi insieme ad avanzi umani, e talvolta così bene attaccate agli scheletri, che sembrano fare un tutto col teschio.

Fra gli antichi messicani le maschere funebri hanno occupato un posto importante, in modo speciale quando trattavasi della morte di sovrani. Infatti il cammino che doveva seguire il morto era tutt'altro che facile, custodito da serpenti e da alligatori, e in cui ai deserti seguivano le montagne; solo dopo cinque giorni di viaggio il morto giungeva alla sua futura dimora, sempre protetto dalla maschera che gli era stata posta sul volto. Tali maschere erano fatte in metalli preziosi, incrostate di pietre rare e specialmente di turchine; Torquemada, Clavigero e altri che descrissero gli antichi costumi del Messico, parlano di siffatte maschere, di cui il Museo etnografico di Roma conserva alcuni esemplari rarissimi, con molta cura e dottrina illustrati dal professore Pigorini. I messicani ne avevano di legno, di pietra, di terracotta, e persino di pelle umana. Di maschere formate con sostanze preziose e rinvenute nelle tombe, porta pure numerosi esempi il Bastian; e non è improbabile che esse abbiano relazione con quelle maschere d'oro che lo Schliemann rinvenne unite agli scheletri, durante i suoi scavi a Micene. Anche Mariette scoprì gli avanzi di un figlio di Ramses II, Camus, che era stato sepolto con una maschera d'oro.

Ad Adrianow in Siberia si trovarono delle tombe che risalivano all'età del rame; accanto agli avanzi dei cadaveri bruciati e raccolti in vasi, o fra gli scheletri, si rinvennero numerose maschere di gesso, nella maggior parte dipinte in rosso con ossido di ferro. Alcune di queste maschere presentavano una esecuzione piena di sentimento e una grande bellezza di tipo. E numerosi altri esempi si potrebbero citare di maschere funebri; alle quali in molti casi ricorrevasi non solo per affetto verso l'estinto, ma anche perchè questi non trovasse impedimenti per attraversare il « fiume dell'oblio » e non fosse così obbligato a ritornar indietro ad importunare i vivi.

Viene ora una singolare classe di maschere, quelle cioè che servono per compiere certi atti di giustizia, o per punire certi soprusi, permet-

tendo all'esecutore di restare sconosciuto. È insomma il concetto al quale inspiravansi le sètte e le società segrete, ove la maschera o il viso annerito dovevano assicurare la immunità degli affigliati; concetto che noi ritroviamo oggi ancora in Africa e nelle isole della Nuova Britannia. Infatti sulle coste di Loanga esiste la società segreta del Sindungo; l'appartenere a questa società va per diritto ereditario da padre in figlio, e gli affigliati portano mantelli di foglie, e sul volto maschere di legno leggiero, mostruose e dipinte a più colori. Per mezzo di tale travestimento gli affigliati restano sconosciuti allorquando recansi ad eseguire gli ordini di giustizia sommaria ricevuti dal loro capo. Analoga alla precedente è la società segreta degli Egbo nel Kalabar; anch'essa presta il proprio aiuto a chiunque si crede vittima di qualche ingiustizia, e giudica e punisce a seconda dei casi e delle deliberazioni del consesso.

Più verso il centro africano troviamo il Mumbo-Yumbo che sotto l'egida della maschera rappresenta il punitore incaricato di mantenere l'ordine fra le donne, e di rimettere in carreggiata, a suon di nerbate, quelle troppo dedite ai litigi. Nelle isole della Nuova Britannia e della Nuova Irlanda il gran giustiziere mascherato prende il nome di Duck-Duck, essere misterioso e bizzarro di cui molti viaggiatori ebbero ad occuparsi, e del quale il Powell dette la spiegazione più completa. In conclusione il Duck-Duck personifica la giustizia; e il segreto di colui che ne porta la maschera e che riceve tale incarico dal capo, è religiosamente conservato. Il Duck-Duck va per i villaggi, compone le liti, pronunzia giudizi; egli riassume tutte le parti, e perciò è obbligato a fare da giudice, da poliziotto, e perfino, all'occasione, da boia.

Siamo giunti così all'ultimo gruppo, a quello cioè delle maschere sceniche, di cui in parte ci occupammo da principio, ma delle quali dobbiamo ancora parlare unitamente alle maschere per la danza, perchè anche siffatto genere di maschere noi troviamo diffuso dovunque. Che poi tali maschere presentino grandi relazioni con quelle religiose è cosa naturale, se si pensa alla origine ed alla comunanza che rappresentazioni e danze ebbero colle cerimonie religiose. Le nostre antiche maschere sceniche, colle loro forme caratteristiche, ritrovansi ancora in voga presso i popoli dell'Asia orientale; così in Birma i personaggi delle commedie portano maschere speciali e facilmente riconoscibili, a seconda di chi vogliono rappresentare, re, ministri, genî malefici, ecc. Le maschere sceniche dei Siamesi rappresentano animali o diavoli, e a Giava esegui-

guisconsi delle pantomime i cui gli attori, travestiti da bestie feroci, lottano fra loro.

Veramente artistiche sono poi le maschere sceniche adoperate nel Giappone, ora di metallo, ora di legno laccato, ora di carta, e tutte notevoli per l'espressione e per l'accuratezza dell'esecuzione. Di tali maschere il Museo etnografico di Roma possiede ora una preziosa raccolta; sono di legno laccato e talune con certe parti, come gli occhi, o i denti, di metallo dorato. Oltre al dio del mare, ai diavoli e alle diavolesse, tra queste maschere è raffigurata la faccia di vecchio gaudente, il volto patetico di una donna sentimentale, e la fisonomia burlescamente spaventata di un ammalato. Una maschera ha il mento mobile, col quale, per mezzo di cordicelle, si possono far muovere gli occhi. Delle maschere i giapponesi fanno grandissimo uso non solo nelle rappresentazioni drammatiche, ma anche nei balli e in molte processioni; in queste ultime figurano in gran numero maschere di animali, ed anche nelle danze che eseguisconsi alla corte del Mikado, prendono parte ballerine travestite da uccelli. Nelle mascherate popolari sono tradizionali certi tipi di maschere, come quello del divino e grottesco « Tengu » della buona « Okamè » la più grassoccia di tutte le giapponesi, e della sventurata « Hiyo toko. » Altra cosa notevole si è che le maschere usate nelle feste presentano differenze marcate, in modo che le persone aristocratiche possano distinguersi dalla plebe.

Maschere speciali per le cerimonie e per le danze troviamo ancora fra i Malesi i quali le chiamano « tebuka », mentre fra i Batta di Sumatra le stesse maschere son dette « dangol-dangol. » Queste maschere dei Batta meritano di esser ricordate per ciò che, servendo esse nelle danze funebri, sono provvedute di un congegno il quale, premendo del musco bagnato contenuto nelle occhiaia, fa sgorgare dalle pupille lagrime a volontà; qualche cosa adunque di più perfezionato delle maschere d'oro portate dai Muiscas nelle loro feste, e sulle quali le lagrime erano semplicemente raffigurate. Molte maschere adoperate per le danze, come quelle della Nuova Irlanda e del Nuovo Hannover, presentano volti coi lineamenti così contraffatti da incutere spavento; impressione paurosa che aumenta quando siffatte maschere sono portate sul capo, mentre con un pezzo di stoffa il ballerino tiene celato il proprio viso.

Nella Nuova Irlanda le mascherate si fanno ai primi di maggio con uno scopo particolare, e in modo curiosissimo. Ogni indigeno si fabbrica durante l'anno una maschera che accuratamente intaglia e colorisce; questa operazione viene eseguita con tutta segretezza, e quando il la-

voro è compiuto, l'artista munisce la propria maschera di un segno speciale, e la porta in una capanna dove tutte le maschere vengono raccolte. Giunto il dì stabilito, gl'indigeni riprendono le proprie maschere, e ricoperti da queste e da tuniche tinte in rosso, recansi in processione, danzando ed eseguendo una musica rumorosa, presso qualche altra tribù. Dopo un pasto fatto da tutti in comune, gl' indigeni dell'una e dell'altra tribù discutono i pregi artistici delle loro maschere, ed è tale discussione che dà poi origine a lotte accanite nel giorno seguente. Altre maschere per le danze, degne di nota, sono quelle grandissime adoperate dagl' indigeni delle Caroline, e quelle fatte con gusci di tartaruga che trovansi alla punta occidentale della Nuova Guinea.

Notevolissime sono pure alcune maschere adoperate nella Nuova Britannia, e formate con la metà anteriore di un cranio umano. Di tali orride larve i musei etnografici posseggono oggi vari esemplari, di grande interesse per l'antropologo, anche perchè diviene sempre più difficile il procurarseli. Le maschere summentovate presentano una certa affinità con le teste mummificate e tenute come trofei nell'America del Nord, o tra i Mundurucu; esse vengono preparate sostituendo alla carne della parte anteriore del teschio, un rivestimento di creta o resina, e ornando poscia la maschera così ottenuta, con tinte diverse e con capelli e barba fatti di fibre vegetali. Un pezzetto di legno incastrato di traverso sul rovescio della maschera, permette di tenerla coi denti ferma sul volto. I nativi della nuova Britannia si servono di queste maschere, che si potrebbero dire umane, in certe danze orribili che chiamano « Toberran » e di cui Powell potè vederne una e darne la descrizione. Le danze hanno un carattere funebre, e vengono eseguite in epoche determinate, durante il plenilunio. Alle maschere formate con lo scheletro, solo in questi ultimi tempi gli studiosi rivolsero la loro attenzione, e recentemente il professore Giglioli, illustrandone alcune, segnalava varie differenze per le quali certe maschere apparirebbero destinate alle danze, mentre altre sarebbero tenute e venerate come una memoria del defunto cui il cranio appartenne; orridi simulacri che potrebbero anche essere le immagini di individui mangiati dai loro possessori!

In Africa le maschere da ballo vennero segnalate fino da tempi remoti. Così Ibn Batuta, il quale si recò nel 1352 fra negri maomettani del Sudan, scrisse di aver veduto una specie di trovatori, i quali con una maschera fatta di piume e simigliante alla testa di un passerotto, ponevansi dinanzi al re e gli snocciolavano le loro poesie. I negri hanno pure i balli in maschera, e nell'Africa centrale il re dei Guan-

guela, durante la grande festa annuale, prendeva parte alla danza coprendosi il capo con la scorza di un cocomero dipinta in bianco e nero.

Ricca e svariata è la serie di quelle danze mascherate dove, quasi lontano ricordo di certe pratiche d'idolatria, i ballerini usano maschere di animali; in ogni parte del nuovo e dell'antico continente rinvengonsi queste danze di bestie, le quali presentano fra loro singolari correlazioni. Talora è la danza per celebrare la uccisione di un orso, come fanno gli Ostiacchi, e in cui un individuo mascherato imita le mosse dell'animale; talora, come tra gl'indiani Siù, lo stesso ballo colla maschera dell'orso serve ad ingraziarsi lo spirito dell'animale ucciso, perchè guidi il cacciatore nella ricerca della preda; mentre in altri luoghi dell'America le danze di animali hanno scopo religioso, ritenendosi che le bestie comprendano il linguaggio umano, e che siano i progenitori degli uomini.

Clavigero nella sua storia del Messico ricorda certe danze degli Aztechi, nelle quali i plebei travestivansi con maschere raffiguranti animali diversi, fatte di carta o di pelle, che servivano a distinguere i plebei dai nobili; Oviedo ancora descrive le danze che eseguivansi a Nicaragua per la raccolta del cacao, danze caratteristiche anch'esse per le maschere di uccelli portate da molti di coloro che formavano il corteo. Oggi i travestimenti del carnevale dei paesi civilizzati sono giunti fra molte popolazioni selvaggie, in America specialmente; per tale ragione riesce difficile il rintracciare le antiche tradizioni in quelle singolari mascherate che gl'indiani eseguiscono a Ega, sulle Amazzoni, per la festa di S. Giovanni e che terminano in chiesa, o in quelle altre che Forbes vide a la Paz in Bolivia; ma che tutte conservano l'antica particolarità delle maschere foggiate come teste di animali, e quel miscuglio di profano e di religioso, proprio alle mascherate del medio Evo.

Da questa rapida escursione etnografica relativa alle maschere, il lettore si sarà facilmente persuaso come non sia facile lo studiare, o meglio, il far delle classificazioni in un tema sì vasto e sì complesso. La maschera, come abbiamo veduto, emblema del volto umano, serve a rappresentare tutti quei sentimenti diversi di cui l'anima umana è suscettibile; miscuglio perciò di odio e di affetto, d'impostura e di credulità, di sacro e di grottesco, proprio di ogni tempo, di ogni gente, di ogni paese. Onde ricorre spontanea alla mente e resta insoluta la questione posta dal Böttiger, se cioè la maschera debba considerarsi come il simulacro di una follìa palese o di celata saggezza.

ERNESTO MANCINI.

# LA NOSTRA POLITICA ESTERA

## Studiata nell'ultimo " Libro Verde „ su Massaua e sul Canale di Suez

Qualunque sia il giudizio che si voglia recare intorno alla spedizione di Massaua, certo è che essa ebbe per effetto di restringere i legami di amicizia fra l'Italia e l'Inghilterra, prima di quei tempo assai allentati per il nostro rifiuto, nel 1882, di pigliar parte all'impresa d'Egitto.

Per contrario doveva accrescersi per quel fatto lo screzio tra noi e la Francia, sia perchè questa potenza ambiva essa stessa al possesso di Massaua e al protettorato dell'Abissinia, sia per la maggiore autorità e influenza che ci avrebbe procacciato un accordo intimo e cordiale coll'Inghilterra.

La Francia tentò sin da principio di contrastare l'opera nostra nel Mar Rosso così direttamente, come indirettamente, premendo presso la Porta perchè rivendicasse i diritti dell'alta sua signoria su quel litorale.

Erano appena salpate da Napoli le nostre navi, nel gennaio 1885, che l'ambasciatore di Francia a Londra, signor Waddington, riceveva ordine dal ministro degli esteri, signor Ferry, di interrogare lord Granville, segretario di Stato per gli affari esteri della Regina Vittoria, se, avverandosi l'occupazione italiana di Massaua, il Governo inglese avrebbe riguardato una siffatta occupazione come una di quelle, contemplate nel trattato del 30 marzo 1856, le quali, offendendo l'indipendenza e l'integrità dell'impero ottomano,

fanno obbligo alle grandi potenze europee di opporvisi di comune accordo (1).

Lord Granville si contentò di rispondere che non stimava opportuno di essere invitato a entrare in cosifatta questione, tanto più che trattavasi di casi meramente ipotetici (2).

Avvenuta indi a pochi giorni (5 febbraio) l'occupazione di Massaua, la sola Turchia levò una voce di protesta, analogamente a quanto fece, volta a volta, per Aden, per Assab, per Obock, per Tadgiura ecc., località tutte, sulle quali essa vanta da secoli l'alto dominio.

Quanto alla Francia, non essendo riuscita a far considerare l'occupazione di Massaua come *una questione d'interesse generale*, essa si restrinse a tenerci il broncio.

Non metto in dubbio — scriveva il conte Menabrea al ministro Mancini, l'11 febbraio 1885, dopo un colloquio col ministro Ferry — non metto in dubbio che il signor Ferry preferirebbe vedere a Massaua soldati francesi anzi che italiani, e che, se così fosse, non avrebbe tanti scrupoli (*per la legittimità della nostra occupazione*), che, a dir vero, non mi sembrano molto vivi. Ma ciò che sembra inquietarlo di più è di sapere che cosa intendiamo fare dopo la occupazione... La Francia certamente non sorride a questo nostro tentativo, mercè il quale, uniti come siamo con l'Inghilterra, acquistiamo nel Mediterraneo una posizione che essa ci contesta.

Debbo soggiungere — conchiudeva il Menabrea — che più volte il signor Ferry mi disse che la questione delle occupazioni del Mar Rosso, essendo collegata con quella della libertà del canale di Suez, dovrebbe esser trattata simultaneamente. Ad un tale suggerimento non diedi alcuna risposta che potesse compromettere le nostre risoluzioni avvenire: mi limitai ad esprimere il pensiero che, ad ogni modo, le posizioni effettivamente acquistate dovrebbero essere tenute in conto e rispettate (2).

Istigata o no dalla Francia, la Turchia si fece viva una seconda volta, nel dicembre 1885, quando, succeduto il conte Di Robilant al Mancini, il presidio egiziano di stanza a Massaua fu

(1) Art. VII del Trattato 30 marzo 1856: « LL. MM. s'engagent chacune de son côté à respecter l'indépendance et l'intégrité de l'empire ottoman; garantissent en commun la stricte observation de cet engagement, et considéreront, en conséquence, tout acte de nature à y porter atteinte comme *une question d'intérêt général.* »

(2) *Blue Book*, Egypt, n° 14, dispaccio Granville al visconte Lyons a Parigi, 29 gennaio 1885, pag. 81.

(3) *Libro Verde*, presentato al Parlamento italiano, il 24 aprile 1888, pagina 13.

totalmente surrogato dal presidio italiano. Per tutta risposta il generale Robilant incaricò il conte Corti, allora nostro ambasciatore a Costantinopoli, di far comprendere chiaramente alla Porta che se, per avventura, essa desiderava di sollevare le sue finanze dall'onere del mantenimento delle sue corazzate, non aveva che da mandare la sua squadra nel Mar Rosso... Invece di mandare la squadra, due mesi dopo il Sultano conferiva al generale Robilant il gran cordone dell'Osmanié! (1).

Alcune settimane appresso, il conte Di Robilant, in seguito a una conversazione avuta coll'ambasciatore ottomano, credevasi autorizzato a dichiarare *chiuso l'incidente di Massaua nei nostri rapporti con la Turchia.* Ecco, infatti, il dispaccio ch'egli indirizzava al regio ministro in Costantinopoli:

Roma, 29 aprile 1886.

*Signor Ministro,*

Oggi, in occasione del consueto ricevimento ebdomadario, Photiades pascià dissemi che, avendo avuto sovente opportunità di avvicinare il Sultano negli ultimi mesi, mentre aveva dovuto notare che *l'incidente di Massaua aveva per un momento conturbato l'animo di Sua Maestà,* doveva però constatare che quella prima impressione aveva tosto ceduto il posto ai sentimenti più sinceramente amichevoli per l'Italia.

Il Sultano lo aveva incaricato di esprimere, in particolar modo, questi sentimenti a Sua Maestà; assicurandola del suo sommo desiderio di rafforzare sempre maggiormente le relazioni così cordiali esistenti fra i due Stati.

Senza rilevare, dal canto mio, la lontana allusione fattami all'incidente di Massaua, presi atto di così espansive assicurazioni d'amicizia, di cui l'ambasciatore rendevasi interprete a nome del Sultano, e non mancai di dargli, del pari, assicurazioni che, tanto Sua Maestà il Re, come il suo Governo, sono animati dai migliori sentimenti a riguardo del Sultano e della Porta; cosa, d'altronde, che ogni nostro atto ha sempre confermato.

Stimo utile di pigliar nota di questo mio colloquio nel carteggio con codesta ambasciata. Possiamo infatti ritenere così chiuso l'incidente di Massaua nei nostri rapporti con la Turchia, poichè, qualunque volta lo si volesse da Costantinopoli risollevare, potremmo sempre riferirci, per escludere ogni ulteriore discussione, alla suaccennata dichiarazione fattaci dall'ambasciatore turco.

ROBILANT (2).

Sopravvenne, nel gennaio 1887, il lamentevole fatto di Dogali, a cui seguì di lì a pochi mesi «l'azione militare» condotta dal gene-

(1) L. CHIALA, *La spedizione di Massaua*, Torino, 1888, L. ROUX e C., pagina 198.

(2) *Libro Verde*, ivi, pag. 66.

rale Di San Marzano. Il grosso del corpo di spedizione era appena rimpatriato in Italia, nella primavera dell'anno seguente, che il Governo francese mise in campo la questione delle capitolazioni.

Si noti che i sudditi francesi nel territorio di Massaua erano due soli!

L'onorevole Crispi, ministro interinale degli esteri dall'agosto 1887 in poi, contrastò in termini assoluti alla pretesa della Francia, e con energico e fiero linguaggio rivendicò in Parlamento la legittimità del possedimento di Massaua.

Riferiamo le testuali parole da lui pronunziate nella Camera il 12 di maggio, durante la discussione intorno alla politica africana:

Si disse da taluni che noi non abbiamo il legittimo possesso di Massaua, che siamo tributari dell'Egitto, e conseguentemente sotto l'alta sovranità della Porta ottomana.

Ora, o signori, permettetemi di dire che coteste teorie di diritto pubblico sono semplicemente assurde. Noi siamo a Massaua, come la Francia è a Obock, e l'Inghilterra ad Aden e Berbera. Noi abbiamo ed esercitiamo nel territorio conquistato gli stessi diritti, che quelle potenze esercitano nelle suddette località. L'occupazione di Massaua fu fatta nel 1885 con 800 soldati, e senza opposizione; quella località fu abbandonata interamente a noi; e da quell'epoca vi esercitiamo la nostra sovranità, come si eserciterebbe in qualunque terra abbandonata, la quale appartiene a colui che, occupandola militarmente, è il solo che possa esercitarvi impero. (*Approvazioni*).

Vero è, o signori, che, durante gli ultimi avvenimenti, *si tentò da qualche Governo di turbare il nostro dominio, risuscitando in Massaua la questione delle capitolazioni.*

Tutti di questa Camera sapranno che cosa siano le capitolazioni.

*Voci.* Sì, sì.

Crispi, *presidente del Consiglio e ministro degli esteri.* Comunque sia, permettetemi un breve cenno, perchè possano tutti giudicare del fatto al quale alludo.

Dopo la conquista musulmana di Costantinopoli, i Veneti che ci precedettero nelle grandi espansioni commerciali nell'Asia e nell'estrema Europa, non riconobbero il diritto musulmano per i sudditi veneziani, che dimoravano nei paesi soggetti alla Porta ottomana; ed ottennero che la protezione ed il giudizio dei cittadini veneti in Turchia rimanesse sotto la giurisdizione della potente repubblica.

In seguito, questo diritto nei paesi musulmani fu chiesto, ottenuto ed esercitato da tutte le potenze cristiane.

Orbene, dopo la nostra occupazione di Massaua, ci fu chiesto l'esercizio di questo diritto da una delle potenze europee. Io mi sono opposto francamente (*Bene! Bravo!*), dichiarando che noi siamo a Massaua come tutti gli altri Stati d'Europa sono negli altri luoghi dell'Africa e dell'Asia; che in conseguenza la sovranità italiana a Massaua è completa ed intera, e che noi non avremmo mai permesso che questa sovranità in nessuna maniera fosse diminuita. (*Bravo! — Vivissime approvazioni*).

Dunque, siccome vi dissi, noi siamo a Massaua coi diritti medesimi, che hanno i francesi di possedere Obock e gli inglesi Aden e Berbera, e vi esercitiamo piena ed intera la nostra sovranità. I dazi doganali che si percepiscono entrano nel tesoro regio; coloro che vi dimorano sono sotto la giurisdizione italiana. E quindi non parmi che in quei luoghi la bandiera italiana e la sovranità della patria nostra sieno umiliate. E aggiungo che soltanto, o per errori di fatto o per cognizioni poco precise, alcuni poterono credere che la condizione nostra fosse diversa da quella che è, e che vi ho esposta.

Coerentemente a queste esplicite dichiarazioni, del cui valore giuridico non monta qui discorrere — bastandoci avvertire che esse non provocarono veruna pubblica protesta della Porta Ottomana — il Governo italiano ordinò al comandante superiore in Massaua, maggior generale Baldissera, di emanare un decreto, per effetto del quale tutti i proprietari di case e tutti i commercianti colà residenti dovessero pagare una tassa municipale a cominciare dal 1° luglio.

Il decreto venne pubblicato in Massaua con la data del 30 maggio.

La Francia stimò suo debito protestare. Il 12 di giugno il conte De Moüy spedì al nostro ministro interinale degli affari esteri una nota verbale così concepita:

Le gouvernement de la République a reçu de son agence au Caire l'avis qu'un droit mensuel venait d'être imposé à Massaouah, par l'autorité italienne aux négociants et propriétaires.

Si cette mesure a été en effet édictée, le gouvernement français se verrait amené, en ce qui concerne ses nationaux et protégés, à l'accueillir par les mêmes protestations qu'il a dû élever en octobre 1887 contre la taxe sur l'exportation de l'or.

Ainsi que M. Flourens l'avait, à cette dernière date, déclaré à Son Exc. le général Menabrea, les immunités consulaires et les privilèges traditionnellement reconnus assurent dans les pays à capitulations les sujets et protégés des gouvernements européens contre toute taxation d'un caractère fiscal, et contre tout impôt non prévu dans les arrangements conventionnels entre ces gouvernements et l'autorité locale.

La mesure qui aurait été adoptée à Massaouah ne se fondant, d'ailleurs, sur *aucune considération d'ordre militaire*, l'ambassadeur de la République a le devoir, en se référant aux déclarations antérieures de son gouvernement, de les rappeler expressément au gouvernement royal et de renouveler les dites réserves et protestations.

Rome, 12 juin 1888.

De Moüy.

Contemporaneamente il Governo francese, per guadagnar tempo, e nella persuasione che il Governo italiano, prima di procedere ad atti coercitivi, avrebbe scelto la via dei negoziati, tele-

grafò al reggente il vice-consolato di Francia a Massaua, signor Mercinier, si presentasse al generale Baldissera per dirgli che, avendo ravvisato nelle tasse ultimamente stabilite una lesione ai diritti dei cittadini e protetti francesi, ne aveva riferito a Parigi domandando istruzioni, e chiedesse intanto che fosse rinviata l'esecuzione del decreto.

Il generale Baldissera, dopo aver fatto osservare al signor Mercinier che, nel suo parere, i decreti emanati erano perfettamente legali, non ebbe difficoltà di rimandare al giorno 25 il termine utile per le consegne, che era stato stabilito per il giorno 20.

Intanto l'ambasciatore francese, non ricevendo alcuna risposta alla nota verbale del 12, rinnovò il reclamo nel ricevimento ebdomadario che il ministro interinale degli esteri tenne alla Consulta nel giorno 24.

La risposta dell'onorevole Crispi fu questa: « Pel fatto della nostra occupazione, essendo scomparso il dominio musulmano a Massaua, è pure cessato ogni diritto delle potenze europee alle capitolazioni in quella località, ammesso e non concesso che le capitolazioni vi abbiano mai avuto impero. Per conseguenza, *essendo noi sovrani a Massaua, come i francesi lo sono ad Obock*, non ci si può da alcuno contrastare il pieno esercizio dei diritti, che colà ci spettano. » (1)

E così, senz'altro, spirato il giorno 25, il generale Baldissera prescrisse che i negozi pubblici, i cui proprietarii non si erano sottommessi ai decreti emanati in Massaua, fossero chiusi.

Ventiquattro furono coloro i quali protestarono contro le tasse municipali ordinate dal Baldissera; cioè due francesi, uno svizzero, un armeno e venti elleni, che, per istigazione del vice-console signor Mercinier, si posero sotto il protettorato della Francia.

Rispetto a questi ultimi, l'onorevole Crispi dichiarò al conte di Moüy di non potere accettare dall'ambasciata di Francia in Roma reclami di sorta. « Ammettiamo — egli disse — che, sul luogo, il vice-consolato francese protegga i sudditi greci, non avendo la Grecia rappresentante in Massaua; ma il reclamo da governo a governo deve farsi, dato il caso, dalla Grecia e da nessun altro. » Della quale risposta l'onorevole Crispi volle che fosse subito in-

(1) *Libro Verde*, Massaua, 2ª serie, presentato al Parlamento italiano, l'8 dicembre 1888, pag. 7.

formato il ministro degli esteri ellenico, a cui venne inoltre dichiarato che il governo italiano non comprendeva come la Grecia non si mostrasse « più gelosa dei diritti e dei doveri che le incombono verso i suoi nazionali, essa che pure è potenza indipendente ed autonoma. » (1)

La ragionevolezza di questa avvertenza era tanto evidente, che la Francia e la Grecia chinarono il capo, ammettendo che i reclami dovessero farsi da governo a governo, sebbene la prima, contraddicendo a sè medesima, abbia poi continuato e sostenere gli interessi ellenici. Che anzi il suo vice-console a Massaua prese atteggiamento così ostile a noi, istigando i venti negozianti elleni a collegarsi coi due negozianti francesi negli atti di disubbidienza e di ribellione ai decreti del comando superiore, che questo dovette minacciare di valersi della legge marziale, tuttora in vigore, per espellere i più riottosi.

Di questa deliberazione fu data notizia all'ambasciata francese in Roma con nota verbale del 15 luglio, e ad un tempo agli agenti diplomatici italiani all'estero con circolare dello stesso giorno. Ecco il testo della Nota verbale:

Con decreto del 30 maggio u. s., il generale Baldissera, comandante superiore e governatore civile di Massaua, stabilì alcune tasse municipali allo scopo di provvedere alle spese necessarie, nella città stessa, per la viabilità, l'edilizia, la nettezza, l'illuminazione.

Il vice-consolato di Francia a Massaua protestò presso il comando superiore, a voce e per iscritto, e così fece a Roma l'ambasciata della Repubblica. La risposta delle autorità italiane in quel nostro possedimento, e quella del Ministero degli affari esteri, furono e non potevano essere che una sola: il comando superiore avere agito nella pienezza del suo diritto.

Ora, dopo nuovo ed attento esame della questione, a cui il Governo del Re addivenne per deferenza verso il Governo francese, esso non può che persistere nelle dichiarazioni precedentemente e ripetutamente fatte. Il Governo del Re, nell'imporre le tasse suddette, ha usato ed usa del diritto che gli compete, e gli abitanti del luogo, nazionali e stranieri, non possono opporsi al decreto del comando superiore senza fare atto di ribellione, reprimibile con tutto il rigore delle leggi vigenti. Nè è ammissibile che si invochino le capitolazioni, le quali in Massaua, ove la dominazione turca fu sempre contestata, non ebbero vigore e che, in ogni modo, non hanno più ragione di essere dopo che Massaua è venuta in potere di una potenza cristiana. In prova di che sta il fatto che gli stranieri, finchè non furono istigati, costantemente obbedirono

(1) *Libro Verde*, ivi, telegramma Crispi al R. ministro in Atene, 18 giugno 1888, pag. 13.

alle leggi ed alle prescrizioni dell'autorità italiana. E non soltanto. se convenuti od accusati, accettano i giudicati civili, commerciali e penali dei nostri tribunali; ma essi stessi, senza mai invocare l'intervento del console francese, si fanno attori e querelanti presso i tribunali medesimi, i quali emanano sentenze in nome di S. M., esercitando così una delle prerogative più importanti di sovranità territoriale.

Giova ancora osservare che le tasse municipali vanno a beneficio degli abitanti del luogo e non entrano nel tesoro italiano. Ed è singolare che, mentre gli stranieri hanno pagato e pagano, senza opposizione, tasse governative, quali sono le tasse marittime e portuarie, i diritti doganali, ecc., si voglia eccitarli a non pagare tasse che sono stabilite a scopo di locale interesse.

In considerazione di quanto precede, il Governo italiano ritiene infondati il reclamo e la protesta del Governo della Repubblica, e spera che meglio avvisato esso vorrà mutare consiglio, e desistere dal suscitare, per mezzo del suo agente a Massaua, atti di ribellione, a reprimere i quali, in tempo di guerra come l'attuale, il comando superiore di quella piazza può prendere, a seconda delle leggi militari, provvedimenti di una gravità eccezionale.

Roma, 15 luglio 1888.

La deliberazione presa dal Baldissera di espellere, all'uopo, da Massaua i riottosi stranieri inasprì il Governo francese, che non s'aspettava ad un simile atto di vigoria. «Credo — così telegrafava il generale Baldissera il 17 di luglio — che il Governo francese spingerà la lotta *all'ultimo limite*. Ciò desumo dal contegno del reggente il vice-consolato di Francia, il quale ha dichiarato che *si opporrebbe con la forza.* » Ond'è che, nel medesimo giorno, l'onorevole Crispi telegrafò al conte Menabrea:

È evidente che si prosegue, a Massaua, nell'adottato sistema a nostro riguardo. Essendo però noi nel nostro buon diritto, ce ne varremo, e se il signor Mercinier tenterà di usare la forza, cesseremo di considerarlo come investito di autorità qualsiasi e gli torremo il riconoscimento, a quel medesimo modo che, se fosse munito di *exequatur*, glielo avremmo tolto. Dopo di che egli non sarà riguardato che come uno straniero qualunque.

Voglia discorrere di ciò col signor Goblet, prevenendo Sua Eccellenza che *la responsabilità degli avvenimenti ricadrà naturalmente sul signor Mercinier.*

Il signor Goblet, interrogato dal Menabrea, mostrossi « sorpreso » delle minacce di resistenza « con la forza » proferite dal signor Mercinier, e dichiarò avere mandato al medesimo queste sole istruzioni: « In caso di nuovi atti obbligatorii pel pagamento delle tasse, il signor Mercinier *protesterà per iscritto, evitando però conflitto materiale* ».

Continuando però il vice console francese nel suo contegno ostile verso il comando superiore di Massaua, sino a farsi provocatore palese di atti di ribellione, il generale Baldissera ricevette l'ordine, il 20 di luglio, di non riconoscere più il signor Mercinier come agente consolare, giusta il preavviso che ne era stato dato al signor Goblet. Di ciò venne informato il conte Menabrea col seguente telegramma:

Roma, 23 luglio 1888.

*Signor ambasciatore,*

Il contegno del noto signor Mercinier ha obbligato il Governo del Re a prendere a suo riguardo un provvedimento che avremmo voluto a lui ed a noi risparmiare. Di questo però non puossi incolpar che esso stesso.

Il solo Stato che di fatto, non di diritto, avesse un rappresentante a Massaua è la Francia. Di fatto, perchè nè il signor Saumagne (1), nè il signor Mercinier, che assunse provvisoriamente l' ufficio di reggente il vice-consolato, ebbero da noi *exequatur*, nè titolo di riconoscimento. Ora gli atti del signor Mercinier, in occasione delle tasse municipali da noi legittimamente imposte in quella località, avendo suscitato difficoltà, e ciò col prendere la protezione di sudditi greci, i quali, per mezzo del loro ministro a Roma, riconoscono la legittimità del nostro operato, hanno obbligato il governo del Re ad usare del suo buon diritto, non riconoscendo più il signor Mercinier nella sua qualità di reggente il vice-consolato di Francia. Qualora il governo francese desideri essere rappresentato a Massaua, provveda secondo gli usi internazionali, e noi allora esamineremo se la persona nominata meriti il nostro *exequatur*. Noi vogliamo vivere in pace in casa nostra e non chiediamo di meglio che di essere amici della Francia; ma l'amicizia ha bisogno del reciproco rispetto fra le parti. V. E. si varrà di quanto precede presso codesto ministro degli affari esteri, il quale, per mezzo del suo incaricato d'affari a Roma, ha chiesto schiarimenti intorno al fatto di cui si tratta.

CRISPI.

Prima di procedere oltre in questa narrazione, mette conto vedere in qual modo fu giudicata dalle Potenze estere la controversia sorta fra l'Italia e la Francia.

Da un dispaccio del R. incaricato d'affari in Londra, signor Catalani, al ministro interinale degli esteri, in data del 20 luglio, si scorge che la Francia e la Grecia fecero uffizi per indurre lord Salisbury a partecipare alla loro opinione, che, cioè, le capitolazioni non potevano essere soppresse o modificate a Massaua, che dopo accordo tra il Governo italiano e i Governi interessati; ma lord Salisbury rispose *in maniera evasiva* (2). Però, il 25 di luglio,

(1) Console franese nel 1885.

(2) *Libro Verde*, ivi, pag. 41.

lo stesso lord Salisbury fece al R. incaricato d'affari italiano queste precise ed esplicite dichiarazioni: « Ho già dichiarato all'ambasciatore di Francia, e quindi all'ambasciatore di Germania, che, *secondo il governo inglese, allorquando un paese musulmano è amministrato da una nazione cristiana e civile, le capitolazioni non hanno più ragione di essere* (1). »

Il Governo germanico non espresse il suo parere sul fondo della controversia. Ma il Gran Cancelliere fece sapere da Friedrichsruhe al conte De Launay di aver mandato per istruzione al conte Munster « dans le cas où M. Goblet lui parlerait de l'incident de Massaouah, de laisser entendre, qu'il serait prudent de sa part de ne pas envenimer les choses, car *si l'Italie se trouvait engagée dans de graves complications, elle ne resterait pas isolée* (2). »

Successivamente il Governo germanico manifestò eziandio il suo parere favorevole al modo in cui il Governo italiano considerava la questione delle capitolazioni.

Rome, 31 juillet, 1888.

*Monsieur le président du Conseil,*

En me référant à ma communication verbale au sujet de la question concernant la validité des capitulations à Massaouah, je suis chargé et j'ai l'honneur de porter à la connaissance de V. Exc. que *nous regardons les capitulations vis-à-vis de l'Italie et de sa juridiction comme non applicables à la situation actuelle de Massaouah.*

Je profite, etc.

Comte SOLMS.

Non meno recisa fu l'approvazione del Governo austro-ungarico, come apparisce dal seguente dispaccio del conte Nigra, in data di Vienna 24 luglio:

Oggi mi sono recato da S. E. il conte Kalnoky, il quale, dopo avere riesaminato con me la questione, mi rispose nei termini che ho l'onore di qui trascrivere letteralmente:

« Ayant reçu et examiné les considérations qui lui ont été exposées par l'entremise de l'ambassade Royale d'Italie, le comte Kalnoky « a répondu que le Gouvernement Impérial et Royal austro-hongrois « *ne trouve pas que les capitulations soient applicables à Massaouah*, et « déclare, par conséquent, que les sujetes autrichiens devront se soumettre à la législation qui y est en vigueur. »

(1) *Libro Verde*, ivi, pag. 68.

(2) *Libro Verde*, ivi, dispaccio De Launay a Crispi, Berlino, 22 luglio, pag. 57.

Ho ringraziato il conte Kalnoky di questa sua esplicita dichiarazione, che sarà all'uopo rinnovata a V. E. dalla ambasciata austro-ungarica presso Sua Maestà.

NIGRA.

Queste le risposte dell'Inghilterra, della Germania, e dell'Austria-Ungheria. La Francia non ebbe neppure il conforto dell'appoggio della Russia, il quale, anzi, come si vedrà più oltre, le fece difetto Essa non riescì nemmeno a spingere la Porta, che pure era la più interessata, a ingerirsi nella questione (1). La Grecia sola, sebbene con molte riserve, e dopo mille esitazioni, parve sposare la causa francese.

E qui si parve quanto avvedutamente, sin dal 12 luglio, il conte Menabrea avvertisse in un suo dispaccio l'onorevole Crispi di aver motivo di credere che « l'ordine di resistenza dato da Parigi (al vice-console Mercinier a Massaua) fosse una mossa del Governo francese, tendente ad ottenere da noi, rispetto a Tunisi, qualche concessione in cambio della sua ricognizione del nostro possesso di Massaua » (2). Infatti nella conclusione della Nota, comunicata dall'ambasciata francese alla Consulta in data 22 luglio, in risposta alla Nota verbale italiana, del 15, si legge:

Pour conclure, le gouvernement de la République estime que les capitulations ne peuvent être supprimées ou modifiées dans leur application à Massaouah, qu'en vertu d'une entente entre le Gouvernement italien et les Gouvernements intéressés. Il ne s'est jamais refusé, pour son compte, à un échange de vues sur les conditions dans lesquelles ces modifications pourraient être introduites, mais il maintient que, jusqu'à ce que cet échange de vues ait abouti à un accord, les capitulations subsistent intégralement. Il n'a pas admis, en effet, pour sa pratique personnelle, que la présence d'une puissance chrétienne et l'établissement d'une administration européenne dans un peys musulman, y entraînaient, de plein droit, la suppression des capitulations. Une pareille théorie nettement énoncée dans la note italienne lui paraît nouvelle; *toutefois il en prend acte, se réservant, pour le cas où le principe prévaudrait, d'en tirer les conséquences qui lui paraîtraient conformes à ses intérêts.*

Saviamente l'onorevole Crispi non si lasciò trarre su questo terreno, ed espresse chiaro il suo pensiero nel colloquio che ebbe il giorno 26 coll'incaricato d'affari di Francia, signor Gérard, rifiutandosi *a concessioni oltre quelle fatte già* (nel 1884), *in materia di*

(1) *Libro Verde*, ivi, telegramma Blanc à Crispi, Costantinopoli 21 luglio, pag. 43.

(2) *Libro Verde*, ivi, pag. 34.

*giurisdizione.* Nel suo parere, la questione di Massaua non doveva per nulla essere collegata con quella di Tunisi. La signoria dell'Italia su Massaua era inoppugnabile e non dipendente da concessioni che l'Italia potesse fare alla Francia altrove. E questo, prima che conferisse col signor Gérard, l'onorevole Crispi sostenne arditamente, con linguaggio, per vero dire, insolito nelle cancellerie diplomatiche, in una circolare che indirizzò il giorno 25, ai RR. rappresentanti all'estero, contemporaneamente ad un'altra circolare, nella quale studiossi di mettere in sodo, più ampiamente di quel che avesse fatto prima, l'irragionevolezza della Francia nell'appellarsi al diritto delle capitolazioni per Massaua e per le sue adiacenze.

Nella prima delle anzidette circolari, l'onorevole Crispi cominciò coll'esporre le condizioni in cui avvenne il 5 febbraio del 1885, l'occupazione di Massaua per parte dell'Italia. Poi così proseguì:

Ce simple et rapide exposé suffit pour montrer que l'Italie est à Massaouah en vertu d'une occupation véritable et parfaitement caractérisée au point de vue juridique. Par la retraite des Egyptiens, par le refus de la Turquie de les remplacer à Massaouah, cette place était abandonnée en principe et allait l'être de fait. La condition de l'abandon préalable, nécessaire pour que l'occupation confère le droit de propriété, c'est-à-dire, dans le cas présent, et d'après le *Jus gentium*, le droit de souveraineté, était donc établi.

S'est-il produit, par la suite, quelque fait de nature à infirmer le droit acquis? Aucun. La Turquie adressa aux puissances une circulaire qui resta sans écho, car quelle valeur pouvait avoir une protestation venant da cette puissance, après un refus qui, de sa part, était à la fois un aveu d'impuissance et une déclaration de renoncement? La France, *qui regardait déjà d'un œil jaloux l'extension de notre influence dans la mer Rouge et qui devait, plus tard, chercher, par d'incessants efforts, d'y contrecarrer notre autorité*, se bornait alors à écouter les déclarations que l'ambassadeur du Roi à Paris, spontanément et parlant en son nom, faisait à M. Ferry, ministre des affaires étrangères, dans un entretien amical. M. Mancini, d'ailleurs, qui dirigeait en ce temps la politique extérieure du royaume d'Italie, n'hésitait pas à déclarer que notre intention n'était pas, en cette circonstance, de soulever une question territoriale. Toute discussion, en effet, eût été prématurée ou superflue: superflue si l'Italie, qui occupait Massaouah dans un but de sécurité et d'ordre, et dans l'intérêt général, croyait, un jour ou l'autre, pouvoir s'en retirer; prématurée, si les circonstances devaient comporter que l'occupation prît un caractère de durée.

Écartée dans ces premiers moments, la question devait infailliblement se reproduire dans la suite.

C'est ce qui arrive en ce moment, et le Gouvernement du Roi ne peut que s'en féliciter, puisqu'il a l'occasion de préciser et de définir exactement aux yeux des puissances une situation normalement et inébranlablement établie. Il s'en félicite d'autant plus qu'au moment où la question de la souveraineté de Massaouah se pose, elle est déjà résolue.

Non seulement l'Italie occupa Massaouah lorsque, par la retraite des Egyptiens et l'abandon de la Porte, toute autorité allait y cesser; mais nous commencions, dès le début de notre occupation, à y exercer les droits afférents à la souveraineté. Dix mois n'étaient pas révolus que tous les services publics se trouvaient réunis dans nos mains, et que les dernières traces de l'occupation précédente avaient disparu. Si jamais, aux termes de l'article 35 de l'acte général de la conférence de Berlin, une occupation a été effective, c'est donc bien celle de Massaouah. L'installation d'une administration sévère et d'un fonctionnement régulier, l'ordre et la tranquillité assurés sur l'étendue côtière de ce territoire, la traite implacablement réprimée, la liberté du commerce assurée par tous les moyens sur terre et par mer, jusqu'au jour où, par suite de l'état de guerre, le blocus des côtes devint une nécessité, tous ces faits dérivant d'une même pensée, convergents au même but, témoignant d'une manière irrécusable de notre *animus possidendi*, tous ces progrès réalisés dépassant de beaucoup ce que l'article cité exige des nations qui occupent des territoires africains, montrent bien que l'Italie, signataire du dit acte, a tenu à remplir toutes les conditions imposées. De ce chef, nous sommes donc en règle avec nous mêmes et avec les puissances co-signataires de l'acte susdit....

Il est peut-être superflu d'invoquer les droits qui résultent du sang versé par nos soldats sur un sol, où ils avaient débarqué en civilisateurs. Aucune puissance ne saurait cependant méconnaître les devoirs et les droits qui dérivent des faits de guerre, dont le territoire de Massaouah a été le théâtre. Nombre d'occupations incontestées et devenues définitives ne sont assises sur d'autres bases.

Mais nous n'insistons pas là-dessus, de même que nous ne remarquerons qu'en passant que la situation juridique de Massaouah, et du territoire qui en dépend, est exactement la même que celle d'autres points de la côte orientale d'Afriquue sur lesquels le gouvernement du Roi ne sait pas qu'il s'élève de contestation. La domination précaire et contestable que la Turquie aurait exercée dans la mer Rouge, et au-delà du détroit de Bab-el-Mandeb, tire son origine, d'après la version adoptée par la Porte même, de l'incorporation à l'empire ottoman, d'un royaume musulman fondé au 1er siècle de l'hégire, le royaume de Zeila. Il serait facile de démontrer que les droits que l'on attribue à la Turquie sur Massaouah ne sauraient différer en rien de ceux qu'elle avait sur Tadgiura et sur Zeila. Si l'on objectait l'indépendance des chefs indigènes de Tadgiura, nous pourrions répondre que non moins indépendants étaient les naïbs d'Arkiko, chefs féodaux d'une sorte de tribu mixte, à qui les Turcs payaient une redevance pour l'île de Massaouah. Mais de semblables discussions, qui sont du domaine de l'histoire, n'ajoutent rien et ne sauraient rien enlever aux conséquences juridiques de notre occupation, telles que nous les avons précisées plus haut.

Ce n'est, d'ailleurs, pas de la Turquie que nous viennent les réclamations. Après avoir un moment fait ses réserves, *la Turquie a acquiescé aux faits accomplis.* Nous n'en voulons pour preuve que le texte, amendé par la Porte, d'un acte public destiné à être revêtu de la signature des grandes puissances, et de quelques puissances principales de second ordre — la convention pour le libre usage du canal de Suez — où il est reconnu, à l'article 10, que la Turquie, dans la mer Rouge, n'a désormais de possessions que sur la côte orientale. *Les objections nous viennent, comme*

*toujours, de la France*, qui a su attirer la Grèce dans l'orbite de ses réclamations, — *de la France à qui l'on pourrait croire que les progrès pacifiques de la nation italienne semblent une diminution de sa propre puissance et de son autorité*, comme si le continent africain n'offrait pas large place à l'activité et à la légitime ambition civilisatrice de toutes les puissances qui en occupent les bords!

Pour conclure, le Gouvernement du Roi est fondé, d'après ce qui précède, à croire que l'occupation de Massaouah, par les circonstances dans lesquelles elle s'est produite, par suite de l'accomplissement de toutes les conditions requises par l'acte général de la conférence de Berlin, revêt tous les caractères juridiques d'une prise de possession légitime et incontestable. Par cette prise de possession dont le caractère est définitif, il croit avoir rendu service à la cause de la civilisation, et si l'on réfléchit aux sacrifices qu'il s'est imposés dans ce but, il mérite, plutôt que les protestations stériles et infondées d'une ou de deux puissances, la gratitude de toutes.

Il 28 luglio il conte Menabrea diede lettura al signor Goblet dei due dispacci dell'onorevole Crispi, del 25 luglio, aventi per oggetto, l'uno, le capitolazioni a Massaua, l'altro, la sovranità dell'Italia in Massaua. Il ministro degli esteri della Repubblica francese si fece lasciar copia di entrambi, e non fece osservazioni su di essi. *Solo trovò che la Francia era trattata alquanto duramente nel secondo;* ma non insistette. Indi ripigliò di nuovo la questione delle capitolazioni, e dichiarò al conte Menabrea, che *la Francia sarebbe disposta a fare le più larghe concessioni all'Italia rispetto a Massaua, purchè l'Italia, dal suo lato, ne facesse alla Francia rispetto alle capitolazioni di Tunisia, confessando che lo desiderava molto, ma che gli bastava che l'Italia acconsentisse ad accettare nella Tunisia la posizione che vi hanno le altre potenze.* L'ambasciatore italiano, conoscendo gli intendimenti dell'onorevole Crispi su questo argomento, non volle accettare discussioni in proposito; e contentossi di dire che Massaua e Tunisi erano due questioni affatto distinte; ch'egli non poteva accettare oramai una discussione, che equivalesse a mettere in dubbio i nostri diritti sul territorio di Massaua, mentre ciò che si riferiva a Tunisi avrebbe dovuto, all'uopo, formare oggetto di negoziati separati (1).

È strano che il signor Goblet siasi fatto lasciar copia di un documento che era qualcosa più che *alquanto duro;* era una vera requisitoria contro il Governo francese; ed è più strano ancora che egli siasi poscia trattenuto con l'ambasciatore d'Italia su di un argo-

(1) *Libro Verde*, ivi, dispaccio Menabrea a Crispi, 28 luglio, pag. 71.

mento così delicato come quello di Tunisi, e che pochi giorni appresso abbia ordinato all'incaricato d'affari a Roma di ridiscutere il medesimo argomento con l'onorevole Crispi. Ma anche questa volta il nostro ministro interinale degli affari esteri non mostrossi disposto ad accondiscendere ai desiderii della Francia, come lo mostra il seguente telegramma che egli indirizzò al conte Menabrea:

Roma, 3 agosto 1888.

Ieri ho avuto un lungo colloquio col signor Gérard. D'ordine del suo governo, egli mi ha dichiarato che la Francia è pronta a riconoscere non solo la nostra giurisdizione, ma anche la nostra sovranità a Massaua e territorii dipendenti, compreso *Zula* ed *Arafali*, a patto che l'Italia abroghi la giurisdizione dei tribunali consolari, oggi solamente sospesa in Tunisia, ove la Francia è disposta a trattare gli italiani come i proprii nazionali. Con ciò, secondo il signor Gérard, si giungerebbe ad acquetare gli animi nei due paesi.

Ho risposto cominciando col dire che, in conseguenza dello scambio di note avvenuto dopo il nostro colloquio del 26 luglio, le basi della discussione si erano modificate. Ho proseguito manifestando la mia buona volontà di riuscire ad un accordo, e concluso domandando tempo a riflettere, prima di fissare le basi di un accordo fra noi ed il governo della Repubblica.

Vostra Eccellenza conosce quali siano le disposizioni del signor Goblet, e quale sia la nostra posizione in Tunisia. Col protocollo del 25 gennaio 1884, abbiamo ammesso che la nostra giurisdizione consolare fosse sospesa; e tale rimane oggi. Abbiamo però tenuti saldi tutti gli altri nostri diritti e privilegi, compresi quelli derivanti dal trattato del 1868, il quale ha ancora otto anni di vita. Una rinuncia alla giurisdizione consolare in Tunisia produrrebbe una sfavorevole impressione nel nostro paese, il quale si sentirebbe offeso dell'abbandono di un diritto che abbiamo potenzialmente integro. Desidero finirla con l'incidente di Massaua e vorrei ristabilire con la Francia, se mai fosse possibile, quei vincoli d'amicizia che sarebbero tanto desiderabili per le due nazioni. Ma nel modo che mi ci si offre, non ravviso ciò possibile. Stando al discorso del signor Gérard, il signor Goblet deve essere favorevole ad una soluzione, se il Governo italiano gliene porgesse l'opportunità con concessioni in Tunisia. Ma nella Reggenza, siccome io dissi al signor Gérard, la nostra posizione è ben diversa di quella della Francia a Massaua.

CRISPI.

Nel telegramma sovrariferito, come il lettore avrà notato, è fatta menzione di *Zula*. Probabilmente il signor Gérard ignorava il 2 di luglio, quando avvenne il suo colloquio coll'onorevole Crispi, che sin dal giorno precedente quella località era stata occupata dalle nostre truppe, e che il Governo italiano aveva su di essa dichiarato il suo protettorato. Fu un atto di straordinaria audacia da parte dell'onorevole Crispi, perchè dal 1885 in poi il governo

italiano aveva ripetute volte preso atto delle *riserve* fatte dal Governo francese rispetto a diritti di sovranità, più o meno fondati, allegati dal medesimo su quel lembo di territorio africano. E fu ad un tempo un atto abilissimo, perchè, dopo le circolari così violente dell'onorevole Crispi del 25 luglio, la Francia avrebbe potuto lasciarsi trarre a compiere quell'occupaziane; e non è improbabile che ne avesse il pensiero. In tale stato di cose, o sarebbe nato un conflitto fra la Francia e l'Italia, oppure, lasciando compiere l'occupazione senza contrasto, l'Italia ne avrebbe patito un grave smacco. L'energia dell'onorevole Crispi ovviò a queste eventualità, e nel tempo stesso ne impose alla Francia. Questa, infatti, informata al pari delle altre potenze dell'occupazione avvenuta (1), si restrinse a protestare con una nota del 3 agosto, indirizzata a tutte le potenze, contro il nuovo « atto » del Governo italiano, diffondendosi invece a confutare in particolar modo gli argomenti addotti dal medesimo nelle circolari dianzi ricordate del 25 luglio.

La nota suddetta si chiudeva con queste severe avvertenze:

Si l'on compare la conduite du Gouvernement italien et celle du Gouvernement de la République, qui, nous le répétons, n'a cessé d'une manière discrète, mais efficace, de favoriser l'action italienne à Massaouah; si l'on rapproche les voies de fait des autorités italiennes de la modération et de la patience des négociateurs français, on ne saurait s'etonner assez des *récriminations* des notes du 25 juillet contre nous, et l'on doit reconnaître que nous avons le droit de relever des procédés *aussi peu conformes aux convenances diplomatiques.*

Nous ne savons ce que l'Europe pensera des théories de droit et des procédés de fait du Gouvernement italien; cependant nous ne regrettons pas que cette situation lui ait été soumise. Si la conduite que le Gouvernement italien a suivie dans cette affaire devait aboutir à la suppression pure et simple des capitulations et de nos droits antérieurs à Massaouah, il ne nous resterait qu'à prendre acte de cette procédure nouvelle et du principe désormais établi que les capitulations disparaissent de plein droit, sans négociation et sans accord avec les pays où s'établit une administration européenne. Nous en avons averti le cabinet de Rome, en nous réservant d'en tirer telles conséquences que nous dictera notre intérêt dans les territoires où nous sommes établis en vertu de titres réguliers.

L'onorevole Crispi rispose a questa nota del signor Goblet con una diffusa circolare indirizzata il 13 agosto ai RR. rappresentanti

(1) *Libro Verde*, ivi, circolare Crispi, 3 agosto, ai RR. rappresentanoi all'estero.

all' estero, nella quale abbondano i rimproveri alla Francia pel suo contegno rispetto all'Italia per l'occupazione di Massaua.

L'Italie a pris les devants en 1885 — scrive l'on. Crispi — c'est peut être son tort aux yeux du Gouvernement français. Mais le Gouvernement it lien croit pouvoir affirmer, au contraire, que si son occupation a pu s'effectuer sans contestation, c'est qu' *une occupation italienne paraissait généralement préférable à toute autre...*

La note française du 3 août parle à plusieurs reprises des dispositions amicales du Gouvernement de la République, qui n'aurait cessé *d'une manière discrète mais efficace, de favoriser l'action italienne à Massaouah.* On trouvera difficilement dans les faits, qui se sont passés récemment, la trace de dispositions semblables. Nous aurions voulu croire que l'incident était dû au zèle exagéré et maladroit d'un agent subalterne. Le Gouvernement français a pris soin de nous détromper, en déclarant qu'il se rendait responsable de son agent et que celui-ci n'avait agi que d'après ses ordres. Nous voudrions nous persuader qu'il s'agit d'un cas isolé, nouveau, occasionnel. Malheureusement des faits de différente nature nous prouvent que loin de s'être appliqué, dès le début de notre occupation, à faciliter à l'Italie la tâche qu'elle avait entreprise, le vice-consulat de France n'a cherché qu'à nous créer, à toute occasion, des difficultés nouvelles. La conduite du titulaire de ce poste fut si peu amicale que l'autorisation donnée à son départ a pu, en son temps, être présentée par le gouvernement de la République come un acte d'égard envers l'Italie, et le Gouvernement du Roi l'aurait regardée comme tel, si les agissements du suppléant n'avaient montré qu'il s'agit, comme les derniers événements l'ont prouvé, d'un système adopté et méthodiquement suivi. Nous n'irons pas jusqu'à affirmer ici que le vice-consulat de France ait eu un rôle marquant dans la conduite de l'Abyssinie envers l'Italie; mais il est notoire que le vice-consulat de France, avant l'état de guerre, entretenait des rapports politiques intimes avec le Négus et les chefs abyssins de la frontière, et que ces rapports, d'une manière plus ou moins ouverte, ne discontinuèrent pas pendant les hostilités.

Il y aurait encore à répondre à plusieurs points de la note française, mais nous serions entraînés hors du débat actuel. Il y aurait à y relever une allusion comminatoire, mais cette allusion part du rapprochement inadmissible de deux situations qui n'ont rien de semblable, et conduirait à une application fausse et contraire au droit des gens d'un principe logique et consacré par l'usage. Nous avons montré nos intentions, déclaré nos droits, expliqué notre conduite. Si une notification aux puissances de l'occupation de Massaouah était nécessaire, ce que nous ne croyons pas, elle a été faite par les notes du 25 juillet. Si les capitulations ont jamais été en vigueur à Massaouah, ce que nous persistons à contester, elles ont cessé d'y avoir empire du moment que Massaouah est *soumise à l'administration* et *placée sous la souveraineté* de l'Italie, puissance chrétienne et civile. Notre souveraineté s'exerçait pacifiquement depuis plus de trois années, quand *sous un prétexte malheureux*, il a plu au gouvernement de la République de soulever un incident pénible. Sur des ordres difficiles à justifier, un agent français sans mandat connu, mais couvert par son Gouvernement, a troublé la sécurité et l'ordre public dans une place de guerre, durant l'état de

guerre, en excitant des étrangers à résister à nos lois, en les soutenant dans leur résistance. Le Gouvernement italien a fait ce que toute puissance digne d'exercer une autorité aurait fait à sa place; il l'a fait avec force et avec calme, dans la limite tracée par les lois. Les puissances qui ont devant elles tous les éléments du débat sauront où se trouvent les torts: si c'est du côté du pouvoir qui fait respecter les lois et assure l'ordre public, ou du côté du celui qui excite une population paisible au mépris des lois et met au défi l'autorité des pouvoirs établis. La plupart des puissances s'est déjà prononcée, et le Gouvernement italien se loue hautement d'avoir porté l'incident à leur connaissance. Il ne tient aujourd'hui qu'à le regarder comme clos et à persévérer en paix dans la ligne de conduite qu'il s'est tracée. Il défendra donc jusqu'au bout, dans la mer Rouge, les intérêts qu'il a pris sous sa garde, et qu'il croit être ceux de la justice, du bon droit et de la civilisation.

Anche in questa fase della controversia diplomatica fra la Francia e l'Italia, come eziandio per l'occupazione di Zula, la massima parte delle potenze europee riconobbero i diritti dell'Italia. Importantissima, fra le altre, malgrado le riserve fatte, la dichiarazione del ministro degli esteri dell'impero russo.

Pietroburgo, 16 agosto 1888.

*Signor ministro,*

Nella udienza di ieri, il signor di Giers mi disse convenire in massima nel parere che l'E. V. esprime nelle circolari del 25 luglio relativamente alle capitolazioni in generale, non escluso il caso di Massaua. S. E. è disposta cioè ad ammettere il principio che quando una nazione cristiana possiede ed amministra un paese musulmano, le capitolazioni non abbiano più ragione di esistervi. Il ministro riconobbe anzi che sopra parecchi punti d'Oriente la liberale massima di civiltà preconizzata dall'E. V. combina pienamente con gli interessi della Russia.

Di tale assenso del ministro degli affari esteri avrei ambito di ottenere una dichiarazione, se possibile, più formale ancora, e dando a S. E. lettura dell'ultimo paragrafo della circolare francese, gli dimostrai che il signor Goblet stesso si rivelava pronto a prendere atto della nuova procedura che il principio difeso dal regio Governo sarebbe per stabilire presso i Governi europei.

A più riprese il signor di Giers mi disse che egli non farebbe obiezione di sorta, presso chicchessia, all'opinione di V. E., ma egli intende restare all'infuori del dibattimento « per la delicata sua posizione di fronte alla Francia, alla Turchia e all'*Abissinia ortodossa* »; e della fermezza di tale sua risoluzione volle darmi prova quando disse avere raccomandato all'incaricato d'affari russo di astenersi da qualsiasi comunicazione in proposito e dal prendere l'iniziativa di parlare all'E. V. delle circolari del 25 luglio.

Il ministro non fece che accennare di volo alla sovranità nostra sopra Massaua; egli considera che la cosa non lo concerne e, per parte mia, dopo consegnata la relativa circolare dell'E. V., non mi parve opportuno di farne oggetto di discussione.

S. E. si limitò dirmi « en ce qui concerne la souveraineté sur Massaouah, il vous sera facile, du reste, de vous entendre avec la Turquie. »

Rispondendo poi alla mia domanda, il signor di Giers mi affermò a più riprese che la nota francese non riceverebbe nè risposta scritta nè approvazione per parte di questo governo, e questo sistema di astensione, a parer suo, gli viene, per così dire, prescritto dal fatto stesso che l'Italia e la Francia in realtà si trovano su terreni diversi. Mentre l'Italia difende un territorio che considera essere suo, la Francia difende le capitolazioni.

Ho l'onore di confermare all'E. V. il mio telegramma di ieri.

MAROCCHETTI.

La Turchia era stata troppo vivamente, e forse non troppo prudentemente, chiamata in causa nelle circolari dell'on. Crispi, del 25 luglio, perchè essa continuasse a serbare il silenzio tenuto nella prima fase della vertenza, nonostante le istigazioni venutele dalla Francia. Dal *Libro Verde* si ricava che quella potenza indirizzò agli agenti ottomani all'estero una circolare relativa a Massaua e Zula. Il conte Kalnoky, come si legge in un dispaccio del conte Nigra, in data di Vienna 21 agosto, non fece alla circolare alcuna risposta scritta. Limitossi a dire verbalmente all'ambasciatore di Turchia che il governo austro-ungarico, non avendo interessi speciali nella questione, aveva stimato di non dover entrare in una discussione teorica e storica a tale riguardo; che esso desiderava non creare imbarazzi al Governo italiano, e che aveva dichiarato al medesimo di non considerare le capitolazioni come applicabili a Massaua; e che, quanto a Zula, aveva accusato ricevuta al Governo italiano della partecipazione fattagli del protettorato italiano, senza entrare, neppure per questo particolare, in qualsiasi discussione. (1)

A Berlino fu data risposta analoga all'ambasciatore ottomano. « Le comte de Berchem — così si legge in un dispaccio del conte De Launay, in data 23 agosto — a laissé entendre à Tewfik bey que, sans aborder le côté juridique de la question, le cabinet de Berlin avait déjà déclaré les capitulations non applicables dans cette contrée (Massaouah), passée de fait sous la domination italienne. En tout cas, il s'appliquait à ne pas nous créer des difficultés, et il tiendrait à ce que le Gouvernement du Sultan agît

(1) *Libro Verde*, pag. 128.

de même autant que possible. M. de Radowitz avait été cahrgé de s'expliquer en ce sens à Constantinople (1). »

La Francia, come era ben naturale, appoggiossi sulla circolare ottomana, (2) per contestare la sovranità dell'Italia su Massaua. In un dispaccio mandato il 24 agosto all'incaricato d'affari francese in Roma, e comunicato a tutte le potenze, il signor Goblet, citando l'asserto dell'onorevole Crispi, nella sua circolare del 13 agosto, che se una notificazione diplomatica dell'occupazione di Massaua era necessaria, sarebbe stata fatta con le note del 25 luglio, così scrive:

Cette notification peut-elle avoir pour effet d'établir la souveraineté de l'Italie, alors que la Porte, loin d'avoir adhéré, comme on l'avait annoncé d'abord, aux faits accomplis, revendique énergiquement aujourd'hui des droits auxquels elle affirme n'avoir jamais renoncé? Nous ne voulons pas discuter ce point, nous bornant à prendre acte de la protestation de la Porte, et de la juste rectification qu'elle oppose à l'interprétation donnée dans les notes italiennes à l'article 10 de la convention de Suez.

Il dispaccio del signor Goblet si chiude con queste dichiarazioni:

Nous ne prolongerons pas ce débat qu'aurait dû prévenir une explication amicale entre les deux Gouvernements intéressés. En définitive, il se réduit à ces termes fort simples: le Gouvernement italien nous a trouvé à Massaouah en possession depuis de longues années d'un état de choses fondé sur les capitulations et que pendant longtemps lui-même a reconnu et accepté.

D'autre part, nous avions sur certains points de la région des titres résultant de concession antérieures et dont la discussion avait toujours été réservée.

Le Gouverment italien pouvait-il, de sa seule autorité, sans accord avec nous, supprimer cet état de choses? Une telle prétention est-elle conforme au droit international?

Nous nous refusons, pour notre part, à l'admettre; et puisque le Gouvernement italien, car c'est lui qui a pris cette initiative, a cru devoir porter ce débat devant l'Europe, nous nous en rapportons avec confiance à son jugement. Elle nous rendra, nous en sommes convaincus, cette justice qu'au cours de ce regrettable incident, comme de la discussion à laquelle il a donné lieu, nous ne nous sommes pas écartés un instant de la mesure que doit observer un gouvernement non moins soucieux des égards dûs à une nation amie, que de la défense de ses droits et de sa dignité.

Conforme alle dichiarazioni sopra riferite, il Governo francese non prolungò il dibattito col Governo italiano; che anzi il lin-

(1) *Libro Verde,* ivi, pag. 131.

(2) Non è stampata nel *Libro Verde.*

guaggio tenuto nei giorni seguenti dal signor Goblet col conte Menabrea, del pari che quello tenuto dai giornali ufficiosi parigini, fu assai cortese e moderato. Di che il Menabrea scriveva all'onorevole Crispi il 30 agosto:

L'atteggiamento del signor Goblet verso di me, non meno che l'uniforme linguaggio della stampa ufficiosa in questi ultimi giorni, sembrano dimostrare che, in fatto, il Governo della Repubblica non voglia, almeno direttamente e per ora, dare un qualche seguito a ciò che avvenne a Massaua ed a Zula. Non posso non attribuire a suggerimenti ufficiosi gli articoli che qui si pubblicarono negli ultimi giorni *per mascherare lo scacco patito.* (1)

E invero, lo « scacco » subito in tutta questa controversia dal Governo francese, nel cospetto di tutta l'Europa, non poteva essere maggiore; oltredichè quel giudizio che il signor Goblet, nel dispaccio 24 agosto, invocava fidente dall'Europa, questa lo aveva già pronunziato, schierandosi quasi unanime dal lato dell'Italia. Oggimai non rimaneva alla Francia altra speranza che nella Porta, la quale, come il signor Goblet fece suonare ben alto nel dispaccio ora ricordato, *protestava contro l'Italia, e non voleva riconoscere l'interpretazione data nelle note italiane all'articolo 10 della convenzione di Suez.*

Ma anche qui la Francia rimase battuta dall'abilità e finezza singolare dell'onorevole Crispi.

Narriamo questo ultimo episodio attenendoci ai documenti pubblicati nel *Libro Verde* (Canale di Suez, 2ª Serie,) distribuito al Parlamento italiano contemporaneamente all'altro *Libro Verde* su Massaua (2ª Serie).

Ricordiamo anzitutto che, prima che cominciasse la disputa fra l'Italia e la Francia intorno al valore delle capitolazioni a Massaua, la Turchia si era riserbato il diritto di mandare truppe per proteggere i suoi possessi *sulla costa orientale del Mar Rosso*, rinunziando a far valere in simile guisa le sue pretese *sulla costa occidentale* dello stesso mare, cioè sul litorale orientale d'Africa, Massaua, Suakim, ecc. (2) Con questa riserva la Turchia dichiaravasi pronta a firmare l'articolo 10 della Convenzione pel canale di Suez.

Quando, in progresso di tempo, la Turchia più o meno spon-

(1) *Libro Verde*, ivi, pag. 136.

(2) *Libro Verde* (Canale di Suez, 2ª Serie) dispaccio Menabrea a Crispi, Parigi 12 giugno 1888, pag. 40.

taneamente s'indusse a protestare contro le note dell'onorevole Crispi, del 25 luglio, affermanti il diritto della sovranità italiana su Massaua, essa fu tratta a dare un'interpretazione diversa all'articolo 10 della convenzione suddetto.

Mi consta — telegrafava il barone Blanc da Terapia il 10 di agosto — che la circolare della Porta sulla questione di Massaua, tuttora in preparazione, assume vieppiù il carattere di una discussione sull'articolo 10 della convenzione di Suez. Quest'ultima corre il rischio di naufragare, e ciò sarà qui considerato da tutti come un insuccesso per la Francia sola (1).

E infatti, non solo la Germania, l'Austria-Ungheria, l'Inghilterra, ma fin anche la Russia, si opposero alla nuova interpretazione che la Turchia e la Francia pretendevano di dare all'articolo 10. Per quanto riguarda la Russia, si legga il dispaccio, che segue, dell'ambasciatore italiano a Costantinopoli:

Terapia, 18 agosto 1888.

Il signor di Nelidow ha notificato alla Porta che è pronto a firmare la convenzione, e che, secondo il parere del suo Governo, *la questione di Massaua deve considerarsi affatto separata da quella della convenzione stessa.*

Consta dunque che la maggioranza delle potenze ha declinato di associarsi all'interpretazione francese e turca del detto articolo 10; che la Russia desiste dall'intenzione già annunziata di voler sciogliere tale questione pregiudiziale *nel senso suggerito alla Porta*, prima di procedere alla firma della convenzione.

BLANC.

Spinta dalla Francia, la Porta ottomana persistette nella pretesa di chiarire con un protocollo addizionale il senso dell'articolo 10, e il barone Blanc ne informò il nostro Governo col seguente dispaccio:

Terapia, 7 settembre 1888.

Il Consiglio dei ministri sottopose ieri all'approvazione del Sultano un progetto di protocollo addizionale alla convenzione per il libero uso del canale di Suez, nel quale, dopo aver detto che i rappresentanti delle potenze si sono riuniti presso il ministro degli affari esteri per la firma della convenzione, il testo continua così:

« A cette occasion, le ministre des affaires étrangères constate que « ni l'esprit, ni la lettre de l'article 10 de la convention n'implique une « rénonciation quelconque, de la part du Gouvernement impérial de Sa « Majesté le Sultan, à ses possessions situées *sur la côte occidentale* de « la Mer Rouge.

« Acte ayant été donné à S. Exc. Saïd pacha de cette déclaration « les soussignés, etc.

BLANC.

(1) *Libro Verde*, ivi, pag. 57.

A questo dispaccio l'onorevole Crispi rispose così per telegrafo:

Roma, 8 settembre 1888.

Rispondo al suo telegramma di ieri sera relativo al progetto di protocollo interpretativo dell'articolo 10 della convenzione per il canale di Suez. Qualora la Porta insista in tale progetto, Vostra Eccellenza potrà dichiarare che l'Italia non ha difficoltà ad acconsentirvi, a questa condizione, che siano ben specificate, nel protocollo stesso, le regioni sulle quali la Turchia intende riservati i suoi diritti di sovranità, *fra le quali regioni vengono naturalmente comprese la Tripolitania, la Tunisia e l'Algeria.* Senza una tale esplicita specificazione, l'Italia si rifiuterà a firmare qualsiasi protocollo addizionale con cui il Governo ottomano voglia interpretare questo o quell'articolo della convenzione.

CRISPI.

Conforme agli ordini ricevuti, il barone Blanc, nel giorno 16 settembre, fece consegnare al gran vizir, in via personale, un *Aide-mémoire confidentiel*, del quale gioverà qui riferire i due ultimi capoversi:

L'action de l'Italie sur la côte de la mer Rouge, comme celle de l'Angleterre dans la vallée du Nil, n'auraient point été nécessaires si l'empire ottoman se fût décidé à protéger lui-même, par les occupations militaires qui lui ont été conseillées, et par les conventions diplomatiques qui lui ont été offertes, les intérêts des populations tant musulmanes que chrétiennes, dont l'autonomie n'a pas de plus sûre garantie que sa haute souveraineté, *contre des entreprises diplomatiques et militaires fondées sous la protection de spéculations financières et de propagandes ecclésiastiques, et tendantes à établir dans toute l'Afrique du Nord la prépondérance d'une seule puissance.*

L'Italie qui, selon ses traditions historiques, continue à affirmer le principe, conforme aux intérêts de l'Islam, de l'autonomie des populations tant musulmanes que chrétiennes, et de la non-intervention dans les compétitions religieuses, *verrait avec satisfaction l'empire ottoman revendiquer tous ses droits en Afrique.*

Elle en a donné la preuve dans les négociations de l'année dernière relatives à l'Egypte; et elle serait prête à en donner une preuve nouvelle, en consentant à la signature du protocole dont il s'agit, *sous la condition unique, mais absolue, que la Porte spécifie avec précision, dans ce document, les localités du littoral de la mer Rouge et de la Méditerranée, sans omettre celles situées à l'ouest de la Tripolitaine, sur lesquelles elle entend faire valoir ses droits de souveraineté.*

In sostanza, se questo colpo audace e inaspettato doveva irritare profondamente la Francia, non poteva essere parato in verun modo dalla Turchia, la quale, come tutti sanno, non volle mai accettare i *fatti compiuti* in danno della sua sovranità, così nel Mediterraneo, come nel Mar Rosso. E, infatti, la Porta con molto spirito accennò a posare le armi. Leggasi l'importante e

interessante telegramma, nel quale il barone Blanc ragguagliò l'onorevole Crispi dell'effetto prodotto sulla Porta dalla presentazione dell'*Aide-Mémoire confidentiel*. Si vedrà che l'ambasciatore stesso di Francia a Costantinopoli, facendo *bonne mine à mauvais jeu*, recossi all'ambasciata d'Italia per informare il Blanc come egli si adoperasse ad indurre la Porta ad abbandonare il progetto di protocollo addizionale! Ecco il testo del telegramma:

Costantinopoli, 20 settembre 1888, ore 5 pom.

Il governo ottomano non si mostra punto dispiacente del promemoria confidenziale, col quale, in obbedienza alle istruzioni di V. E., subordinai l'approvazione del protocollo addizionale voluto dalla Porta alla condizione che vi fossero specificate tutte le località, sulle quali essa intende far valere i suoi diritti di sovranità, non escluse quelle ad ovest della Tripolitania.

Il gran vizir non dimostra nè malcontento nè apprensione. Said pascià venuto l'indomani, 17, ad un ricevimento di questa Regia ambasciata, mi disse che *tale nostra comunicazione era ingegnosamente concepita*, e non vi fece alcuna obiezione.

L'iradè di adozione del protocollo medesimo è però stato sospeso. Il 18 poi, l'ambasciatore di Francia è venuto a dirmi che egli si adopera ad indurre la Porta ad abbandonare il progetto di protocollo addizionale, ed a firmare senz'altro la convenzione. Così è esclusa ogni responsabilità dell'Italia se la Porta abbandonerà la convenzione. Credo che non sarebbe fuor di proposito che risultasse come non solo presso la maggioranza delle potenze, ma presso la Porta stessa *siano falliti i tentativi della Francia di far consacrare diplomaticamente la propria interpretazione dell'articolo 10.*

BLANC.

La Porta, secondo il vecchio abito suo, aspettò ancora qualche tempo prima di prendere terminativamente un partito. Ma alla perfine si decise a firmare senz'altro la convenzione.

Il 25 di ottobre il Blanc telegrafava all'onorevole Crispi:

« Sono avvisato da questo ambasciatore di Francia che gli indugi della Porta vengono meno, e che si procederà alla firma della convenzione di Suez *senza atto addizionale*, e senza che l'interpretazione da darsi all'articolo 10 sia oggetto di alcuna allusione. »

E così fu in effetto. Il 29 ottobre la convenzione venne firmata, e il 22 dicembre si scambiarono le ratifiche fra i rispettivi plenipotenziari.

Il successo dell'Italia era compiuto. (1)

(1) Veggasi come il conte DE CHAUDORDY, uno de' migliori diplomatici della Francia, giudica nel recente suo libro, *La France en 1889*, Paris,

È indubitato: bisogna risalire al periodo « eroico » della rivoluzione italiana, ai tempi di Cavour, per trovare nella storia della nostra diplomazia una pagina così splendida, come quella che vi scrisse Francesco Crispi nella vertenza, che abbiamo narrata sulla fede dei documenti testè presentati al Parlamento. Non vogliamo scemare per nulla i meriti dei successori del grande statista, ma certo è che in nessuna delle loro note diplomatiche è così vivo e profondo il sentimento della dignità e grandezza nazionale. È più fiero, forse, il linguaggio tenuto dal barone Ricasoli, nel 1861, dinanzi alla Francia imperiale; ma, quando la fierezza non è acconcia a conseguire i fini che il diplomatico ha in mira, se può essere ammirata e applaudita, non può essere argomento di giusta lode.

Però, siamo giusti: se l'onorevole Crispi potè tenere un linguaggio così alto dinanzi alla Francia repubblicana, se egli potè procedere così franco nella sua via e raggiungere la mèta che si era prefissa, non vuolsi dimenticare che i suoi predecessori gli avevano preparato abilmente il terreno. Senza l'alleanza rinnovata e migliorata dall'illustre e compianto generale Di Robilant colla Germania e con l'Austria-Ungheria, senza gli accordi speciali stipulati dall'Italia coll'Inghilterra nel febbraio del 1887, l'onorevole Crispi non si sarebbe trovato in grado di compiere così felicemente e così securamente la campagna diplomatica dell'anno scorso. Se vi fu occasione nella quale potè essere messa alla prova la solidità di queste alleanze fu quella senza dubbio. E si noti: che, in fondo, la questione giuridica della indisputata e assoluta sovranità dell'Italia su Massaua era e pareva certamente alle grandi potenze centrali e all'Inghilterra assai disputabile — e per quanto risguarda l'Inghilterra, basta ricordare le proteste e i richiami di Lord Sali-

librairie Plon, 1889, il contegno dell'ex-ministro Goblet in questa controversia (pag. 235).

« ... A la première occasion qui s'est rencontrée de faire de la diplomatie pratique, il a échoué. Ce qu'on peut dire de plus bienveillant sur la façon dont il a engagé des réclamations au sujet des capitulations à Massaouah, c'est que *cela était inutile*. Dans les temps où nous sommes, un ministre siégeant au quai d'Orsay commet une faute grave lorsqu'il soulève des *questions d'un très faible intérêt*. Il y en a tant d'autres qui sont menaçantes, pour les quelles il est utile de réserver tous ses moyens et toute son application. Il aurait dû en être ainsi de l'affaire des écoles en Tunisie. L'abstention eût été de la sagesse et même de l'habileté. »

sbury medesimo, nel 1880, per la modesta occupazione di Assab. (1) — Eppure, queste potenze, non appena videro che nella controversia sorta fra la Francia e l'Italia era impegnato l'amor proprio di quest'ultima, si schierarono dalla sua parte; a Berlino si andò anzi più oltre, perchè si fece sentire ben chiaramente alla Francia che, se la controversia si fosse aggravata, l'Italia non si sarebbe trovata *isolata*. E giusto in quei giorni, la stampa ufficiosa germanica annunziò che l'Imperatore Guglielmo II sarebbe venuto prossimamente in Roma a far visita al Re Umberto in Roma, per dare una prova solenne e palese all'Europa degli intimi legami fra i due Sovrani e i due paesi.

Non ci dissimuliamo che molti, e noi siamo in questo novero, avrebbero desiderato che il linguaggio tenuto alla Francia dall'onorevole Crispi fosse stato meno aspro; dacchè, alla fin fine, la fermezza e l'energia non esclude la temperanza nei modi, e l'osservanza di quelle forme, che sono parte sostanziale della diplomazia. Comunque sia, non si può del pari tacere che la controversia non fu sollevata da lui, ma dalla Francia, che parve voler prendere una rivincita del noto incidente di Firenze, il cui esito non era stato troppo felice per lei. L'onorevole Crispi era perfettamente nel vero quando il 5 febbraio affermava alla Camera: « Di tutte le questioni sollevate in Europa, e nelle quali noi fummo interessati a rispondere, non una fu sollevata da noi; noi non fummo che chiamati a difenderci là dove fummo attaccati. »

E qui, prima di chiudere, ne sia lecito fare voti onde nuovi incidenti non vengano più a turbare la buona armonia dei due paesi. L'Italia, dopo i successi riportati, non può non mostrarsi, all'uopo, più accondiscente e, aggiungeremo, più benevola. L'accoglienza che la Camera e il paese ha fatto alle schiette dichiarazioni dell'onorevole Crispi nella tornata del 21 corrente, in risposta all'interrogazione dell'onorevole Compans, attesta innegabilmente il desiderio e l'interesse della nazione di vivere in buoni termini di amicizia con la Francia — desiderio e interesse che è, del resto, egualmente sentito dai nostri potenti alleati, la cui politica è intesa al mantenimento della pace.

25 febbraio 1889.

Y.

(1) *Blue Book*, Egypt, n. 15 (1882), pag. 195.

# I FATTORI ESSENZIALI DELLA CIVILTÀ

## E LA FILOSOFIA SOCIALE

### I.

La Filosofia delle scienze sociali è una disciplina vasta, difficile e pressochè nuova; onde non fa meraviglia se pochi ingegni eletti hanno preso fin qui a coltivarla in Italia. Ma la Filosofia non dee vivere appartata dalla vita e dalla società moderna; e però dovrebbero essere lodati quei pochi che hanno tentato di costituire questa nuova scienza, ed incuorati quanti oggidì cercano di inoltrarsi per una via già tracciata e percorsa da altri.

Il Vico raccomandava, segnatamente alla gioventù napoletana de' suoi tempi, di coltivare la sapienza intera e di adoperarsi alla vera perfezione dell'universa ragione e natura umana (*De nostri temporis studiorum ratione*). Ora, la Filosofia sociale se non può dirsi che comprenda tutto lo scibile umano, è per altro una scienza quasi universale poichè si estende a tutto l'uomo individuo e collettivo, che pur vive nello spazio e nel tempo, in relazione più o meno stretta, ma incessante, con gli altri ordini degli esseri finiti. Questa scienza poi dovrebbe tornare all'uomo, essere naturalmente sociabile, più atta di ogni altra a conoscere ed a perfezionare l'uomo stesso nelle sue relazioni sociali, che è quanto dire nelle sue relazioni morali, giuridiche ed economiche. Quindi è che le principali Scienze sociali odierne, ove si considerassero come arti, si vedrebbe che hanno avuto origine presso i più remoti popoli civili. Che anzi, fiorita in Grecia la Filosofia, sbocciarono presto le Scienze morali

e sociali per essenza, quali sono l'Etica e la Politica, recate quasi alla perfezione da Aristotile con rigore di metodo, con vedute ampie ed umane, da tornare cioè pratiche e giovevoli alla società umana e civile.

E tuttavia, nè presso gli antichi, nè presso le nazioni modern , dopo l'età del Risorgimento, si rinviene la Scienza o Filosofia sociale propriamente detta. Lo stesso Bacone da Verulamio, che nella sua *Instauratio magna* può dirsi vagheggiasse una *Filosofia delle scienze*, mentre vide molte lacune nel globo intellettuale, ed ebbe un alto e peregrino concetto della Storia civile e della Scienza dell'uomo in società, fra i desiderati del suo mondo scientifico accennò alla formazione di nuove scienze (tal sarebbe la Filologia comparata) che si rannodano logicamente alla odierna Scienza sociale, e fece inoltre il primo abbozzo di una Scienza del Giure universale; ma egli non sentì il bisogno di creare una Scienza o Filosofia sociale, come s'intende e abbiamo oggidì. Eppure non dovevano correre molti secoli da Bacone al Comte, fondatore della Scienza sociale. Ma questa è la perenne vicenda degli uomini pur grandi e della scienza; gli uni passano, nè tutto possono inventare nè presagire, e l'altra si aumenta e si perfeziona di continuo: *multi pertransibunt, sed augebitur scientia.* Lo stesso è avvenuto della Scienza sociale, di cui ora vogliamo ricercare e stabilire gli elementi essenziali costitutivi, le sue principali relazioni con altre scienze, riconoscere lo stato suo presente a fine di meglio determinarne l'ufficio vero e supremo nell'ordinamento razionale delle discipline morali e sociali, e mirare con animo fidente all'avvenire della stessa Filosofia sociale.

## II.

Individuo umano e società, uomo individuo e uomo collettivo, sono termini contrapposti ma non contradittorii, anzi correlativi per natura loro. Ed invero, poteva egli esistere l'uomo individuo da sè e conservarsi, e dar nascimento ad altri esseri umani, se non avesse avuto alcuno stretto vincolo, alcuna parentela, alcun commercio di vita con altri uomini? Se le indefinite e svariatissime specie degli animali bruti formano tra loro una tal quale vita coi mune, o, per meglio dire, se ciascuna famiglia di animali forma una società *sui generis*, come vediamo tra le formiche, tra le api,

tra i castori, e va dicendo; l'uomo, animale naturalmente *socievole*, era dalla sua intelligenza portato a vivere in compagnia dei suoi simili per lottare e resistere più validamente contro gli esseri della Natura, e indi per rendere più sicura la vita e per avviarsi di mano in mano allo svolgimento e al perfezionamento delle sue facoltà native. Adunque gli stessi uomini primitivi, pur vivendo nelle selve o riparati negli antri, non potevano essere affatto disgiunti fra loro; anzi questa loro primitiva unione, e naturale e consapevole e volontaria, dètte origine alle forme rozze ed imperfette della prisca socialità umana, come alle tribù ed ai popoli nomadi.

Ma dove e quando si costituirono queste prime forme di socialità umana? Ecco un quesito, se non vano per lo stato presente e per l'avvenire della Scienza sociale, certamente arduo per la stessa Antropologia ed Etnografia preistorica, vuoi per la insufficienza dei dati e dei materiali fin qui raccolti, vuoi per la natura stessa della mente umana che tanto nell'essenza quanto nelle origini prime delle cose tutte, così nel mondo materiale come nel mondo delle nazioni, non ha potuto fino ad oggi nè forse potrà mai vedere a fondo. Nè la Storia ci può ancora fornire lumi sufficienti sull'origine prima della Civiltà, mentre lodiamo anche noi gli sforzi e le indagini di quanti e fuori d'Italia e tra noi vi hanno dedicato e vi dedicano gli studii e l'ingegno, ed ammiriamo le storie particolari o generali della Civiltà stessa, come quelle rinomatissime del Lubbock, del Tylor, del Caspari e del Lippert. Lasciamo dunque, per conto nostro e pel fine supremo della Scienza sociale, la investigazione delle origini prime della stessa socialità umana e della civiltà, bastando a noi di potere affermare con certezza la natura socievole dell'uomo, quindi il legame indissolubile e naturale fra individuo umano e società, e come non possa darsi nè concepirsi alcuna civiltà fuori dell'umano consorzio, nè alcuna forma di progresso non pur civile e politico, ma neanche morale e scientifico.

Società umana vuol dire, a mio parere, unione di esseri intelligenti e liberi, cioè di più persone o di famiglie per conseguire fini e beni comuni. Queste singole persone e queste famiglie dànno poi origine alle società civili particolari e agli Stati, e da questi ultimi rampolla via via la grande famiglia umana incivilita. E dico a bella posta *famiglia*, perchè come nella società famigliare troviamo più persone in diversi rapporti fra loro, ma pure formanti

una vera unità, non solo pel vincolo di consanguineità e per le naturali relazioni morali e giuridiche, sì anche per unità di fine e indi per coordinamento di mezzi; così nella grande famiglia umana incivilita, i cui membri rappresentano le varie schiatte e stirpi come rami d'uno stesso albero, vi hanno reciproche relazioni morali e giuridiche, e tutti devono mirare ad uno stesso fine comune, che è il perfezionamento della natura umana. Il qual fine non può essere conseguito se non per coordinamento di mezzi, per armonia di menti e per concordia di volontà libere. E così gli uomini consociati si avanzano man mano sulla via del progresso, che si presenta multiforme, e della civiltà. Difatti il progresso civile consiste in « un successivo e comune spiegamento delle facoltà personali e sociali, bene coordinato al fine dei singoli e di tutte le specie, » conforme lo definiva il Mamiani ne' suoi *Principj di Cosmologia*. Di ogni forma di successivo progresso sociale non può non avvantaggiarsi la Civiltà umana: la Civiltà implica naturalmente il progresso; come nè questo nè quella possono effettuarsi nè concepirsi fuori della socialità umana. Onde vera Civiltà anche per noi vuol dire un « complesso di condizioni sociali, *materiali, politiche* e *morali*, in cui l'uomo singolo e collettivo può sempre più perfezionarsi. »

## III.

Tale essendo, a mio giudizio, il concetto della vera socialità umana progredita e della civiltà, sarebbe ora prezzo dell'opera investigare gli elementi tutti costitutivi, o, come oggi li domandano, i *fattori* della società civile e però della civiltà stessa. Riservando ad altro lavoro una ricerca più diligente e un esame più particolareggiato dei varj elementi essenziali o costitutivi della socialità progredita e della civiltà moderna, qui mi ristringo ad accennarne i fondamentali, perchè si veda subito quali sono le caratteristiche dell'odierna Scienza sociale, e quale ufficio deve essa compiere nel rispetto speculativo e pratico.

Primo elemento essenziale della socialità progredita e del buon viver civile si è la *Libertà* e la *Spontaneità* umana. Nella libertà personale e morale si radicano tutte le forme di libertà esteriore, civile e politica. L'uomo incivilito di mano in mano che diveniva consapevole della propria libertà morale sentivasi più sicuro, come

cittadino, nell'esercizio della libertà civile e politica; e quando vedeva questa manomessa, parevagli di non essere più cittadino, anzi di scapitare nella dignità di uomo, perchè uomo e cittadino, se mentalmente sono termini distinti, in realtà fanno tutt'uno, essendo l'uomo naturalmente sociabile, e in realtà facendo parte di qualche civile e politica convivenza. Quindi le rivendicazioni della libertà politica si sono fatte generalmente in nome della libertà personale e morale; tanto è vero che in Francia si principiò nell'ottantanove colla proclamazione solenne dei diritti dell'uomo. Vi ha di più: mentre a Roma la schiavitù era legittimata, il popolo non aveva perduto il sentimento della dignità e libertà umana; onde nei teatri sorgeva in piedi come un sol uomo ed acclamava il famoso detto del poeta: *Homo sum, nihil humani a me alienum puto.*

Lasciamo pure che Metafisici, Positivisti e Deterministi battaglino a loro posta, e più o meno sottilmente, intorno al libero arbitrio umano; lo storico e il sociologo imparziale riscontrano lungo la serie dei secoli e per tutto il mondo delle nazioni incivilite questo fatto solenne: la libertà civile e politica, che necessariamente implica la libertà morale dell'individuo. Come l'uomo non sarebbe più uomo senza la libertà morale o personale, così non darebbesi più civiltà nè progresso delle Nazioni senza le libertà tutte esteriori, nell'ordine morale, civile e politico. Infine, non ci cada mai dalla mente, che la libertà, bene usata, è una gran forza morale che conserva, garantisce, trasforma e rinnova le socialità umane.

Alla libertà si accompagna, nei popoli civili, la *Spontaneità*, voglio dire l'iniziativa, gl'imprendimenti dei singoli uomini e delle private associazioni, là ove lo Stato non possa o non voglia esercitare la propria azione. Senza la spontaneità dei privati, di quante utili e benefiche istituzioni non sarebbero prive anche oggidì le nazioni civili, e quanti secoli avrebbe forse dovuto attendere qualche nuova forma del civile progresso! E certo, a parer mio, farebbe opera degna di lode e confortante chi imprendesse una storia dei grandi beneficj umani e sociali e delle civili istituzioni per opera dei privati.

Se non che la libertà e la spontaneità, a voler che siano fattori veri di civiltà e di sociale progresso, devono non solo mirare al bene, ma aver per limite la libertà e i diritti altrui, sì de' privati e sì dell'intero consorzio politico.

## IV.

Altro elemento costitutivo di civiltà devesi riporre nella *Moralità* e nella stessa *Religione*. Poichè il bene è il fine proprio dell'uomo e di tutte le umane convivenze, e poichè su tutti gli altri beni primeggia il bene morale ed onesto, è chiaro che ogni socialità umana e la civiltà vera non possano fare a meno del bene morale. Finchè si rimane nel campo dei beni materiali e nel regno dell'utile, come non avvi il carattere di moralità nelle azioni umane, per esempio nei voleri e negli atti del bambino e del selvaggio, così non può darsi civiltà nell'operare degli uomini consociati. La civiltà suppone anzitutto la moralità; dove manchi questa, non può esser quella: onde i popoli selvaggi o barbari, che l'onesto confondono coll'utile, che la legge morale di natura o ignorano o non riconoscono, che son privi di leggi positive e che non rispettano la dignità umana, sono e si dicono appunto uomini e popoli non civili. Anzi il Vico riponeva nel concetto di *umanità* quello di civiltà. Onde mai? perchè l'uomo incivile è barbaro, non rispetta in sè e negli altri la dignità e natura umana, e però è disumano.

Alla moralità dei popoli civili la Storia c'insegna che va unita la Religione. Segnatamente ai nostri tempi si fa un gran discutere, e fra i dotti e ne' libri, di Morale *indipendente* non solo da ogni idea metafisica e religiosa, sì anche da ogni nozione intorno a Dio. Ma le nazioni civili della stessa Europa, anco le più colte e progredite, come la Germania e l'Inghilterra, non ammettono nella vita privata e sociale quella indipendenza; e pare anzi che confermino, colla loro perseveranza nelle pratiche religiose, la teorica del nostro Mamiani che faceva dell'uomo un animale naturalmente *religioso*. Comunque ciò sia, la Religione, questo fatto psicologico e intellettuale della più alta sfera, come lo denomina il Gabba (*Conferenze di Scienza sociale*, Vol. III), è un gran fondamento della società umana.

## V.

Il terzo elemento costitutivo di civiltà dimora nella *Scienza*. In ogni tempo la scienza, oltre essere una delle principali condizioni del progresso civile, ha avuto un gran peso nella bilancia delle Nazioni. Ma ai nostri giorni pare si confermi ancor meglio

tutta la verità della sentenza di Francesco Bacone: *L'uomo tanto può quanto sa*, quando alla parola uomo si voglia sostituire l'altra di nazione. Le nazioni civili son oggi tanto più temute e rispettate, o si fanno rispettare, non esclusivamente in ragione di eserciti e di armate, ma più ancora in ragione di scienza e di progresso: si confronti, a mo' di esempio, il piccolo Belgio colla Turchia, la dotta Germania colla Russia, e si vedrà quanto sia vero il detto di Bacone. Non sappiamo, infatti, e non vediamo ancor noi che le forze brute sono dirette e spesso dominate dalla forza morale e intellettuale della scienza? Più, le stesse idee non sarebbero tante forze, secondo la dottrina sociale del Fouillée?

Dalle cose dette fin qui seguirebbe che il grado e il progresso della civiltà di un popolo dovesse stare in proporzione diretta colla scienza, con questa guida suprema dell'uman genere, come la chiama il Gabba. Ma non va dimenticato che la scienza è uno dei fattori di civiltà, e non l'unico; che se la scienza governa il mondo, non è però sola a governarlo; e che i diversi elementi essenziali di civiltà dovrebbero armonizzare tra loro, non urtarsi o elidersi l'uno coll'altro.

## VI.

Nello *Stato* riponiamo il quarto fattore di civiltà. Fino a che i popoli non si ordinarono a società politica sotto l'impero della legge, fino a che non costituirono quell'unità politica e morale che poi si chiamò Stato, essi non potevano dirsi veramente civili, nè avevano modo di stabilire e garantire i reciproci doveri e diritti di tutti i consociati. Vero è che la natura, l'azione e il concetto dello Stato li troviamo assai differenti nei popoli antichi e moderni, come c'insegnano la Storia, la Politica e la Scienza del Diritto. Vediamolo con qualche esempio.

Lo Stato come veniva egli concepito da Platone? come una *unità vivente*, una persona collettiva, un *uomo in grande*, governato da una mente. Anche per Aristotile lo Stato era un *organismo*, cioè un organismo morale, una società; ma una « società di cittadini liberi ed uguali, fra i quali si alterna l'obbedienza e il comando. » E per il Kant in che mai consisteva la società politica, lo Stato? nell' « unione di più uomini sotto la legge del Diritto. » Il Romagnosi poi, così benemerito della Filosofia civile,

concepiva lo Stato come una grande *tutela* e una grande *educazione*. Ora, chi non vede la importante differenza fra i due pensatori della Grecia antica e i due filosofi della moderna Europa? In questi la nozione del diritto e della legge comune è più chiara; anzi pel Romagnosi lo Stato moderno, oltre provvedere alla conservazione e difesa de' diritti del cittadino e della società, ha pur anche un fine altamente educativo. Ma, in fondo, la istituzione e il concetto dello Stato indicano sempre un grado di civiltà nella vita sociale, e un fine comune da conseguire, ora sotto una mente direttiva, ora sotto l'impero della legge positiva ma impersonale.

## VII.

Che dire, poi, delle *Arti geniali* e delle *Arti fabbrili?* Gran segno di civiltà in un popolo, in una nazione, è il culto dell'Arte bella; e di tanto un popolo si avvantaggia sugli altri nella via del progresso civile, di quanto li precede o li supera nella invenzione e nell'eccellenza dell'Arte. Roma vinse con le armi prima l'Etruria e più tardi la Grecia; ma non per questo seppe rendersi subito più civile di esse, dovendo anzi apprendere dai Greci e le Arti figurative e le Scienze e la forma letteraria delle sue migliori opere intellettuali.

Le stesse Arti fabbrili cooperano assai alla civiltà di una nazione sì per le comodità e gli agi della vita, sì per migliorare le industrie e fare avanzare l'agricoltura, sì per rendere più sicure e forti le nazioni coi nuovi trovati di Meccanica e d'Ingegneria, se il tenersi preparati alla guerra portasse davvero la sicurtà e volesse dire: *lungi ad ogni costo la guerra* fino a che non sia stata abolita, almeno fra le nazioni civili, surrogandovi un rimedio certo, razionale ed umano, *l'arbitrato internazionale.*

## VIII.

Sesto ed ultimo fattore essenziale di civiltà si è l'*Economia*, in quanto essa dà norme razionali e sicure alla ricchezza, in quanto propugna dovunque il libero scambio dei prodotti, favorisce le istituzioni o società cooperative e di previdenza, si studia co' suoi lumi di comporre il dissidio tra gli operaj, i capitalisti ed i proprietarj, di mantenere più sicuri ed equilibrati i varj ordini sociali dello Stato.

Dall'Economia sociale, e insieme dal Diritto, la civiltà moderna ha ricavato un altro grande vantaggio e progresso, vo' dire il riconoscimento e la tutela del diritto di proprietà letteraria ed artistica. Se la mente e l'ingegno dell'uomo sono la parte più nobile di lui, sto per dire sono l'elemento divino che risplende nell'uomo, perchè non garantire all'uomo stesso il diritto sulle opere del suo ingegno, mentre ab antico gli è stato garantito il diritto sulle cose più meschine e materiali? Se la proprietà ordinaria ed esteriore, individuale e privata, è un furto, secondo il Proudhon (anzi secondo il girondino Brissot de Varville, da cui il Proudhon tolse la stessa definizione e se la fece propria!), le opere dell'ingegno non formano proprietà esteriore, quindi non erano cose di tutti. Esse dunque non possono divenire proprietà comune fino a quando non piacerà all'autore, che per natura n' è l'assoluto e legittimo proprietario. Se non che, la proprietà intellettuale, artistica e letteraria, non può nè deve, per gli alti fini sociali, trasmettersi a lungo di padre in figlio, di grado in grado di parentela, come la proprietà ordinaria, nè può farsene padrone lo Stato come avviene dell'eredità giacente; perchè la circolazione e il progresso delle idee, contenute in quella data opera letteraria, scientifica, artistica, non si può nè si deve arrestare, e indi perchè lo stesso progresso intellettuale e morale della società civile le richiede e non può farne a meno. Ecco, in breve, la importanza dell'elemento economico nell'umana socialità progredita; tantochè oggi l'Economia entra in tutte le questioni politiche e giuridiche, ed ha una parte notabile in ogni disciplina sociale.

## IX.

Se uno de' primi elementi costitutivi della civiltà e del buon viver civile, come vedemmo, è la moralità; se nel vasto àmbito dei fatti umani sociali l'ordine morale non può nè deve stare soggetto all'ordine giuridico e all'economico, chè tanto varrebbe porre il giusto e l'utile sopra l'onesto; se la Storia medesima c'insegna che prima della Scienza sociale, anzi prima delle discipline sociali particolari, sorse a dignità di scienza l'Etica; ne segue che la Morale non può essere considerata come una parte secondaria e quasi un'appendice della modernissima Scienza sociale.

Vero è che la Morale non dev'essere campata in aria, nè cul-

larsi nelle astrazioni metafisiche; ma deve anzi e vuole servir di guida all'uomo individuo e collettivo nella sua condotta morale. Salvochè le norme della condotta morale per ogni azione dell'uomo non possono ricavarsi meramente dalla scienza della società. Per quali ragioni? Perchè moltiplici e diverse sono le forme sociali, per quanto civili e progredite, che oggi studia la Scienza sociale, onde non potremmo avere costanza e uniformità di regola; perchè l'uomo, pur vivendo in società, conserva sempre la personalità propria, e oltre i doveri sociali ha da compiere altri doveri, quelli verso sè stesso e verso Dio; perchè, infine, la moralità rappresenta non unicamente, come vorrebbe qualche nostro sociologo, la totalità delle condizioni di conservazione, di vitalità e prosperità collettiva, ma rappresenta pure la volontà buona, la retta coscienza, il perfezionamento morale dell'individuo umano. Ora, se la Morale e come scienza e come arte può ricevere aiuti e grandi vantaggi dalla Scienza sociale, questa non può fare a meno di quella, non può disconoscerne la preminenza, nè può bene sperare del suo avvenire se non si dilatino in tutto il suo dominio e non vi mettano radici profonde il bene ed il progresso morale.

## X.

È noto che prima di Augusto Comte non si parlava di Scienza sociale nel significato e nell'estensione che volle attribuirle e fissarle il creatore della Filosofia positiva, col nome di *Fisica sociale* o, meglio, coll'altro di *Sociologia* che poi è rimasto e adottato quasi generalmente. Ma se naturale, antichissima ed universale è la società umana, come si spiega l'origine assai tarda d'una vera e propria Scienza generale della società? Il nostro Vico sentenziava acutamente, che « le dottrine debbono cominciare da quando cominciano le materie trattate. » Or bene, di che tratta oggi la *Sociologia*, la Scienza sociale o Filosofia sociale che voglia dirsi? Per noi, essa discorre della natura, dei bisogni essenziali e delle leggi della società civile. Ma pel Comte, è lo studio dei fenomeni sociali, che sono i più complicati di tutti. E per Erberto Spencer la Sociologia, movendo dallo studio delle unità sociali, costituite fisicamente, sensitivamente ed intellettualmente, deve spiegare tutti i fenomeni che risultano dalle azioni loro combinate (*Principj di Sociologia*, Parte I). È facile arguire subito come per lo Spencer la

Scienza sociale, studiando tutti i fenomeni sociali che, secondo lui, sono il più alto e complesso stadio del procedimento evolutivo, sia la più vasta e la più comprensiva di tutte le scienze, e che indi suppone tutte le altre discipline sì astratte e sì concrete: onde essa non poteva sorgere che tardi, per non dire l'ultima di tutte.

Per fermo, atteso la natura dell'uomo così complicata; atteso le continue e varie e pressochè indefinite relazioni dell'uomo stesso col mondo materiale animato e inanimato; atteso il suo diuturno commercio con gli altri uomini; atteso le diverse e moltiplici cagioni che generano i fatti sociali; lo studio di questi fatti riesce arduo oltre misura, quando specialmente si voglia scoprire e determinare non pure le cagioni efficienti e le leggi empiriche di un dato ordine di fatti sociali, ma vogliasi anche stabilire certe leggi supreme che abbiano governato e governino l'universa società umana incivilita. Se vasta e ardua è questa impresa, quali proporzioni ella non assumerebbe, e quali nuove difficoltà alle molte già esistenti non aggiungerebbe chi volesse, per amore delle teorie metodiche e dottrinali del Comte e dello Spencer, ingolfarsi negli studi di tutte le Scienze naturali per vedere e sapere le varie forme successive di evoluzione negli esseri organati e sensitivi ed intelligenti, percorrendo tutto il vasto dominio della Biologia, della Psicologia animale ed umana e della Sociologia comparata, dopo essersi travagliato nell'indagare e paragonare minutamente l'organismo fisiologico ed animale col sociale, ch'è quanto dire le cellule, i tessuti, gli organi, le funzioni del corpo sociale, della socialità umana?

Certo, il metodo positivo, le osservazioni copiose e le teorie sociali del Comte e dello Spencer hanno giovato assai alla formazione della vera e propria Scienza sociale contemporanea. Ma bisogna evitar sempre gli eccessi, non dimenticare le proporzioni ed i lineamenti veri d'una scienza per quanto vasta e comprensiva, nè scambiar mai i paragoni arditi o ingegnosi, e le analogie lontane con le vere e proprie somiglianze reali. Ora, lo Spencer ha mostrato un ingegno tutto suo proprio, negli *Studj* e ne'*Principj di Sociologia*, a stabilire analogie più o meno lontane ed accettabili tra l'organismo fisiologico animale e il così detto organismo sociale: ma per me sono mere analogie e niente più, come appare dalle seguenti parole del Rousseau che aveva, prima dello Spencer e de' suoi fautori, accennato a queste analogie nel rispetto politico

ed economico dell'umana società. « Il potere sovrano, egli dice, rappresenta la testa; le leggi ed i costumi sono il cervello; i giudici e i magistrati sono gli organi della volontà e dei sensi; il commercio, l'industria e l'agricoltura sono la bocca e lo stomaco che preparano la sostanza comune; le finanze pubbliche sono il sangue che una vera e saggia economia, compiendo le funzioni del cuore, distribuisce per tutto l'organismo; i cittadini sono il corpo e le membra, che fanno muovere, vivere e lavorare la macchina. Ove una sola parte di questo animale (cioè di questo *corpo sociale*) rimanesse ferita, ben tosto una sensazione dolorosa ne proverebbe il cervello. »

Bisogna dunque circoscrivere il dominio della Scienza sociale, giusta la definizione datane più sopra; e distinguerla intanto non pure dalla Morale, come vedemmo, e dalle Scienze sociali particolari, sì anche dalla Filosofia del Diritto e dalla Filosofia della Storia.

## XI.

La Scienza sociale, avendo per soggetto proprio la natura, i bisogni essenziali e le leggi della società civile, va distinta così dalla Filosofia morale come dalla Filosofia giuridica e politica; nè si potrebbe confondere con quella disciplina che tratta delle relazioni fra l'onesto ed il giusto, e che però dal Genovesi fu chiamata *Diceosina*. Della Filosofia del Diritto e della Scienza politica dovrà certamente giovarsi la Filosofia sociale nello studio dei fatti della società civile, e segnatamente nel paragonare gl'istituti giuridici e le forme politiche dei varj popoli civili antichi e moderni, per istabilire le leggi generali del civile consorzio. Ma la Filosofia sociale ha un fine più vasto e più alto di quello assegnato alla scienza ed arte politica e alla stessa Filosofia del Diritto. Ed invero, nella *Città* o nella *Repubblica* di Platone, nella *Politica* di Aristotile, nel trattato *De Monarchia* di Dante, nei *Discorsi* del Machiavelli, invano si cercherebbe tutto l'ampio soggetto di cui tratta l'odierna Filosofia sociale, prescindendo anche dalla diversità dei metodi e dei criterj direttivi. Riguardo alla Filosofia giuridica, a partire dai primi tentativi del nostro Alberico Gentile e poi del Grozio fino alle maestose costruzioni del Kant, dell'Hegel e del Rosmini, essa contiene sì una parte di Scienza sociale, cioè l'origine e la natura ed i principj del Diritto razionale, delle leggi positive e delle giu-

ridiche istituzioni, ma non si estende a tutto l'ordine dei fatti sociali, a tutta l'operosità dell'uomo individuo e collettivo, a tutte le manifestazioni dello spirito degli uomini consociati.

Alla Scienza sociale parrebbe invece dovesse corrispondere appuntino la Filosofia della Storia, considerata ora come storia universale del genere umano, ora come storia della civiltà in universale. Difatti, il creatore della Filosofia della Storia chiamava la sua *Scienza nuova* anche « una *Storia* e una *Filosofia* ad un tempo degli umani costumi, delle umane idee, di tutte le scienze e discipline. » Il Vico aveva preparata la *Scienza nuova* con istudj lunghi, profondi, elevati sulle cose umane; e poi con opere minori ma importantissime, specie col *De constantia jurisprudentis*. Ed invero, di che parla questo Trattato, diviso in due parti? Nella prima, o *Costanza della Filosofia*, il Vico discorre le supreme verità del Diritto, le quali governano tutte le leggi positive e tutti i fatti umani; nella seconda, o *Costanza della Filologia* concepita da lui come *scienza dei fatti umani esteriori*, quali sono lingue, tradizioni, storia, leggi positive, costumi, egli mostra come la Filologia debba, con la Filosofia e insieme con l'esame dei fatti, chiarire la *storia ideale eterna* che si asconde nella varietà indefinita degli eventi.

Il soggetto e il fine della modernissima Scienza sociale parrebbe si dovesse contenere anche più chiaramente nell'opera d'un altro grande italiano, continuatore del Vico, nella *Natura e necessità della scienza delle cose e delle storie umane* di Cataldo Jannelli. La *Scienza delle cose umane* ricerca, secondo lui, le origini, le cagioni e le condizioni di tutte le nostre idee ed azioni: vale a dire, *osserva le cose in noi, cioè quando e perchè e come da noi sieno inventate, trovate, fatte e proposte*. Quindi l'autore dividerebbe tutta la *Scienza delle cose umane* in quattro grandi parti, discorrendovi successivamente del *Nesso di origine* di tutte le cose umane, onde si ha la *cultura delle Nazioni;* del loro *Nesso di coesistenza*, onde lo *stato delle Nazioni;* del loro *Nesso di successione*, che forma il *corso delle Nazioni*; del loro *Nesso di comunicazione*, che forma la *civiltà delle Nazioni*. — E tuttavia, nè la *Scienza nuova* del Vico, nè la *Scienza delle cose umane* del Jannelli possono identificarsi colla Scienza sociale odierna, non tanto riguardo alla estensione, quanto riguardo alla comprensione, al metodo ed ai principj direttivi. Osserveremo per altro che alla Scienza sociale si avvicinerebbe di più la *Istorosofia* inventata dallo stesso Jan-

nelli e la sua *Scienza delle cose umane;* le quali opere, contenendo un sistema di ricerche, di paragoni e di giudizi intorno alle cose umane, sarebbero una Scienza generale della Civiltà, fondata sulla Storia, sulla Etnografia e sull Psicologia umana comparata.

## XII.

Ma quale è dunque il soggetto vero e proprio della Scienza sociale odierna, e in che consiste il suo vero fine? Il soggetto suo, come avvertimmo, *è lo studio diligente, compiuto e comparativo della natura, dei bisogni essenziali e delle leggi supreme della società civile in universale.* E così il dominio della Filosofia sociale, pur rimanendo vastissimo, è meglio definito, nè si confonde più con parecchie altre discipline o progredite o in via di formazione, sia dell'ordine cosmologico, sia dell'ordine noologico e morale. Il suo vero e supremo fine, poi, consiste nell'armonizzare gli elementi essenziali costitutivi della socialità umana e della civiltà, dei quali toccammo fin da principio, affinchè le nazioni civili non pure si mantengano equilibrate evitando gravi errori, vizj e decadenze, ma progrediscano di bene in meglio, si ajutino scambievolmente, e insieme conferiscano al graduato dispiegamento e perfezionamento della natura umana.

La Filosofia sociale si estende pertanto all'ampio e intero dominio dei fatti sociali, che possono tutti ridursi a tre grandi ordini supremi, all'ordine morale, giuridico, ed economico, in quanto essa ne indaga e determina le cagioni, le leggi, le attinenze e l'armonia pel buon vivere civile. Ma essa non comprende il soggetto proprio delle singole Discipline sociali; non invade il campo della Morale, del Diritto, della Scienza delle Religioni, della Statistica, dell'Economia sociale, della Politica, della Storia, dell'Etnografia, e va dicendo. La Filosofia sociale è per sua natura e deve rimanere scienza sintetica ed armonizzatrice dei fatti più rilevanti della società civile, intesa a ricercarne e a stabilirne le cause e le leggi vuoi per la stabilità, vuoi per il progresso della società umana; onde si ha la così detta *Statica* e *Dinamica sociale.*

## XIII.

Ma nello stato presente la Scienza o Filosofia sociale, come viene generalmente intesa e coltivata, ha ella un soggetto e un fine ben determinati? No; tantochè i suoi cultori non sono finora concordi sulla definizione della medesima. Alcuni la confondono sostanzialmente con le Scienze morali e sociali particolari; altri la scambiano con la Filosofia del Diritto, con la Filosofia della Storia, con la Storia della Civiltà; peggio ancora, vi ha chi la considera proprio come una *Fisica sociale*, e indi vorrebbe che fosse studiata con metodo sperimentale, come si costuma nella Fisica, nella Chimica e nella Biologia, dimenticando che lo stesso Stuart Mill riteneneva impossibile e dannoso alla Scienza sociale il metodo sperimentale o chimico.

Ma il vero cultore della Filosofia sociale, sereno ed imparziale, fa prima di tutto un esame critico dei sistemi varj di questa scienza, per vedere ciò che hanno di vero e di falso, di manchevole o di superfluo, sia rispetto al metodo, sia rispetto ai principj fondamentali, sia rispetto alle teoriche parziali ed alle conclusioni. Dopo ciò, ben determinati il soggetto e il fine della Scienza sociale, fissato il metodo conveniente, egli procede guardingo sì ma fidente nello studio di questa nuova ed importante scienza, del cui avvenire non può dubitarsi.

Ho detto, e non senza ragione, che la Filosofia sociale è una scienza nuova ed importante. *Nuova*, perchè sorta di recente e perchè non ancora ben definita, al pari di molte altre discipline. *Importante*, dacchè se vi ha scienza che risguardi l'uomo nelle sue relazioni sociali e nelle varie manifestazioni dello spirito suo; se vi ha scienza che tanto possa e debba conferire alla dignità del cittadino, alla stabilità e al perfezionamento dei civili consorzj; io non vedo una scienza più adatta della Filosofia sociale, e per la sua natura e per la sua comprensione, a soddisfare, meglio di ciascuna altra, queste naturali aspirazioni dell'uomo, del cittadino e delle socialità umane progredite. Onde Aristotile e la sua Scuola riponevano il massimo della perfezione e della felicità umana nella vita sociale armonica ed operosa. Se mai, la Filosofia sociale dovrebbe apparire di poco momento a popoli non liberi sebbene culti; non già alle nazioni che, come la nostra, sono e vogliono restar libere, perchè dalla libertà politica e civile attingono la loro dignità, e nella Filo-

sofia sociale trovano i principj, le massime direttive nell'esercizio dei loro diritti, nell'osservanza dei loro doveri, non chè lumi e conforto nell'aspirare ognor di vantaggio ad un progresso più alto e più comprensivo. Quindi oggi la vita sociale e politica tutti ne compenetra, a dir così, e di continovo: in essa viviamo, ci moviamo, siamo e vogliamo essere.

Ma guai a quel cittadino, a quei privati, a quel dato consorzio civile e politico che, dovendo vivere la vita della società contemporanea, si lascino governare non dalla scienza della vita sociale che anima ed illumina, ma o dal gretto empirismo o dal vieto dommatismo che offuscano e che prostrano l'energie native! Per ultimo, dalla sfinge dei moderni popoli civili e segnatamente europei, dalla grave e complicata questione sociale, riceve la Filosofia sociale novella importanza. La questione sociale non è solamente economica, è altresì questione morale e giuridica; e potrebbe in alcuni Stati convertirsi anche in una vera questione politica. Ora, se la questione sociale può avere una soluzione nei varj suoi rispetti, quale scienza potrà meglio della Filosofia sociale tentarne lo scioglimento, di questa scienza unitiva di tutte le discipline sociali, e il cui fine supremo sta, come vedemmo, nell'accordare e nell'armonizzare gli elementi essenziali della socialità umana e della civiltà?

## XIV.

Alle Discipline sociali nell'ordine speculativo e alle moderne società civili nell'ordine della vita pratica manca tuttora una somma di principj certi e direttivi, ed una forza morale ordinatrice. Nelle Università nostrali e forestiere l'insegnamento scientifico è generalmente diviso e suddiviso in tante materie *speciali* senza unità fra loro; talchè pare siasi perduto il concetto di quella parentela, di quell'armonia, che i nostri antichi padri avevano ravvisato e proclamavano e riconoscevano col fatto, meditando, insegnando, scrivendo, fra tutte le discipline razionali e sperimentali. Vero è che il sapere umano ha avuto ai nostri tempi uno svolgimento sì grande che gli antichi non l'avrebbero neppure immaginato: ma negheremo per questo alla mente umana di poter cogliere i nessi almeno tra i diversi grandi ordini delle cose e però dello scibile? E che mai sarebbe allora della mente di coloro che verranno assai dopo di noi e di altre generazioni, tra qualche diecina di secoli? Studiamo

dunque i nessi almeno di tutto un ordine di scienze, quali sono le Discipline sociali, per vedere le attinenze reali tra i fatti più cospicui e le principali istituzioni della vita sociale: e quindi s'istituisca in ogni grande Ateneo un insegnamento nuovo, divenuto oggi necessario, una cattedra di *Filosofia sociale*.

L'illustre autore della *Vita del Diritto*, prof. Giuseppe Carle, che da alcuni anni insegna liberamente la Scienza e Filosofia sociale nell'Università di Torino, fece una simile proposta all'onorevole ministro Bonghi fino dal 1875; ma la cosa rimase nella sospensiva con la mutazione del ministro della pubblica istruzione. Intanto sorgeva in Firenze, per iniziativa del benemerito marchese Carlo Alfieri di Sostegno, la *Scuola libera di Scienze sociali* che ha dato già buoni frutti, e alla quale impresse, a dir così, il vero suo carattere l'esimio professore C. F. Gabba colle note sue Conferenze intorno ad alcuni più generali ed importanti problemi della Scienza sociale. Non ha guari il prof. Icilio Vanni teneva un corso libero di Sociologia nell'Università di Perugia: senza poi dire che parecchi scritti parziali di Scienza sociale apparvero in questi ultimi anni anche in Italia.

A me parrebbe che omai fosse tempo di ritornare sulla proposta savissima del prof. Carle e di caldeggiarla presso i nostri Atenei più rinomati, presso il Governo e il Parlamento nazionale.

ANGELO VALDARNINI.

---

# PASQUINO E PASQUINATE

RICERCHE IN GRAN PARTE NUOVE

(III.)

Dopo morto Pio VIII, che regnò venti soli mesi:

Breve, ma ben regnò l'ultimo Pio:
Odiò l'arbitrio, amò la pace altrui,
Non ebbe d'esser despota disìo,
Non arricchì ladroni intorno a lui,
Non fe' bottega del poter di Dio.
O Padri Santi, successori sui,
Se imitar nol potete in tutto il resto,
Superatelo almeno in morir presto.

E sulla sua tomba:

L'Ottavo Pio qui giace,
Che essendo cardinal fu assai stimato:
Nel suo pontificato
Pianse, (1) dormì, morì:
Requïescat in pace.

Nè basta:

L'Ottavo Pio fu Papa; visse, è morto,
E, grazie a Dio, nessuno se n'è accorto.

E durante il breve regno dello stesso Pontefice, anzi ventiquattr'ore dopo la sua elezione, Pasquino poteva vantarsi d'aver

(1) Piangeva infatti assai facilmente.

acquistato un formidabile collaboratore in Giuseppe Gioacchino Belli, come appare da questo sonetto ancora inedito, e dalle prime righe delle mie note:

PIO OTTAVO. (1)

Che ffior de Papa, creeno! Accidenti!
Co' rrispetto de lui, pare er cacamme. (2)
Bbella galanteria da tate (3) e mmamme,
Pe' ffà *bbóbo* (4) a li fijji impertinenti!
Ha un èrpete pe' ttutto, (5) nun tiè (6) ddenti,
È gguercio, je strascineno le gamme,
Spènnola (7) da una parte, e bbuggiaramme (8)
Si (9) arriva a ffà la pacchia (10) a li parenti.
Guarda llì cche ffigura da vienicce (11)
A ffà da Crist' in terra! C.... matto
Imbottito de carne de sarcicce! (12)
Disse bbene la serva de l'orefisce
Quanno lo vedde (13) in chiesa: « Uhm! ciànno (14) fatto
Un gran brutto strucchione (15) de Pontefisce. »

1 aprile 1829.

(1) [Il presente sonetto, almeno tra quelli di data certa, è il primo in cui si vede che il poeta ha trovato la sua via, poichè comincia a parlare per conto del popolo, e col vero linguaggio del popolo. — Pio VIII, succeduto a Leone XII il 31 marzo del 1829, in età di sessantott'anni e assai malandato di salute, il giorno dopo, il giorno cioè che il Belli gli fece questo ritratto, si recò dal Quirinale al Vaticano; e Massimo d'Azeglio, che lo vide, ne scrive così: « Mi trovai vicino a lui quando lo portavano su per lo scalone di San Pietro in sedia gestatoria, coi flabelli, e tutte quelle pompe bizantine che alla gente spassionata sembrano fare a pugni col *servus servorum*... (come lo tratterebbero, se fosse padrone!). Il nuovo papa, grasso grasso, colle gote cascanti, ringraziava il popolo plaudente, piangendo (suppongo) di consolazione; ma alle boccaccie, pareva il pianto del bambino messo in penitenza. Pensai: non sei muso tu a dirizzar le gambe a questo paese! Ci vuol altro che pianti! — E difatti ebbe un regno corto, insulso, e non lasciò traccia. » (*I Miei Ricordi*, cap. XXIX). Il Farini, anzi, dice che distrusse « alcun che di buono che Leone aveva pur fatto. » *Lo Stato Romano, dall'anno 1815 al 1850;* 2.ª ediz.; Firenze, 1850; vol. I, pag. 31.] (2) Autorità ebraica in Ghetto. [Dall' ebraico *haham*, che significa: « dotto, sapiente, » e anche, come sempre il suo storpiamento romanesco: « rabbino maggiore. » Da *cacàmme*, poi, deve esser derivato *cachèmme*, che vale: « millantatore. » ] (3) [Babbi, dal lat. *tata*.] (4) [*Bóbo* o *bóscio:* bau, babau.] (5) [« ... Una affezione erpetica ostinata e cronica nel collo gli facea tener la testa voltata e china, dava una goffaggine o difetto d'eleganza a' suoi moti, e non permetteva si vedesse appieno la sua faccia, nè in modo vantaggioso. Questo però non era il peggio. Egli pareva, ed era in fatti, in uno stato di dolore continuo, il quale cagionava un' irritazione che manifestavasi nell' accento e nell' espressione. » CARDINAL WISEMAN, *Rimembranze degli ultimi quattro Papi*, ecc.; Milano, 1858; pag. 236.] (6) [*Tiene:* ha.] (7) [*Spèndola:* spenzola], pende. (8) [Buggerarmi.] (9) Se. (10) Stato comodo e ricco senza pensieri. (11) Venirci. (12) Salsicce. (13) Vide. (14) Ci hanno. (15) Uomaccione mal tagliato. [Ma, propriamente, si dice dei cavalli ed equivale a « rozza. »]

Ma a questo piccolo capolavoro mancò affatto uno de' caratteri principali delle pasquinate, voglio dire la popolarità, che eb-

bero invece, e straordinaria, altri sonetti del Belli, scritti quasi tutti sotto Gregorio XVI, i quali però, quantunque siano un bel numero, appaiono tuttavia piccola cosa rispetto all'intera opera sua, rimasta in complesso assai meno popolare di quel che comunemente si crede.

Il 2 febbraio 1831, mentre la maggior parte dello Stato pontificio era per prorompere in aperta rivolta, tonava il cannone da Castel Sant'Angelo per l'elezione di Gregorio, e il Belli rispondeva con un sonetto, al quale non si regala nulla chiamandolo addirittura maraviglioso, ma che pure io posso dar qui come cosa novissima, perchè del tutto sconosciuto:

L'UPERTURA DER CONCRAVE. (1)

Senti, senti Castello (2) come spara!
Senti Montescitorio come sona!
È ssegno ch'è ffinita sta caggnara, (3)
E 'r Papa nòvo ggià sbenedizziona.
Bbe', cche Ppapa averemo? È ccosa chiara:
O ppiù o meno la solita canzona.
Chi vvòi che ssia? Quarch'antra faccia amara.
Compare mio, Dio sce la manni (4) bbona.
Comincerà coór fà aridà li peggni, (5)
Cór rivotà le carcere de ladri, (6)
Cór manovrà li soliti congeggni.
Eppoi, doppo tre o cquattro sittimane,
Sur fà (7) de tutti l'antri (8) Santi-Padri,
Diventerà, Ddio mé perdoni, un cane.

2 febbraio 1831.

(1) [*L'apertura*, che è quanto dire la fine, *del Conclave*, da cui la mattina del 2 febbraio 1831 uscì eletto Gregorio XVI.] (2) [Detto così assolutamente, s'intende sempre, come qui, Castel Sant'Angelo, ovvero Castel Gandolfo villeggiatura dei Papi.] (3) [Il conclave era durato cinquanta giorni, e con molti intrighi, e anche con qualche scandaluccio, come quello della sera dell'11 gennaio, che nella votazione per l'*accessit*, essendosi trovati trentun *nemini*, « Signori, » gridò con enfasi il sordissimo Cardinale Arcivescovo di Napoli, « abbiamo il Papa, il Papa Nemini. » Cfr. il *Diario* del Dardano, pubblicato dal Silvagni; Firenze, 1879.] (4) Ce la mandi. (5-6) [Per festeggiare la propria esaltazione, soleva ogni novo Papa concedere una più o meno larga amnistia, e far restituire dal Monte di Pietà i pegni non superiori a una data somma.] (7) Sul fare. (8) Altri.

Moriva Gregorio nel 1846, e aperto il suo testamento, « che portava le impronte delle false idee che lo avevano traviato du-

rante il suo regno,» (1) il Belli lo commentava con quell'altro sonetto:

Papa Grigorio è stato un po' scontento,

il quale, al contrario del primo, diventò subito ed è ancora popolarissimo, benchè forse artisticamente meno perfetto.

Ora, senza stare a indagar le cagioni di questa differenza (non ultima delle quali, però, dovette esser la minor ritenutezza del poeta stesso sul principio del pontificato di Pio IX a comunicare agli amici alcuni de' suoi sonetti), mi pare di non aver fatto male, arrivati dove siamo con la nostra rapida corsa, di anticipare una parola sul Belli, (2) poichè egli pure, specialmente per tutta la parte politico-religiosa dell'opera sua, e più ancora per quel tanto di questa parte che diventò patrimonio comune della memoria del popolo romano, si collega strettamente con Pasquino e con le pasquinate, almeno quando s'intendano con la necessaria larghezza. Ma per tutta questa parte dell'opera del Belli e di alcuni suoi primi imitatori, che investe e flagella specialmente il pontificato e la persona stessa di Gregorio, rimando, com'è naturale, alla mia raccolta; e qui mi restringo a dar qualche saggio d'altre satire di quello stesso tempo.

Una delle più spiritose (già da me pubblicata, ma inesattamente) fu fatta a proposito della costruzione di quel grande edifizio semicircolare lungo il Tevere, nella Via di Ripetta, in una parte del quale risiede il R. Istituto di Belle Arti. Di questo edifizio si disse allora un gran male, per parecchie ragioni: perchè, nelle strettezze in cui versava l'erario, parve inopportuna la gravissima spesa; perchè non piacque il disegno, e si sospettò che l'architetto Camporesi ci avesse guadagnato più del dovere; e finalmente perchè, appena terminato, minacciò rovina e si dovettero rifare le fondamenta. Eco di tutti questi malumori, comparve un'incisione rappresentante il Tevere che portava sulle spalle il novo edifizio, con sotto la prima parte del terzo versetto del salmo CXXVIII: *Supra dorsum meum fabricaverunt peccatores.* E poichè

(1) Gualterio, *Gli ultimi Rivolgimenti Italiani;* 2ª ediz.; Firenze, 1852; vol. IV, pag 338.

(2) Il resto sarà detto nella seconda parte del presente lavoro, che insieme con questa prima servirà di prefazione alla raccolta completa dei Sonetti, edit. Lapi.

il Camporesi, co'quattrini guadagnati, si costruì lì vicino sulla stessa linea una bella casa, rieccoti il padre Tebro con la seconda parte del versetto: *prolongaverunt iniquitatem suam.*

Quando Gregorio conferì una delle molte lucrose sinecure della Dateria a un giovine conte, che aveva la madre e la sorella un po'screditate, Pasquino sentenziò: *Mater dabat, filia dat, et filius in Dateria.*

Nel 1845, predicava nella chiesa di San Carlo al Corso il quaresimale, istituitovi per la prima volta in quell'anno dalla Confraternita della Nazione Lombarda, don Giuseppe Lorini, arcidiacono di Cortona; (1) il quale un giorno spiegò a' suoi uditori come il fuoco del Purgatorio non sia vero, ma simbolico; e pare che perciò gli toccasse una bella lavata di capo dal Cardinal Vicario. Il fatto sta, che sulla porta maggiore di San Carlo fu affisso un sonetto, ch'io raccolsi quindici anni dopo, monco di due versi, dalla bocca d'un sarto:

Senza neppur di fuoco una scintilla
Ci pingesti, o Lorini, il Purgatorio:
Dicesti, quasi in cella o romitorio
Starsi colà ogn'anima tranquilla.

Perdio! se fai così, come si strilla!
Addio messe, addio esequie, addio mortorio!

. . . . . .

. . . . . .

E non sai tu che il fuoco de' purganti,
Sorgente di dovizie al sacerdozio,
Fa bollir la marmitta a tutti quanti?

Deh, per pietà! dismetti un tal negozio,
E lascia come pria che gl'ignoranti
Ci mantengano i vizi in grembo all'ozio.

Delle molte satire uscite poi per la morte di Gregorio, il Gualterio (vol. IV, pag. 337) e lo Spada (I, 37 e 41) attestano concordemente che ebbero un carattere più grave e più virulento del solito. Ed è vero, e se ne intende il perchè. Troppo spesso, sotto Gregorio, la commedia del Governo papale s'era mutata in tragedia; troppe

(1) *Notizie del Giorno*, 6 febbraio 1845.

lacrime, troppo sangue s'era versato! E troppi atti del defunto Pontefice alla parte comica avevan congiunta l'odiosa, come la proibizione degli asili d'infanzia e delle strade ferrate, e la multa e il carcere ai vetturini che avessero percorso in un sol giorno più d'una determinata distanza, e non avessero, per esempio, impiegato due giorni per il viaggio da Roma a Viterbo, che si può fare comodamente in dieci ore! (1)

«Un sonetto terribile, » aggiunge il Gualterio, «non tardò a circolare, » e « l'ultimo verso compendiava quanto era sulle labbra e nel cuore della moltitudine. » Venne pubblicato ne' *Fiori sparsi sulla tomba di Gregorio* ecc. (Losanna, 1846), e dice così:

Fu panattier, (1) poi schiuma di convento;
Per gastigo de' buoni ebbe il Triregno.
Pazzo, ubbriaco, visitò il suo regno:
Ebbe ingiusti trionfi e rese vento. (2)

Profuse a pochi ciò che tolse a cento;
A lo sgherro, a la spia d'onor diè segno;
Una canaglia che ti move a sdegno
Della porpora elesse ad ornamento.

Di leggi invece ei fe' parlar la scure:
Or fu nostro trastullo ed ora smacco;
Aprì scuola di debiti e di usure. (3)

Novo Sardanapal, beato in trono,
Più che di Cristo adorator di Bacco,
Giacque e ai nemici non lasciò perdono.

(1) Cfr. il sonetto del Belli: *Sentite* ecc., 6 dic. 34. (2) V. la nota 1 del sonetto: *Er viàggio* ecc., 1 magg. 43. (3) Cfr., tra gli altri, i sonetti: *Er volo* ecc., 13 genn. 45.

Tra i detti *Fiori* c'è anche un'atroce parodia del *Cinque Maggio*, ed eccone alcune strofe:

Ei fu. Siccome immobile
Stette di vita nuda
La vecchia spoglia e al diavolo
Lasciò l'anima cruda,
Così per gioia attonito
Il mondo al nunzio sta,

(1) Le prove e le cagioni di questa proibizione incredibile possono leggersi in una mia nota a pag. 206-7 del vol. V del Belli.

Lieto pensando all'ultima
Ora di quel brutale,
E spera che una simile
Orma di piè papale,
Di Cristo il gregge e i pascoli
Più non devasterà.

Lui sbevazzante in solio
Vide il mio genio e tacque,
Finchè alla sua tirannide
Ognun di noi soggiacque:
E di mill'urli al sonito
Il suo misto non ha.

. . . . . .

Fu vera infamia, e i posteri
Si stupiran di nui,
Che abbiam sofferto taciti
Un tristo come lui,
Che del buon Dio Vicario
Da Satan ci trattò.

. . . . . .

Ei si nomò Gregorio:
Promise mari e monti
E le *paterne viscere*
A' suoi popoli tonti,
Mentre in paura orribile
Tremante si trovò.

Ma quindi alzò patiboli,
Fe' piene le prigioni,
Si circondò d'ipocriti,
Di lupi e di spioni,
E a Cristo e all'Evangelio
Le spalle, empio, voltò.

Chiamò l'orde barbariche
A taglieggiar la greggia;
Di svizzeri satelliti
Si puntellò la reggia,
E la crudel politica
De' regi esercitò.

. . . . . .

Bella Immortal! benefica
Fede ai trionfi avvezza!
Morì anche questo, allegrati;
Chè tanta nefandezza
A disonor del Golgota
Giammai non ti sposò.
Invan sulle sue ceneri
Di requie la parola
Pregate, o preti: il Massimo,
Ch'anche il ladron consola,
Sulla deserta coltrice
Deserto lo lasciò.

Nella disposizione testamentaria di Gregorio, « la quale esentava i nepoti dal pagamento del diritto di successione dovuto all'erario pubblico sulla sua eredità, vide ognuno la falsa idea che aveva della legge e della sua inviolabilità; poichè non contento di essersi voluto sempre riguardare ad essa superiore, le volle fare un ultimo sfregio morendo, e credette padroneggiarla fin dopo morte. » (GUALTERIO, IV, 338.) E una lunga *Parafrasi* di tutto il testamento, pubblicata anch'essa ne' *Fiori*, dà quella disposizione in questa forma:

Poichè al roman tesoro far vogliamo
Un danno pur quando saremo spenti,
Mandiamo, prescriviamo ed ordiniamo
Che i nostri cari eredi siano esenti
Da tasse di registri e successioni.
Così bestemmierà pur Compagnoni.

Il quale, dice una nota, era « Proposto della tassa *Successioni*, » e agiva « a guisa de' più esosi Pubblicani. »

Ne' funerali in San Pietro, essendosi il 10 di giugno rovesciata dal tumulo la statua della Religione, uscirono subito due epigrammi, uno de' quali, alludendo al libro pubblicato da Gregorio mentre era frate col titolo: *Il Trionfo della Santa Sede,* diceva:

Frate, esaltasti Religione in carte;
Papa, morte le desti e non trionfo;
Sul tumul tuo volle riporla l'arte:
Sdegnò di starvi, e diede abbasso un tonfo.

Finalmente, una lunga sentenza intestata:

REGNO DE' CIELI.
IN NOME DEL PADRE ETERNO IDDIO,

e pronunziata dalla *Commissione straordinaria mista, sedente in Paradiso* (mista, cioè, di santi dottori e di santi soldati, a somiglianza, con rispetto parlando, di quelle miste di azzeccagarbugli e di birri, delegate da Gregorio a commettere tante vendette legali contro i patriotti), riassumeva gli atti più importanti del suo pontificato, e lo condannava al fuoco eterno.

×

Ma per annunziare il conclave che elesse Pio IX, Pasquino tempera alquanto la virulenza, e pubblica un *Manifesto teatrale*, in cui prima di tutto dice che dopo sedici anni di silenzio (quanti, cioè, ne aveva regnato Gregorio), si riapre il Teatro al Quirinale (dove il conclave doveva tenersi), con una bravissima Compagnia Comica; e poi dà l'elenco degli attori e delle parti, un gioiello di verità arguta.

*Prim'uomo assoluto:* LAMBRUSCHINI. — Questo cardinale, infatti, imposto già a Gregorio come segretario per gli affari esteri dall'Austria, « assoluto e superbo, volle dominar solo in Corte e nello Stato... Non sopportava emuli o pari in autorità, e non voleva inceppamenti alle voglie o deliberazioni sue. » (1) Dettogli un giorno che le carceri dello Stato non erano più capaci di contenere prigionieri politici, rispose con una frase che divenne famosa: *Se son piene le carceri, son vuote le sepolture.* Candidato della parte più retriva del Sacro Collegio, sperava d'essere eletto papa invece di Pio IX, e realmente al primo scrutinio ebbe quindici voti, cioè due di più del suo competitore. All'ultimo, quando il Mastai ne ebbe trentasei e lui soli dieci, caddero svenuti l'uno e l'altro, ma per ben diversa cagione. (2)

*Tiranno:* MICARA. — Cardinal Decano ed ex-generale dei Cappuccini, la sua riputazione di rigidezza era tanta, che allorchè « affranto dalle infermità più che dagli anni, » s'avviava in lettiga

(1) FARINI, Op. cit., vol. I, pag. 82-83.

(2) POGGI, *Storia d'Italia dal 1814 al di 8 agosto 1846*; Firenze, 1883; vol II, pag. 406.

al conclave, molti popolani gli si affollarono attorno, gridando: *Viva Sisto V!* (1) Quand' era già cardinale, ma continuava a reggere il generalato, i suoi frati di Piazza Barberini « lo presero un giorno a colpi di boccali in refettorio, pel governo tirannico, » che faceva di essi. (2) Pare però ch'egli non avesse tutti i torti, giacchè poco dopo, e precisamente nel 1837, si scoprì che i Cappuccini di San Nicandro presso Venafro, facevano, a tempo perso, i grassatori, uccidendo e rubando, col Padre Guardiano alla testa, come io stesso ho raccontato e documentato! (3)

*Buffo comico:* SOGLIA. — Perchè, veramente, quand'era ancora monsignore e grand'elemosiniere di Gregorio, si prestava a fargli un po' da buffone,

Pe' mmerità l'onore der cappello,

come dice il Belli e come conferma il Pianciani. (4)

*La parte di servetta sarà sostenuta da Mario Mattei.* — Era infatti « uomo di poco momento in tutto, fuorchè nell'arte del dissimulare e nella servilità. » Strumento docilissimo nelle mani del prepotente Lambruschini, « fu ministro » (per gli affari interni), « ma non di Stato, sibbene di piccoli intrighi e favori, autore di qualche male, di nessun bene: » come attesta il Farini (vol. I, pag. 83), che certo non prese a prestito il suo giudizio da Pasquino. Il quale, dopo aver distribuito altre parti tra gli attori cardinali, conclude che per prima rappresentazione daranno le *Barufe Chiozote* del Goldoni, e il *Ludro* del Bon, *fatica particolare di Tosti* (il Calonne delle povere finanze pontificie), e assicura che non *ometteranno nessuna premura, per poter divertire le Corti straniere a spese del pubblico romano.*

×

Non è esatta l'affermazione del Cantù, che « esaltato Pio IX, Pasquino tacesse sotto l'universal concerto d'applausi. » (Op. e vol. cit., pag. 229.) Giacchè, alle prime esitanze a proseguire le riforme, gli disse subito:

(1) *Ibid.*, pag. 403.
(2) BELLI, vol. V, pag. 115, nota 10.
(3) *Ibid.*, pag. 114, nota 1.
(4) Cit. da me, in BELLI, vol. III, pag. 148-49.

Pio Nono,
Sei buono,
Ma-stai.

E quando (per restringermi a un altro solo esempio), nel dicembre del 1846 si seppe che de' due primi cardinali creati dal nuovo Papa uno era l'odiato gregoriano Marini, che come Governatore di Roma e Direttor generale di polizia aveva avuto per braccio destro il famoso Nardoni, a cui la galera e il bollo di falsario e di ladro (1) non erano stati impedimento a salire al grado di tenente colonnello de' carabinieri, ci fu, come dice il Farini (I, 178), « alterazione d'umori, » e Pasquino non mancò al debito suo di farsene eco:

O Pio, che dirà Roma, che penserà lo Stato,
Se da un tuo primo parto un tristo mulo è nato?

Se il pianto basta a moverti per decorar bricconi,
Il nostro voto accogli: fa' cardinal Nardoni.

E, se maggior del popolo vuoi tu che sia la gioia,
Componi il più bel terno: fa' cardinale il boia.

×

Durante la Repubblica del 1849 (così si racconta, e vedremo poi quel che ci sia di vero), il dottor Pietro Peretti valentissimo professore di chimica nell'Università Romana, teneva in una delle sue due farmacie, e precisamente in quella di fianco a S. Andrea della Valle, ritrovo consueto di molti liberali, un bel pappagallo, ammaestrato a dir male parole a preti e frati, quando li vedeva passare. Entrati in Roma i Francesi, e dietro di loro i tre cardinali, Altieri, Della Genga e Vannicelli, che Pio IX mandò da Gaeta per rimetter le cose a sesto e la testa a partito ai sudditi riottosi, il povero pappagallo fu catturato, e non se ne seppe più nova. Circolò allora una satira intitolata: *Il Pappagallo Romano, dichiarato reo di Stato e condannato all'esilio dal Triumvirato Cardinalizio. Scherzo politico-animalesco.* E divenne e meritò di diventare popolarissima, perchè, non ostante una certa prolissità e qualche trascuratezza di forma, è bella per molti passi veramente spiritosi, e più ancora per un sentimento sincero e profondo delle sciagure italiane:

(1) Ranalli, Op. e vol. cit., pag. 126.

O dei volatili
Pinto drappello,
Odi la storia
D'un tuo fratello.
Nella romulea
Città beata,
Dal suo Pontefice
Infranciosata,
Era bellissimo
Un pappagallo,
Bianco-porpureo
E verde-giallo.
Presso d'un chimico
Laboratorio,
Cantava i scandali
Del fu Gregorio.
Era satirico
Motteggiatore,
E de' retrogradi
Persecutore.
Vedea canonici,
Frati e piovani?...
Gridava subito:
« Razza di cani! »
Un dì battendosi
Vita per vita,
Beccò la chierica
D'un gesuita.
Siccome indigeno
Americano,
Era fierissimo
Repubblicano;
Quindi in sua stridula
Voce nativa,
Alla Repubblica
Cantava evviva.

Ma ecco, un bacchettone va e riferisce al Triumvirato Cardinalizio che il pappagallo ha dato dell'apostata a papa Mastai. Le eminenze, sorprese del novissimo caso e dell'audacia della bestia,

« Cospetto! » esclamano,
« Anche gli uccelli
In questo secolo
Sono rubelli?
È un sacrilegio,
Un malefizio:
Bisogna chiuderlo
Al Sant' Uffizio.
È bestia eretica,
Indemoniata,
In *Coena Domini*,
Scomunicata. »

Cessato però questo primo bollore di collera, e riconosciuto che non conviene fulminar la scomunica contro una bestia,

« Ebben, » ripiglia
Il Della Genga,
« Ad un rimedio
Dunque si venga:
Questo volatile
È demagogo;
Senza giudizio,
Si danni al rogo. »
« Non è più l'epoca
D'esser severi, »
Disse il patrizio
Mistico Altieri:
« Vada in esilio
Fuor degli stati,
A far combriccole
Con gli emigrati. »
« *In Christo Domino*
Cari fratelli, »
Rispose il bambolo
Di Vannicelli,
« Io per l'ergastolo
Ho più passione;
È più politica
Punizïone! »
E qui la triade
Dissenzïente
Ai voti appellasi
Immantinente.
Fu per l'esilio
La maggioranza,
D'appello e grazia
Senza speranza.

E a questo punto, il poeta compiange la sorte del povero pap-

pagallo, il quale non troverà un lembo di terra che lo accolga nella sventura.

Costantinopoli?
Direi di no,
Perchè alle costole
Hai Niccolò.

Se vai in Austria, ti chiudono nel carcere duro. In Inghilterra, son tutti mercanti, e ti venderebbero per pochi soldi. Nella Spagna, donna Isabella ama i volatili, ma senza favella.

Torni in America?
Che ci guadagni?
Ti fischierebbero
I tuoi compagni.

Dove, dunque, potresti andare?.. Ah! ecco, è trovata! In Francia. Ma che! tu ridi?

Di': per qual crimine
Ti dan lo sfratto?
Per le tue chiacchiere,
Per nessun fatto.

Ebben, tal genere
Di crimenlese
È proprio il genio
Di quel paese.

Ivi di chiacchiere,
Di cicalate,
Si fa commercio,
E son pagate.

Thiers, il celebre,
Con che s'aiuta?
Con la linguaccia
Che s'è venduta!

. . . . . .

E i capocomici
Dell'Assemblea
Non fanno vendita
Di panacea?

Là v'è commedia
Ogni momento,
Sotto il bel titolo
Di parlamento.

Chi più sofistica
Ha più ragione,
E chi più strepita
È un Cicerone.

Là le bestie fanno fortuna, e ce n'è di tutte le razze:

Bestie che rodono
Tozzo plebeo;
Bestie che ingrassano
Nell' Eliseo;

Bestie che vestono
Da generali;
Bestie che gracchiano
Da curïali;

Bestie che nacquero
Presso del soglio;
Bestie che rubano
Il portafoglio.

. . . . . .

E non è l'ultimo
In tal corteggio
L'eminentissimo
Duca di Reggio. (1)

(1) Il generale Audinot, Duca di Reggio, assediatore di Roma ed esecutore infelice di quella infelicissima politica a doppio manico, che la Repubblica Francese usò verso la Romana.

Di Roma il lauro
Porta sul fronte,
Generalissimo
Rinoceronte.
E de' suoi militi
Alla presenza
Legge il chirografo
Dell' indulgenza,
Che il gran Pontefice
Scrisse a que' bravi
Che combatterono
Per le sue chiavi.
Oh! dolce premio
Di sacre mani,
Ad un esercito
Di sagrestani!
Ma la grossissima
Bestia potente,
Della Repubblica
È il Presidente.
Bestia cattolica,
Belligerante,
Nella politica
Vero elefante.
Ei scrive lettere,
Détta messaggi;
Ma ci si nettano
Ministri e paggi;
Vorrebbe l'aquila
Di quel divino...
Ma un teschio d'asino
Gli sta vicino.
Cerca la celebre
Spada fatale,
Ma stringe il manico
Dell'orinale!

Va' dunque, mio pappagallo; chè là, tra tante bestie, farai fortuna tu pure:

Vanne, e salutami
La grande armata,
Che già s'esercita
Alla *parata*.
Saluta i poveri
Nostri emigrati,
E i democratici
Perseguitati.
E, se d'Italia
Parlar ti lice,
Narra lo strazio
Dell'infelice!
Narra l'infamia
Di Rostolano, (1)
Che a feccia d'uomini
Diede la mano:
E de' suoi militi
Narra lo scempio,
Ridotti ad essere
Sgherri del tempio.
Di' ch' essi baciano
I delatori,
E il pan dividono
Coi monsignori;
Di'... ma deh! lascia,
Per carità!
Neppur un' anima
T' ascolterà.
Là v' è politica
Senza ragione,
E babilonica
Confusione.
. . . . . .

(1) Il generale Rostolan, che nell'agosto del 1849 succedette all'Audinot nel comando delle truppe francesi in Roma, e fu, « più dello stesso Audinot, morbido alle voglie dei chierici. » (Farini, Op. cit., vol. IV, pag. 265.) Richiamato in Francia nel novembre, prese il suo posto il Baraguay d'Hilliers, a cui Pasquino rivolse subito questa domanda (Roncalli, Op. cit., vol. II, par. I, pag. 207):

Chi dice che li guai son terminati,
Chi dice che li guai son cominciati.
*Dites donc*, sor Para-guai, che qui venite,
I guai li cominciate o li finite?

Il Peretti fu, per decreto del Triumvirato Cardinalizio, destituito dalla cattedra, e con lui fu destituito il figliuolo Paolo, che gli faceva da *assistente*, e che era anche stato ufficiale della Legione Romana. Le due farmacie perdettero la clientela di circa quaranta conventi, e molti anni dopo, Pio IX, essendogli presentata una nipote del Peretti, esclamò: « Ah! quello del pappagallo! » Pochi giorni fa, un vecchio medico, di cui potrei dire il nome, assicurava di aver visto, e toccato, e accarezzato quell'ingegnoso animale. Una *Nota*, nell'ultima pagina della meno scorretta delle due edizioni della satira che conosco io, stampata in Genova dalla Tipografia Dagnino in quello stesso anno 1849, comincia: « La presente poesia non è una favola, essa parte dall'esistenza di un fatto. Il noto farmacista Pietro Peretti..., » e così séguita, raccontando la storia del pappagallo, come è tuttora, nelle sue parti essenziali, saputa e creduta da qualche mezzo milione degli antichi sudditi del Papa, senza contarci gli altri Italiani. Eppure, non ostante tutte queste testimonianze e questa universale credenza, il pappagallo è un mito, nè più nè meno; e la satira non nacque da lui, ma lui dalla satira. Confesso però, che quantunque il caso sia tutt'altro che nuovo, anch'io cascai dalle nuvole quando ne ebbi le più formali assicurazioni dalla bocca stessa del cav. Paolo Peretti; il quale mi raccontò le noie procurate alla sua famiglia da questo immaginario animale, la destituzione sua e di suo padre, la clientela de' conventi perduta, l'uscita di Pio IX; e aggiunse, scherzando, che sarebbe stato curioso di conoscere l'autore della satira, per ringraziarlo.

Ma l'autore, Filippo Meucci, che come scrittore di prose e d'inni e melodrammi patriottici, come giornalista, come oratore, come Direttore di polizia sotto la Repubblica, prese tanto fervida e onesta e disinteressata parte al movimento liberale di quegli anni, e poi esule dalla sua Roma, morì Preside del Liceo di Pisa nel 1865, non ebbe, io credo, nessuna colpa nel fatto. Egli dice semplicemente:

Presso d'un chimico
Laboratorio,
Cantava i scandali
Del fu Gregorio.

E la Nota dell'edizione Dagnino, benchè firmata, come la poesia, con le iniziali *F. M.*, anche dal modo come è scritta mi pare

che non possa esser sua. La leggenda, del resto, si spiega facilmente, considerando che allora il solo chimico liberale in Roma era il Peretti: e che perciò, a que' versi, tutti pensassero a lui, senza badare che la satira portava il sottotitolo di *Scherzo*, conservatole anche nell'edizione genovese. Fatto questo primo passo, gli altri si spiegano col detto dell'Ariosto:

il miser suole
Dar facile credenza a quel che vuole.

Piacque ai liberali il farsi compagna di lotte e di tribolazioni quella simpatica bestia; i clericali poi, colpendo il Peretti, non guardarono troppo nel sottile, poichè, a ogni modo, sapevano di non sbagliare, essendo ben noto che quella farmacia era un covo di rivoluzionari, e che lì era stata fatta su di una bomba francese, caduta sulla scalinata di Sant' Andrea delle Valle, l' iscrizione:

PIO IX AI SUOI.

×

Quando il 27 novembre del 1853 l' areonauta bolognese Luigi Piana morì per aria assiderato, il luttuoso caso fornì argomento a una satira, di cui ricordo solo il principio e la fine. Il Piana era andato personalmente da Pio IX a chiedergli il permesso di volar nel pallone, e il Papa, concedendoglielo, aveva voluto per soprammercato impartirgli la benedizione apostolica. Si sa che Pio IX aveva fama di *iettatore*; e la satira diceva appunto così:

Morì per l'aere l'infelice Piana,
Lottando con libeccio e tramontana.
. . . . . .
Ma già si prevedea un destin fatale,
Per l'*alzata* di Pio, che ha sempre male.

Il Papa fu dolente della morte del Piana, e nel gennaio del 1859 negò il permesso di volare nell'Anfiteatro Corea a un areonauta francese. Gli concesse però di mettere nel pallone una pecora; e Pasquino disse: « Quest'anno è volata la pecora; st'altr'anno, volerà il pastore. »

×

La sera di Pasqua del 1857 doveva, secondo il solito, illuminarsi la cupola di San Pietro, e n'era già stato dato l'avviso al

pubblico. Ma volendosi far godere lo spettacolo all'Imperatrice vedova dello Czar Niccolò, che si aspettava a Roma per quel giorno, ma che venne più tardi, l'illuminazione fu sospesa, senza però pensare a disdire l'avviso. Sicchè, all'ora fissata, la Piazza di San Pietro era piena di gente, la quale, rimasta al buio, mandò lei molti moccoli contro il Governo e i governanti.

Il Roncalli dice che, specialmente dal basso popolo, il fatto fu riguardato « come anti-religioso, per essersi trascurato un omaggio alla Solennità Pasquale. » E Pasquino, a cui la Pasqua deve necessariamente stare a cuore, si fece eco del malcontento popolare, rivolgendo allo Spirito Santo una preghiera, che si trova, ma con grossi svarioni, nello stesso Roncalli.

Eccola qui, corretta :

*Accende lumen sensibus.*

O Paracleto Spirito,
Da te, da te, l'impetro,
I lumi necessari
Al Successor di Pietro.
Quei lumi almen concedigli
Ch' Egli negava a Cristo
Il dì che redimendoci
Risorgere fu visto.
Quei lumi che, sacrilego,
Egli invece serbò
Per onorar la vedova
Di Papa Niccolò.

×

Sotto la data del 16 luglio 1859, il Roncalli registra che Marforio, avendo veduto un soldato del Papa con le iniziali *R. E.* (Reggimento Estero) sul *giacò*, chiese a Pasquino che cosa significassero; e Pasquino rispose: *Rifiuto Europeo.*

×

Anche l'anagramma fu da lui coltivato felicemente.

Da tempo immemorabile, per esempio, egli voltò le lettere della parola *Cardinali* in *Ladri cani*; (1) e quando nel luglio del 1861,

(1) Cfr. il sonetto del Belli: *Er nome* ecc., 24 marzo 1834.

per propugnare gl' interessi dell'Altare e del Trono, al *Giornale di Roma* si aggiunse *L' Osservatore Romano*, che nel suo primo numero chiamava (bontà sua!) *chimerica* l'unità d'Italia, Pasquino lo battezzò: *Altro servo somarone.*

×

Nel maggio del 1862, parandosi a festa la Basilica Vaticana per la canonizzazione de'Martiri Giapponesi, si ebbe, tra l'altre, l'infelice idea di coprire le pareti con carta dipinta a giallo antico. E poichè allora si parlava molto della probabile partenza di Pio IX da Roma, se si fosse rivendicata all'Italia, Marforio domandava ingenuamente a Pasquino: « È vero che il Papa fa fagotto? » — « È verissimo, » rispondeva Pasquino: « non vedi che ha incartato San Pietro? »

×

« Forse Serrano, antico amante d'Isabella, sarebbesi ancora adoperato in favore di lei, se si fosse potuta decidere ad allontanare l'odiato e indegno suo favorito Marfori.... » Così il Weber nella *Storia Contemporanea* (Milano, 1878, pag. 697), a proposito della rivoluzione spagnola del settembre 1868, per la quale la regina Isabella perdette il trono e dovette fuggire a Parigi.

Ma poichè allora si disse ch'ella sarebbe venuta a Roma, il Roncalli racconta che la mattina del 4 ottobre fu trovata affissa per il Corso questa satira:

Di Spagna la Regina,
Piena d'amor divino,
Per non lasciar Marforio,
Viene a trovar Pasquino.

×

Nel 1870, poco prima che si proclamasse il domma dell'infallibilità pontificia, mentre un venditore di fiammiferi pasquinava per conto suo a Piazza Colonna, gridando: *So' ttutti infallibbili, so' ttutti infallibbili!*, e veniva arrestato (Roncalli, vol. II, parte II, pag. 628); Pasquino sentenziava gravemente (*Ibid.*, 630):

Quand'Eva morse e morder fece il pomo,
Iddio per salvar l'uom si fece uomo:

Or per distrugger l'uomo il Nono Pio,
Nato dal fango, vuol crearsi Iddio.

E dopo che il domma fu proclamato, diceva « che i vescovi erano venuti in Roma *pastori*, ed erano partiti *pecore*. » (*Ibid.*, 646.) E interpetrava le quattro iniziali del Crocifisso così: *Io Non Riconosco Infallibilità.*

In quegli stessi giorni dava poi sulla politica mulesca dell'Antonelli un giudizio, che la storia confermerà, io credo, pienissimamente:

Fior di cicoria!
Se i preti se ne andranno a pancia in aria,
D'Antonelli sarà tutta la gloria.

Arguto stornello, che il Roncalli (*Ibid.*, 629) assassina in questa forma:

Fiore di cicoria
Se i preti vedremo andare a pancia in aria
Del cardinale Antonelli sarà tutta la gloria.

×

Il famoso *S. P. Q. R.*, che Pasquino, alludendo alla nessuna autorità rimasta sotto i Papi al Municipio Romano, lesse già: *Si Peu Que Rien*, e in tanti altri modi; dopo il 1870 lo lesse: *Sanctus Pater Quondam Rex*, (1) e a proposito del Sella ministro delle finanze: *Sella Piglia Quanto Resta;* e mentre era Sindaco di Roma Luigi Pianciani: *Sindacus Plancianus Quondam Republicanus.*

E queste furono, si può dire, le sue ultime parole. Dubito, anzi, che alcune non siano sue, ma de' suoi emuli ed uccisori, con la cui opera è naturale che negli ultimi momenti la sua si andasse confondendo; resta però a lui il vantaggio di aver già da solo, nella storia, un'importanza che essi non possono sperare d'averci, se non collettivamente.

(*Fine*).

LUIGI MORANDI.

(1) BESSO, *Roma nei Proverbi* ecc.; Roma, 1889; pag. 78.

# NOTIZIE LETTERARIE

## Da poeti italiani; tradusse Antonio Radó. (1)

Ai luoghi ameni, agli ospiti gentili, si va e si ritorna; si ritorna agli scrittori che ci diedero divertimento e diletto: e non sarà meraviglia che io voglia rivedere come Antonio Radó, franco rivestitore del Petrarca, (2) acconciasse per i suoi paesani altri poeti d'Italia. Un librettino garbato parecchi ne raduna, vecchi e nuovi, maestri e discepoli, con vive voci, con echi languenti: qui è proprio una *scelta:* non ci mette innanzi ampio e bene ordinato giardino ove, di aiuola in aiuola, s'abbia a studiare tutta la *flora* di una nazione. Chi volesse della poesia nostra mostrare quanto facesse e faccia, o assieme o di contro alla poesia degli altri o in disparte, non si potrebbe di scarse pagine contentare. Codesta istoria, data per via di esempi, vorrebbe ancora una lunga serie di volgarizzatori; perchè uno solo può bensì da varî poeti trascegliere e interpretarli, ma con brevi saggi, ma con isforzo: non può, ad un tempo e alla lunga e di vena, lo stesso uomo darci i sonetti del Cavalcanti e le strofette del Vittorelli. Se pittore che ricopi porta sempre della sua tavolozza qualcosa, molto più assomiglia pennellata a pennellata che non corrisponda la parola cui strappi l'anima ad altra parola entro alla quale la inspiri. Orecchio esercitato se ne accorge, o si faccia o si giudichi: e, sotto una sola disciplina, i poeti più disformi vengono acquistando aria di fratelli.

Nelle vene dei critici corre il sangue degli accattabrighe e,

(1) Olasz költökből. Fordította R. A. — *Budapest,* 1886.

(2) Cfr. *Nuova Antologia,* 1° ottobre 1888. Ecco perchè cito un libro che non è recentissimo.

nel codice che vennero tramutando, rimase intatto il primo capitolo ove è la favola del contadino a piedi e dell'asino, come intatto è l'ultimo ove è la storia, chè non oserei dirla apologo, delle due bisacce. Ecco perchè verrebbe forse la voglia di richiedere il Radó perchè egli apra all'uno le braccia, e le serri a quell'altro: perchè spicchi quei salti su tanta brava gente: perchè, tra i vivi, a qualcuno si mostri meno amorevole. No, no; egli dare e noi prendere: egli non predica all'Ungheria di volerle mostrare quanta ricchezza abbia nei suoi canti l'Italia, non le dice che ogni pagina del suo libro sia degna della stessa ammirazione; così che a noi resta solo il rivedere di che panni ricopra le poesie che a lui sono più care.

La poetica nostra, quella dei buoni, è schietta e non in ghingheri, ma è risonante di rime: e a queste cresce bellezza, se non la *varità,* la varietà. Ora possono bensì anche nell'ungherese le parole farsi eco alla chiusa, ma il ripercotersi armonioso delle iniziali più le confà, come al finlandese, come alle lingue sorelle. La fonte delle rime, pure rime, non corre copiosa, e delle assonanze si contenta spesso tanto la tradizione dei vecchi che l'altra del popolo; come troppi versi usano sonare nelle strofe ad un modo, fatti meno agili che non gli vorrebbe l'orecchio italiano. Anche dove i nostri scialacquano, il Radó deve dunque mostrarsi avaro e, per non snaturare l'arte paesana, ricorre alle assonanze. Uno spagnuolo gli batterebbe le mani.

Dei lunghi poemi il Radó offre qualche saggio: in terzine l'ultimo del Paradiso dantesco, in ottave il quarto canto della Liberata: poco, troppo poco, del Furioso: e, quanto a' Sepolcri, appena ci pone il vaso alla bocca che già ce lo strappa, e, dopo cinquanta versi, ci pianta. Forse il traduttore non si compiaceva de' suoi versi: oserei dire che in quelle undici sillabe dell'ungherese sta meno roba che nelle nostre: mi parrebbe che un metro al quale i suoi, dietro l'esempio tedesco, si addestrarono da un pezzo, l'esametro antico, fosse più confacente a' Sepolcri, così che alle immagini del poeta restasse più libero il campo. Dei sonetti del Petrarca, dati altrove per intero, qui è una parte soltanto, insieme a sonetti e canzoni (1) della *Vita nuova,* da riscontrare con la

(1) Bisogna dare una mano ai bibliografi del Poeta. Dalla V. N. sono tolti i sonetti *Tanto gentile, Negli occhi porta, Tutti li miei, Coll' altre donne, Spesse fiate, Ciò che m' incontra, Deh peregrini, Oh voi che per la via* [sonetto doppio, anche nel magiaro]: e le canzoni *Donne pietose, Gli occhi do-*

versione del Császár, che da molti anni stampò quell'aureo libretto ove parla Dante fanciullo; uno di quei fanciulli, come diceva Gabriele Rossetti, contro a' quali è vietata ogni offesa, perchè di loro è il regno dei cieli.

Non voglio tutto rifare l'indice del volume, nel quale rivediamo vecchi amici; del Monti il sonetto alla morte e i tre sull'Iscariotte, del Manzoni il Cinque maggio, del Giusti la Chiocciola, il Travicello, il Sant'Ambrogio, del Grossi la Rondinella, dell'Alfieri solo il *S'io t'amo?*, del Leopardi, Saffo, Amore e morte, il Sogno, l'*Or poserai* e la canzone all'Italia. Ai Sette soldati dell'Aleardi il R. prese quei luoghi che a' magiari si rivolgono e ad uno dei grandi poeti: poi volle mostrare anche il *Si scuopran le tombe* e di Giuseppe Garibaldi i versi scritti al Carducci. Del quale anche altrove il R. tradusse poesie e so che gli va crescendo il numero degli ammiratori tra gli ungheresi che amano, sotto varia veste, la bellezza: qui del Carducci troviamo il Panteismo, la Notte (*Profonda, solitaria, immensa notte*), e Virgilio: poi, delle barbare, e col ritmo dell'originale, le strofe *Alla stazione*. Rammenterò, tra gli altri, i nomi dello Stecchetti, del De Amicis, del Cavallotti, del De Gubernatis (una scena della *Savitrî*) e come chiudano il volume, con voce popolana cantati, pochi *rispetti*.

Che il Radó legga con amore e con diligenza i nostri poeti, si vede subito: che poi qualche volta l'occhio si socchiuda, o sonnecchi o dorma, nessuno stupirà: e se, nell'Ungheria, ognuno che direbbe in altro modo alzasse la voce, se, in Italia, l'alzasse chi non voglia qui una giunterella o là un salto, si farebbe inutile frastuono noioso. Ogni strofa, e non è mai soverchio il ripeterlo, si può tradurre in cento maniere; la perfetta è, forse, la centesima prima.

Pare a me che, dove lo stile è più rimesso, il Radó schiettamente e francamente ridica: dove è ornato, ornato rimanga: dove è bisogno di vigore, la corda un poco s'allenti. Ma il mio non è orecchio di maestro. In tutta questa varietà veggo sempre molte cose da lodare, e chi ama la nostra letteratura deve compiacersi e sperare; perchè un buon interprete altri ne avviva e li guida: e l'affaticarsi con amore sulle cose del Carducci gioverà ai traduttori ungheresi per mostrarcene la potenza, come a rafforzarla.

*lenti*, *Donne ch'avete*. Dal Canzoniere: *Morte poi ch'io non truovo a cui mi doglia*. Nel quinto e nel sesto verso del secondo sonetto (Negli occhi) parmi da preferire la versione del Császár (U'J ÉLETE. Pest, 1854, che è la seconda edizione).

Ma, nel codice della critica, non c'è più la censura? Di certo che c'è: e il Radó se l'avrebbe ragionevolmente a male se, tacendo, io mi mostrassi trascurato in questa fatica, agevole fatica.

Dicevo dei Sepolcri, e qui aggiungo dei versi del Carducci, che, dentro a' metri, sta quasi a disagio il pensiero, stretto fra le tanaglie: invece, per la Chiocciola il rimmo si diffonde, se non è già troppo: e conchiuderei che una maggiore ampiezza è quella appunto che vuole il magiaro. C'è spesso nei traduttori fedeltà traditrice: di quella onesta ed utile abbiamo qui un bel saggio nella Rondinella pellegrina.

Quanto alle immagini, farò qualche osservazione, ma di passata. Poichè il *confortate di pianto* si traduce con urna nella quale SI VERSA LA LAGRIMA, non credo che il Foscolo acconsentirebbe; nè che svanisca la *bella famiglia* o che l'*estreme sembianze* si tramutino in un ULTIMO SORRISO. Poichè il Radó trafuga al Leopardi il si *sottrasse da morte*, si domanderebbe se sia libertà di verseggiatore o dura severità di critico: e in quei versi che ci mostrano il poeta, come più tardi il Flaubert, tormentato *du sentiment de l'inutilité universelle*, se a *Non che la speme*, il *desiderio è spento*, togliamo, come fa il Radó, il *non che*, s'annacqua e si scolorisce il pensiero: e traducendo *Non val cosa nessuna i moti tuoi* come se l'italiano avesse il TUO PALPITARE A NULLA SERVE (*mit sem ér*), si fa peggio assai: e assai peggio si fa quando *fratelli a un tempo stesso amore e morte* diventa a un tratto O AMICI MIEI. Codeste mende sono rare ma vanno avvertite, perchè giovano anche a noi; mostrano come sopra certe parole uno straniero, perchè non credo che a casa nostra accadrebbe, sdruccioli e caschi.

E come si casca! Strano esempio è quello di Vincenzo Monti e da cavarne conchiusioni che poi non reggerebbero. Il Voltaire diceva nella *Pucelle* (16, 366):

*Il entendit qu'on avait le matin*
*vu cheminer vers la forêt voisine*
*quelques tendrons du genre féminin;*
*une surtout, à la taille divine,*
*aux grands yeux bleus.....*

e il Monti, addormentato davvero, traduce:

*Intende che s'è visto in sul mattino*
*andar verso la selva lì vicina*
*qualche cosa di gener femminino:*
*un* SOPRATODOS, *statura divina,*
*visetto bambolesco.....*

(PULCELLA. Liv. 1880 c. XVI str. 56).

O che s'ha a dire che il Monti non sa un po' di francese? Se poi il *sobretodo* degli spagnuoli s'è tramutato alla barbaresca, forse è da accusarne la moda di quei tempi: infatti il *surtout* è detto *sopratodos* anche in vecchie stampe dell'Alberti, che non era ignorante di certo.

Ma torniamo al nostro Radó il quale una volta ebbe un capriccio di poeta: si mise a ricopiare strofe antiche e a ringiovanirle tanto che nessuno le conoscerebbe più: e, sfogliando e risfogliando, volle coi settenari, in sei strofette, imitare la *Rosa fresca aulentissima.* Capriccio da perdonare; solo che avesse avvisato il lettore inesperto.

C'è dello stesso autore un altro volumetto (VERSEK. Pest. s. a.) con versi suoi o tradotti dal francese o dall'antico provenzale (B. da Born: *Be m play,* Arr. di Maruelh: *Belh m'es quan,* e la tenzone di G. Faidit con Savaric: *Gaucelm tres jocs*): poi, seguendo il metro dell'originale, egli diede alle stampe e al teatro la *Partita a scacchi* del Giacosa la quale, in Ungheria, diventa il *Paggio* (AZ APROD). In una parola, molto e bene.

Usava a' tempi de' tempi il *taglione* e, sebbene non creda farebbe comodo ai giudici in toga delle scuole e dei tribunali, nella letteratura almeno s'avrebbe a provarlo; nella letteratura che non ha mai vere sentenze, ma oratori che accusano e oratori che difendono, l'uno e l'altro con le ingiurie, con gli schiamazzi e perfino con le ragioni. Trovi gli altri in fallo e hai l'aria di metterti innanzi, guardatemi me che sono il maestro! A quando a quando scemerebbe l'orgoglio di chi parla, e crescerebbe il bene della giustizia, se chi disfà rifacesse; e, poichè si parla di volgarizzatori, se chi ha gettata la lancia, snudasse anche il petto. Il diritto lo vuole, eccomi qui: se non che opportunamente mi aiuta l'*Antologia* e mi avverte che ella non ama e non tollera i versi cattivi.

---

## Tra i Cannibali della Nuova Guinea (1)

Descrivere tremando di meraviglia i ghiacciai, tu che appena hai sentito spruzzarti in viso il nevischio! turbarti alla tempesta tra le montagne di ondate spumanti, tu che appena passi a guado

(1) Among the Cannibals of New Guinea by S. M^c FARLANE. — London, 1888.

il ruscello! C'è chi sdottoreggia: e più strano è che non manchi chi sta a sentire, quasi penda dalla bocca di maestro degno. Amare il vero *senza timidità*, sta bene; ma sta bene insieme, e per un altro verso, amarlo rimidamente e cercarlo; sta bene negli studi, nella scuola nella vita.

Ecco perchè delle molte cose dette da Samuele M^c^ Farlane, accennerò a quelle soltanto che ci dipingono la sua vita di missionario; ed egli ce la racconta con parola semplice e viva, senza unzione soverchia, uomo di famiglia anzi che di sacristia. Come i poeti che nascono, e per forza non li fa nessuno, così questi impavidi cavalieri delle chiese e dei santi: cercano i fratelli ignoti per tramutarne gli affetti e i pensieri: la freccia avvelenata non li spaventa, o il pugnale o la clava o la scure. Dai suoi gelati monti calando, questo scozzese pio e forte, s'avvolge tra le isole australi e sopra un isola deserta, sospettato e temuto, siede placando i duri animi col canto e leva inni al signore.

Quando i liberi apostoli penetrano nelle famiglie da vecchie civiltà e da sacre tradizioni legate, di musulmani, di buddiani, di confuciani, al bene s'innesta il male e la nuova legge scompiglia; e se anche la sana dottrina potrebbe giovare ad altre immischiandosi, il vedere come poi frutti nella vita di questi nostri orgogliosi europei, corrompe a' spettatori nuovi la fantasia e l'intelletto. A più semplici e più nude tribù si rivolge l'opera dei *missionari di Londra*, dei quali è uno appunto il M.; presso alle quali possono le industrie aumentare i bisogni, ma anche gli agi della vita, può la mitezza del costume schiudere la strada alle frodi dei vili, ma scemare a un tempo la ferocia dell'uomo.

Il M. è di coloro (e sono parecchi tra i nuovi e tra i vecchi missionari) che scoprono e lodano la bontà in queste genti della foresta, non aizzate a vendetta dall'ingordigia dei bianchi; ed è certo testimone da rispettare chi più razze tentò e le conosce da un pezzo.

Un trent'anni fa egli era venuto, e lungamente visse, a Lifu' nella Melanesia: fatto esperto del lifuano, educò attorno a sè pastori delle anime e maestri, e dell'opera sua potè rallegrarsi: più stretta parente è la pelle bruna alla bruna: e anche la parola, benchè da altro fonte sgorghi, di uguali sentimenti si nutre tra le tribù incolte e affratella più presto. Dei lifuani e della missione discorre il M. in altro libro; qui racconta di quella che, *primo degli inglesi*, con ardire e con zelo piantò lungo le costiere di Guinea nuova, della *Terra*

*dei ricciuti* (*Tânah pâpuah*) e per le isole che le stanno, come ancelle o custodi, all'intorno. Quando, non è molto, l'isola più grande dell'universo fu partita tra olandesi, tedeschi ed inglesi, ne toccò a questi buona parte: colà si danno la mano i nipoti di due grandi famiglie di conquistatori e i progenitori di una nuova, che più rapida va al segno e contende ai vecchi padroni l'impero dei mari e l'*amorosa protezione* dei barbari. Il missionario nel 71 mette piede nelle isolette (Darnley, Dauan, Saibai) e nell'isola madre; da occidente al centro, all'oriente, corre di salto quella regione fatta inglese, dal fiume Baxter a Capo Calvo (*Bald Head*) e a porto Moresby, che gli sbadati non confonderanno con l'isola di ponente che non ha comune che il nome: seco conduce maestri lifuani, già amorosi discepoli, e li va disseminando per quelle terre; fino a che, nell'isola di Murray, pone scuola di religione e scuola di mestieri; e se dapprima i padri stanno titubando, rassicurati ben presto, gli affidano i figlioli e molte mani si agitano, e molte menti s'aprono e strumento a tutti è l'inglese. Di questi operosi giovanetti ce n'erano già cento.

Anche dell'isola abbiamo nel nuovo libro notizie che in altri non troveresti: e, cresciuta la curiosità, vorresti anche sapere quanti sieno gli isolotti che le fanno corona, se tutti disabitati. Il M., e non lo dice nel suo racconto, studiato il parlare del luogo, ne usò per tradurre i vangeli di S. Marco e di S. Giovanni. Molte le lingue neoguineane e discordi: ora su questo murraiese si può, faticando con piacere, ricostruire dal vangelo la grammatica, benchè grande aiuto sarebbe che il missionario avesse aperta la via. Si vede a un tratto quanto corra da questa lingua al motuano, poniamo, di occidente o al nuforiano del settentrione; ma nè questo è il luogo da intrattenersene, nè sono tanto sicuro delle conchiusioni da far che perda il tempo, o più che il tempo, un lettore.

Al coraggioso arrischiarsi dei missionari viene nella patria in aiuto e il voto e la carità dei fedeli; ne va taciuta la generosità della signora Baxter (e del suo nome, per onore, si chiamò uno dei fiumi di Nuova Guinea), la quale liberalmente dona una nave, e all'*Istituto papuano* case e rendita per ogni anno di un cento guinee.

La fermezza confidente degli europei rafforza gli animi ingentiliti di quei lifuani. Ecco Guceng, e la moglie, quando il M. ripartirà nella sua barca, rimanere soli fra inospiti ospiti che toccò loro in sorte educare, eccoli nei silenzi della capanna e struggersi la

povera lifuana, e piangere e disperarsi: oh non avessi mai lasciata l'isola mia! Ma la riconforta, come uno dei santi di una volta, il marito; Se nulla ci resterà, se perderemo la vita, più di noi soffrì il Signor nostro! — Altri due maestri, a Dauan, si veggono minacciati, ma non si muovono: Qui ci posero, qui resteremo: se vita, vita, se morte, morte: siamo nelle mani di Dio.

Eroi i maschi, come nota il M., e valorose compagne le donne. Poichè c'è il pericolo, corrono imperterriti: sentono e dicono che *dove sono uomini*, là *deve essere l'apostolo.*

Delle costumanze del popolo, più che dell'aspetto delle selve e delle acque e del cielo, racconta il M. e fa bene; ma anche la natura sa dipingere con brio. Il libro va letto da molti, perchè molti ci imparino: e sul bruciare dei cadaveri, e sulla peritome, e sul punzecchiare e segnare la pelle, e sul *caribismo;* o come usiamo dire, con più corretta voce, sul cannibalismo. Così fra i neoguineani come fra i melanesiaci questo desiderare la carne degli altri (sfuggito al vecchio decalogo) era diffuso assai: tra' cristiani va scomparendo e, al loro esempio, anche fra gli altri, e cesserà. Meno che presso ai tugariani, più fiera gente, solamente dei nemici caduti in battaglia si cibano; più a vendetta, come pensa il M., che a diletto del gusto; benchè uno dei convertiti da lui richiesto e vergognoso gli confessasse che quel boccone ghiotto non c'è pesce nè tacchina nè vitello che lo valga. Anche nel piatto, e sotto salsa, l'uomo è il re delle creature!

Il M. non lascia in pace i galantuomini d'Europa e rammenta il caribo di Parigi che si arrostì e ingollò il cuore della Lamballe: poi ci si mette innanzi anche le prediche della gente di là e il furore eloquente dei capi. Ecco un guineano, a oriente dell'isola, rampognare, innanzi a tutto il villaggio, la donna che, avuti ospiti signorili, non seppe imbandire migliore pietanza che un buon pezzo del suo marito. Vero è che la onesta cuoca non lo ammazzò apposta, ma lo aveva morto in casa da un giorno.

Senza tanta ferocia, in alcune provincie d'Italia le mammine carezzevoli dicono del bambino, che sarebbe da mangiare; poi graziosamente v'aggiungono, coi baci.

Una pagina di questo volumetto, elegante di fuori e sano di dentro, vince tutte le altre e ne toccherò senza commenti.

Il Mc Farlane si trovò sulle prime a dubitare, così a Lifu come nella Guinea nera, se i nuovi cristiani sposati già a due, a tre

mogli, avessero crudelmente a fare una scelta, a riprovare, a ripudiare; parve a lui che non lo volesse nè giustizia nè pietà nè Scrittura: volle intatti e i doveri, e gli affetti e lasciò ai teologizzanti le dispute.

Con questo libro si incomincia una raccolta della quale molti saranno desiderosi: poichè i fedeli servi della *Società londinese* operano tanto, è bene che lo raccontino e ci mettano sotto gli occhi vivi ritratti del *nobile selvaggio*, parole del M., quello che essi rispettano e non corrompono, educandolo all'operosità ed all'amore.

Bensì vorrei che gl' inglesi a' loro fratelli d'Olanda che, da tanto tempo, con fervore e con senno, faticano in altra parte dell'isola, non facessero i trascurati: che le cose imparate e tentate a Dorei servissero anche presso i guineani d'Inghilterra, che delle costumanze si facesse paragone, e che infine le ricerche sul nuforiano dessero lume a chi va studiando e insegnando le altre parlate dell'isola.

E. Teza.

---

# VARIETÀ

## I mangiatori di microbi.

Chi non sa ormai che cosa sono i microbi? Ne hanno tanto parlato in questi ultimi anni che ormai credo non ci sia proprio nessuno il quale non li conosca, o per lo meno non creda di conoscerli. Veramente di solito si da loro tanti nomi diversi da ritenere che molti ne parlino senza sapere precisamente di che si tratta. Gli hanno chiamati bestioline, vermi, insetti e che so io; ad ogni modo tutti sanno che si tratta di esseri piccoli di mole, ma forti per il numero enorme; di rado benefici, talvolta innocui, ma più spesso dannosi all'uomo.

Nell'acqua che beviamo, nell'aria che ci circonda, nei cibi, sotto terra, nei nostri tessuti, nel nostro sangue, per tutto insomma fuori di noi ed in noi stessi, essi vivono, crescono, si riproducono e quasi sempre a spese nostre. Tanto piccoli che spesso occorre superare l'ingrandimento di mille diametri per poterli veder bene, svariati di colore e diversissimi di forma, ora rotondi come nocciòle, ora diritti e allungati come bastoncini, ravvolti a spira o ripiegati come scimitarre; ad uno ad uno, o attaccati fra di loro per formare dei minuscoli rosarî, oppure distesi a falange, essi vivono per tutto. Combattendo anche fra di loro la lotta per l'esistenza, fanno a chi più mangia e a chi più si mangia, ed anche per essi come per quelle grandi bestie a due gambe che il Linneo in un momento di bonumore battezzò col nome di *Homo sapiens*, tutto si riduce:

A dire: esci di lì, ci vo' star io.

Microbi, cioè piccolissimi viventi, vengono di solito chiamati, ma per il naturalista essi hanno nomi diversissimi e, manco occorre dirlo, tutti in un latino ostico: *bacillus anthracis*, *micrococcus aurantiacus*, *leptothrix buccalis*, *streptococcus erysipelatis* e via di seguito. Con poche eccezioni essi vengono collocati in un apposita suddivisione delle piante più basse che costituisce la classe degli schizomiceti, vicina a quella dei funghi ed al grande gruppo delle alghe.

Funghi parassiti dovrebbero dunque chiamarsi piuttosto che vermi o insetti, ma come il volgo sa che essi si muovono e non sa che negli infinitamente piccoli il movimento è proprio di tutti, non può adattarsi a ritenerli piante ed assegna loro nomi di animali.

Ma questo poco importa. Comunque si vogliano chiamare la scienza ha ormai messo in chiaro che sovente essi sono temibili anzi terribili nemici dell'uomo e lasciato anche da parte tutti i casi dubbi e quelli contestati, sta il fatto che parecchi producono delle malattie spesso letali, quelle che comunemente diconsi d'infezione o parassitarie.

Dove sono sorti? quando comparvero? di dove vennero? Sono anch'essi prodotti della civiltà e stanno a denotare che

traligna il mondo e peggiorando invecchia,

come lo proverebbero, secondo alcuni, tante brutte cose che ci affliggono oggi e che si dice non esistessero una volta quando scorrevano fiumi di latte e miele ed ivi andavano a dissetarsi insieme il lupo e l'agnella?

Essi non sono dell'oggi come non sono di ieri; furono sempre e sempre si formano e si formeranno fino a tanto che la vita sarà sulla terra. Manifestazione necessaria della materia vivente sono stati o vanno divenendo come tutti gli altri organismi, e se noi ce n'accorgiamo solo da oggi è perchè da poco siamo in possesso dei mezzi che ci permettono di vederli e di apprezzarne l'importanza, come da poco abbiamo potuto accorgerci che lassù nello spazio infinito tra pianeta e pianeta, fra stella e stella esistono quei mondi infinitamente piccoli che riuniti a milioni costituiscono le nebulae irresolvibili.

×

E come i microbi esistevano tanto tempo prima che l'uomo se n'accorgesse, così il nostro organismo aveva da sè provveduto a combatterli senza aspettare che si trovasse l'acido fenico, il sublimato corrosivo e tutto l'arsenale del metodo antisettico.

In quel grande complesso di fenomeni che con una frase sola si può chiamare correlazione degli organismi, tutto tende a mantenere in natura una forma di equilibrio. E come l'apparire di un nuovo organismo dà vita a un nugolo di nemici che cercano farne preda, così il comparire di essi fa sorgere nell'organismo delle armi per difenderlo dal pericolo.

In questa lotta per l'esistenza che si svolge su tutta la superficie della terra, battaglia immane dalla quale nessun vivente può esimersi e che mai non sosta, il vincitore, cioè il più forte, può essere tanto chi è più numeroso come chi è meglio armato. Così tra l'uomo e i microbi la vittoria talvolta è degli infinitamente piccoli, ma spesso per nostra fortuna i vincitori siam noi.

Dal primo giorno che l'uomo ebbe vita nacquero altresì dei parassiti che cercarono di vivere alle sue spalle, e da quel giorno egli dovette possedere in sè stesso le forze per combatterli. Quali sono? dove stanno? Come

l'amour naît de rien et meurt de tout

sorgono esse al momento del bisogno e poi scompaiono? od esistono in noi pari ad un esercito permanente, sempre pronto alla lotta, accasermato nel nostro organismo?

×

Una delle osservazioni più interessanti che si possono fare col microscopio è quella di porre sotto l'obbiettivo le membrana del mesentere di una rana vivente per vedere la circolazione del sangue nei sottili vasi capillari. È veramente uno spettacolo meraviglioso che attira l'attenzione anche del profano. Sotto i nostri occhi si vedono scorrere con velocità diversa piccoli ruscelli e torrentelli maggiori di color rosso tanto più intenso quanto più sono spessi; ad ogni istante un nuovo impulso torna ad imprimere nuova forza al movimento e collo stringersi e dilatarsi delle loro pareti elastiche i vasi capillari aiutano la corrente a procedere.

Guardando un po' attentamente riesce facile scorgere, specialmente nei canali più minuti, che il sangue non è omogeneo, ma si compone di una parte liquida incolora; dalla quale vengono trasportati numerosi corpiccioli di color rosso aventi la forma di una navicella: sono questi i globuli rossi che hanno tanta importanza nell'economia animale.

Un'osservazione prolungata ci rende accorti che nel sangue, oltre ai globuli rossi, ne esistono altri molto meno numerosi ma più grossi e bianchi, i leucociti, che a differenza dei primi non hanno una forma definita, ma variano continuamente, ora allungandosi, ora diventanto quasi sferici, emettendo poi qua e in là dei prolungamenti che possono venir ritirati ed emessi di nuovo.

Seguitiamo l'osservazione e, trascurando tutto il rimanente, occupiamoci solo di questi corpuscoli bianchi. Via via che la membrana mesenterica della rana rimane esposta all'aria, da rari che erano, essi aumentano di numero e vanno accumulandosi intorno alla parete interna del vaso capillare, trattenendovisi coi prolungamenti che emettono; crescono sempre più e finiscono col formare uno strato rilevante. Allora succede una cosa strana: alcuni di quei leucociti s' insinuano attraverso le maglie che formano il tessuto del vaso capillare ed escono al di fuori; l'esodo continua e, dopo che è trascorsa qualche ora dal principio dell'osservazione, tutta la membrana contiene numerosi corpuscoli bianchi, tanto più spessi quanto più ci si appressa al capillare. I globuli rossi ed il siero del sangue seguono i leucociti, e così il tessuto tutto intorno è infiammato, poichè la uscita dai vasi dei corpuscoli bianchi e rossi costituisce appunto il fenomeno più importante della infiammazione.

Scarsi nel sangue, dove in confronto dei globuli rossi stanno come uno a duecento ed anche più; numerosi nella linfa e nelle glandule linfatiche; migranti qua e là attraverso i tessuti, e battezzati in questo caso col nome di cellule migratrici, i leucociti costituiscono ancora una delle tante incognite del nostro organismo.

A che servono? Certo nel sangue essi non compiono nessuna funzione respiratoria o nutritizia. Si era sostenuto da molti che fossero destinati a trasformarsi nei globuli rossi, ma osservazioni importanti hanno gravemente invalidato questa ipotesi. Anzi volendo stare alle curiose ricerche del Mosso, i globuli bianchi si

originerebbero dal disfarsi dei rossi! Così noi non sappiamo neanche dove si formino; probabilmente nascono nel tessuto adenoide e di là si distribuiscono per tutto il corpo, ma a quale scopo? Perchè escono così numerosi dal sangue nell'infiammazione?

×

Per cercare la ragione d'essere dei globuli bianchi nel nostro corpo bisogna che li confrontiamo con quei microscopici animali che vivono nelle acque del mare, dei fiumi e degli stagni, appartenenti al gruppo impropriamente detto degli infusorî, costituiti da una semplice cellula senza membrana e chiamati dai naturalisti *amebe*. Queste, a somiglianza dei leucociti si muovono colle contrazioni della sostanza protoplasmatica onde sono costituite, si riproducono dividendosi in parti e si nutrono con piccole particelle di sostanza organica o con microbi viventi nel liquido stesso in loro compagnia e che esse ravvolgono col loro corpo per poterli digerire, abbandonando poi come residuo le parti non nutrienti.

Organismi invero semplicissimi, sentono e vedono reagendo automaticamente alle impressioni dell'ambiente; contraendosi improvvisano braccia per prendere, gambe per muoversi; formano a un tempo bocca e stomaco per mangiare, poi si disfanno e si separano rivivendo nelle parti in cui si sono scissi. Organismi senza organi compiono nonostante tutte le funzioni che con tanto lusso di parti diverse e complesse compiono gli animali più elevati.

Così la vita, questa meravigliosa proprietà della materia organizzata, si manifesta nei suoi caratteri fondamentali suppergiù nel modo istesso tanto nell'infinitesima *amiba* come nel colossale mammifero! Da una parte una semplice cellula, dall'altra milioni e milioni che si sono riunite e associate dividendosi il lavoro da farsi in quella complicata repubblica federale che noi chiamiamo un animale, ma

...se guardi al principio di ciascuno
Poscia riguardi là dov'è trascorso,

vedi ognora la medesima sostanza, coll'identica composizione: il protoplasma, che si metamorfosa senza cessa, rivelandosi sempre con quelle stesse proprietà il cui insieme dicesi vita.

Gli animali elevati sono associazioni di cellule distribuite a

gruppi che col differenziarsi dell'organismo, conseguenza della divisione del lavoro, eseguiscono funzioni diverse e talvolta specialissime, così vi sono delle cellule capaci solo di vedere, altre di digerire, talune servono a trasportare l'ossigeno per il corpo, altre a separare dal sangue le sostanze che non possono più essere utilizzate dai tessuti.

Fra tutte queste cellule i leucociti son quelli che possiedono una maggior somiglianza cogli organismi primigeni; non formanti parte integrale di nessun tessuto, hanno conservata la loro individualità. Come le amibe nell'acqua, così essi nell'interno del nostro corpo si nutrono e si riproducono, veri microcosmi nel macrocosmo animale. Hanno tuttavia assunto un incarico speciale e nella divisione del lavoro spetta ad essi l'ufficio importante di girare per tutti i tessuti, ed ovunque incontrano delle sostanze eterogenee impossessarsene introducendole nel loro corpo per digerirle. Insinuandosi ovunque, potendo coi loro movimenti amebiformi passare facilmente attraverso le pareti vasali, essi solo possono compiere la funzione di *policemens* del corpo. Sono essi appunto i principali mangiatori di microbi, i *fagociti* come li chiama il Metschnikoff, che distruggono i parassiti microscopici i quali s'introducono continuamente nel nostro organismo.

×

Molte esperienze dimostrano questa capacità dei leucociti d'involgere nel loro corpo, tanto le sostanze eterogenee non organizzate quanto le organizzate. Iniettando dei granuli di carminio nell'addome di un coniglio possiamo poco dopo vederli nell'interno dei leucociti che si trovano per i condotti linfatici del mesentere. Per assicurarsi che i corpuscoli bianchi sono capaci di nutrirsi di microbi il Metschnikoff prese delle Dafnie, piccoli crostacei d'acqua dolce chiamati comunemente *pulci d'acqua*, e diede loro col nutrimento le spore d'un fungo parassita, la *monospora bicuspidata*, e nel piccolo pulce trasparente poteva osservare al microscopio come le spore, appena cercavano farsi strada attraverso le pareti dell'intestino, venivano mangiate dai leucociti; ammeno però ch'esse non fossero introdotte in troppo grande quantità, perchè allora la monospora invadendo i tessuti finiva coll'uccidere la Dafnia.

Mettendo le spore del virus carbonchioso sotto la pelle di una rana non si ha lo sviluppo dei bacteri perchè le spore vengono

subito mangiate dai leucociti numerosi negli spazi linfatici sottocutanei, pronti a difendere una parte facilmente permeabile, come è la pelle. Ma se noi introduciamo le spore sotto una superficie che di per sè è impermeabile, quale sarebbe la cornea dell'occhio, e che per ciò non è difesa dappresso dai leucociti, vediamo le spore svilupparsi nell'umor acqueo e originare numerosi bacteri. Questi per vivere cominciano ad alterare i tessuti e allora comincia una violenta oftalmia, una infiammazione, ed i leucociti accorsi col sangue combattono e distruggono il nemico.

Talvolta, come nell'erisipola dell'uomo, i globuli bianchi sono così ripieni dei parassiti che causano l'infezione da non poterli digerire, ma in questo caso vengono alla lor volta mangiati da alcuni macro-fagociti, grosse cellule del tessuto connettivo, e così alla fine tutto viene distrutto e riassorbito.

×

Ma non sempre le cose procedono così semplicemente. Se l'invasione microbica ha avuto luogo con molta rapidità, e specialmente se è molto rapida la riproduzione del parassita, per quanto i leucociti si dieno da fare non riescono a distruggere il nemico. Ed allora col continuarsi dell'infiammazione a seconda delle malattie si può avere una produzione anche rilevante di pus e di siero che non può essere riassorbita e che anzi minaccia l'organismo di una infezione generale.

Avviene allora nel nostro corpo quello che succedeva un tempo quando si continuavano le guerre per lunghi anni. Le lotte ripetute, i patimenti, la fame, l'inquinamento prodotto dai cadaveri causavano spesso una grave pestilenza, come quella magistralmente descritta da Alessandro Manzoni.

Così nel nostro organismo la lunga battaglia infiammatoria può finire con un avvelenamento generale, perchè i tessuti mortificati non hanno più la forza di reagire, ed è allora che si rende urgente l'opera del chirurgo che col bistori o col trequarti provvede per versare all'esterno gli avanzi della carnificina

sì che ogni sucidume quindi stinga.

×

Come è detto dapprincipio, i microbi sono sparsi per tutto; si capisce adunque che ci avvenga d'introdurne continuamente nel

nostro corpo coll'aria e cogli alimenti, ma nel maggior numero dei casi essi non riescono a svilupparsi perchè appena giunti a contatto delle mucose che tappezzano le nostre cavità vengono assaliti dai vigilanti difensori. E la guerra continua fin che dura la vita, ma col cessare di questa tutte le specie di bacteri, anche le più deboli, possono riprodursi liberamente, non essendo più combattute dai leucociti ormai diventati inerti. E per questo vediamo svilupparsi nel cadavere i numerosi funghi parassiti della putrefazione.

I fagociti non si comportano poi egualmente rispetto alle diverse specie di microbi ed hanno una diversa attività nei differenti individui. Anche per i leucociti si riscontrano quelle singolari ed inesplicabili differenze che vediamo nell'uomo, e tanto più spesso nella donna, disperazione dei medici e dei fisiologi per le quali si è inventata un'apposita parola, *idiosincrasia*, tanto spesso adoperata e che pur non spiega niente.

Perchè una persona può digerire con tutta facilità la carne di bove e non quella di maiale? E perchè questa stessa carne indigesta a Caio viene digerita bene da Tizio? Perchè il latte può essere in alcune persone adulte un alimento digeribilissimo ed in altre operare come un vero purgante?

Più straordinarie ancora sono le idiosincrasie per i medicinali. Così è noto di una signora alla quale una piccola dose di chinino produceva un accesso di febbre; ed io fui testimone *de visu* di un caso in cui rendendosi necessario l'uso di un deprimente dopo eseguita una operazione delicata, la canfora e il bromuro di potassio amministrati a questo scopo agivano precisamente in senso opposto, come un temibile stimolante.

Orbene anche i leucociti vanno soggetti a delle curiose idiosincrasie. I topi campagnoli non soffrono della setticemia studiata dal Koch, la quale è letale per quelli di città. Nel colera dei polli questi animali soggiacciono sempre all'infezione, che anche in quest'anno ha recato danni rilevanti ai nostri pollai, e l'osservazione ha dimostrato che i leucociti restano inerti, sono incapaci di mangiare i parassiti. Il porcellino d'India invece è immune dalla stessa malattia perchè, inoculandogli il *virus*, i microbi sono mangiati subito dai corpuscoli bianchi.

Anche nell'uomo si osservano molte differenze individuali; certuni, per esempio, sono refrattarî a certi infezioni e ad altre no. L'immunità individuale può essere inoltre acquistata, e noi ve-

diamo per questo che certe malattie non si riproducono più dopo un primo attacco; si direbbe quasi che i leucociti colti alla sprovvista dapprima reagiscono debolmente, ma dopo conseguita una vittoria si abituano al nuovo nemico e, se si ripete l'assalto, lo possono respingere di primo acchito. Così si spiega il modo di procedere delle malattie epidemiche, che riescono molto dannose arrivando la prima volta in un paese, e perdono invece d'intensità quando si sono acclimatate e rese endemiche.

Più indietro si è già ricordato come talvolta i leucociti si comportino in un modo assai singolare: riescono a mangiare i microbi ma sono incapaci di digerirli per poi distruggerli. I parassiti continuano a vivere nell'interno del corpuscolo bianco e possono anche riprodurvisi; in tal caso se quei parassiti sono di forte potere morboso l'esito della malattia non è dubbio e la vittoria è degli infinitamente piccoli. Questo per esempio accade nella lebbra e nella tubercolosi, letali per l'uomo.

×

L'inoculazione trova nella teoria dei fagociti una spiegazione soddisfacente della sua ragion d'essere.

Numerose esperienze e ripetute da molti osservatori hanno dimostrato che il virus poteva venire attenuato o sottoponendolo all'azione del calore oppure facendo degli innesti successivi. Se si inocula ad un animale il virus carbonchioso ch'è stato tenuto per qualche tempo a 40 o 50 gradi, la malattia non si sviluppa. Il Pasteur inoculando il virus rabbico in un coniglio e da questo in un altro e così di seguito, riuscì alla decima inoculazione ad ottenere un virus che poteva essere introdotto impunemente nel sangue dell'uomo.

È difficile spiegare perchè il calore o l'innesto ripetuto producano l'attenuazione; forse viene diminuita la facoltà di riprodursi nei microbi, o forse negli scambi nutritizi che essi compiono finiscono col produrre in quantità molto minore i liquidi velenosi che attossicano l'organismo. Comunque sia, diminuendo la loro energia, diventano più facile preda dei leucociti, che hanno maggior tempo di adattarsi a mangiarli e possono così liberare l'organismo dall'infezione.

Altre volte per impedire lo sviluppo di una malattia si adopera il virus preso da un'altra e tutti conoscono la scoperta di

Jenner che riuscì a preservare l'uomo dal vaiuolo inoculandogli il virus vaccinico. Per avere una spiegazione del fatto possiamo supporre che i corpuscoli bianchi incapaci a vincere subito i microbi del vaiuolo, abbiano bisogno di abituarsi a lottare con forme simili ma più deboli, come quelle del vaccino.

×

Con l'importanza dei leucociti nell'organismo quali distruttori dei microbî resta spiegata anche la ragion d'essere di tutto il sistema linfatico e delle glandole linfatiche e sanguigne, la milza principalmente, organi tutti dei quali pur ieri non si sapeva che solo in parte, o niente del tutto, quale fosse l'ufficio.

È probabile che nella milza si compia qualcheduna delle tante trasformazioni chimiche subìte dagli alimenti assimilati, ma certo questa è solo in parte la sua funzione, e non la più importante. Era stato notato da tempo che in certe malattie parassitarie, come la cachessia palustre e l'ileo-tifo, la milza s'ingrossa straordinariamente. D'altra parte è noto che la sua estirpazione non produce la morte, ma però è seguita da un ingrossamento delle altre glandule linfatiche.

Questi fatti riescono spiegabili in modo molto plausibile se noi ammettiamo che la milza sia, dirò così, uno degli organi centrali del fagocitismo, anzi addirittura il più importante di tutti.

È evidente che i leucociti i quali hanno preso dei microbi vengono trasportati dal sangue e così, trascinati dal torrente circolatorio, arrivano negli organi che come la milza ed il fegato sono riccamente provvisti di vasi capillari; in questi la circolazione è molto lenta (un millimetro per secondo, circa) e quindi i leucociti possono facilmente arrestarsi addossandosi alle pareti e compiere tranquillamente la loro digestione, oppure essere aiutati da altri elementi e venire, per esempio, digeriti alla lor volta dalle cellule fagocitiche maggiori. La milza specialmente con le sue trabecole, con la sua polpa splenica, cogli spazi linfatici si mostra mirabilmente adatta all'ufficio indicato. E il suo ingrossamento nelle malattie parassitarie dipende appunto da questo ch'essa è sovraccarica di fagociti; e si capisce come la sua estirpazione, se le condizioni del corpo sono normali, possa non produrre la morte, perchè il suo ufficio nel corpo sano è di poca importanza.

Nè si creda che queste deduzioni teoriche sieno prive dell'ap-

poggio dei fatti nell'esame diretto, anzi osservazioni recenti di parecchi naturalisti le confermano. Il Wyssokowitsch mediante l'inoculazione di bacteri di coltura è riuscito ad immettere nel sangue di molti conigli (i poveri animali che coi cani e le rane dividono il triste privilegio di essere i martiri della fisiologia) ben diecisette specie di parassiti, parte innocui e in parte patogeni. Ora egli osservò che dopo un certo tempo, variabile per le diverse specie, essi sparivano completamente dal sangue dei grandi vasi e si trovavano invece numerosi nei capillari di certi organi, numerosissimi specialmente nella milza e nel fegato. (1)

Così dunque noi vediamo che nell'organismo esiste una categoria di elementi incaricati di combattere i parassiti che tentano invaderlo e la loro funzione vediamo facilitata dall'opera di tutto un sistema d'organi, il sistema linfatico, con tutti i suoi annessi, glandule linfatiche, milza, tonsille, placche del Payer, ecc.

×

Spinta così fin dove lo permettono i fatti conosciuti, ed anche un poco più in là, la teoría dei fagociti non pretende certo di spiegare tutto quello che resta di oscuro nei rapporti che passano tra l'organismo e i microbi. Prima di tutto va notato che non sappiamo ancora come questi agiscano e perchè possano produrre la morte. Può darsi, come lo confermerebbero ricerche recenti, ch'essi fabbrichino negli scambi nutritizi necessari alla loro esistenza delle sostanze tossiche che trasportate dal sangue per tutto l'organismo lo avvelenano. Infatti parecchie malattie parassitarie si presentano con tutti i caratteri di un intossicamento.

(1) Perchè non si creda che voglio nascondere quella parte di fatti che non s'accorda con la teoria che difendo aggiungo che il Wyssokowitsch nel suo lavoro (*Ueber die Schicksale der in's Blut inijcirten Mikroorganismen in Körper der Warmblüte*, Zeit. f. Hygiene, 1. B. 1. H., 1886) dice che in questi organi i parassiti sono mangiati e digeriti dalle cellule dell'endotelio e non dai leucociti. Ma devo aggiungere anche che potrebbe darsi che le credute cellule dell'endotelio fossero leucociti addossati alle pareti vasali e l'ispezione delle figure che accompagnano il lavoro del Wyssokowitsch rafforza il mio dubbio. E vi ha di più, il dottor G. Banti riprendendo in parte quelle ricerche in un suo recente lavoro (*Sulla distruzione dei batterii nell'organismo*, Torino, 1888.) ha ritrovato i microbi nei leucociti oppure in « cellule fusiformi, addossate alle pareti dei capillari e av nti le apparenze delle endoteliali » (p. 22). Del resto sia l'endotelio, sieno i leucociti, la teoria non viene per questo cambiata nella sua parte sostanziale.

A questo proposito sarà bene ricordare che non è improbabile l'esistenza nel nostro corpo di organi glandolari aventi lo scopo di separare dal sangue queste sostanze tossiche ed eliminarle, portandole all'esterno, oppure decomporle chimicamente rendendole innocue. Tale funzione potrebbe essere compiuta dalla glandula tiroide e dalle glandule sudoripare; infatti l'estirpazione della prima o l'impedito funzionamento delle seconde, ottenuto col ricoprire tutta la pelle mediante una vernice impermeabile, hanno sempre causato la morte con tutti i fenomeni di un avvelenamento.

×

Dubbi non pochi devono presentarsi alla mente dei lettori che mi hanno seguito fin qui. Certo è che per quanto riguarda il modo di comportarsi dei leucociti in presenza dei parassiti non si deve vedere nessuna disposizione teleologica, perchè essi non fanno che prendere quanto si para loro dinanzi, un granulo di carminio come un microbo, un globulo di grasso come una particella di sostanza proveniente dal disfarsi di una cellula. Ma tolta questa difficoltà altre e gravi ne restano. Che cosa succede dei microbi ingeriti dai leucociti? Da chi sono avvertiti i leucociti quando escono dai vasi dell'arrivo dei microbi? Come fanno le grosse cellule fagocite a scegliere, per digerirli, i leucociti carichi di microbi? Non credo che a tali domande si possa oggi rispondere in modo soddisfacente.

E allora mi si domanderà: la teoria dei fagociti è vera o falsa? o in parte soltanto vera e in parte falsa?

Questo spetta all'avvenire deciderlo, intanto ricordiamo col Darwin che in scienza è grave danno lo svisare i fatti, innocuo fabbricare delle teorie, le quali anche se campate in aria (e la nostra non lo è) sono pur di giovamento, perche richiamano l'attenzione degli studiosi su questioni oscure, provocano delle nuove ricerche allo scopo di appoggiare o di combattere le idee in discussione e, per lo meno, hanno l'utilità di riunire in un certo ordine dei fatti sparsi. Così intanto è possibile far si

... that each to-morrow
Find us farther than to-day.

D. Carazzi.

# RASSEGNA POLITICA

La Camera italiana — I provvedimenti finanziari — Le dimissioni del Ministero — La missione Atchinoff — Crisi ministeriale in Francia — Il Gabinetto Tirard — Il discorso del Trono in Inghilterra — Il processo Parnell.

Le nostre condizioni parlamentari e le relazioni tra il Ministero e la Camera sono oramai una matassa tanto arruffata, che non è facile trovarne il bandolo. L'ultima modificazione ministeriale non ha rafforzato l'onorevole Crispi nè il suo Gabinetto. Giunta l'ora di domandare al paese nuovi sacrifizi per rimettere in assetto le finanze, l'onorevole presidente del Consiglio pensò che gli uomini più adatti ad ottenerli dovessero essere gli antichi censori dell'onorevole Magliani, il quale non aveva più, presso la Camera, l'autorità necessaria per far votare gli aggravii ritenuti indispensabili. Il disagio delle finanze era incominciato prima che assumesse il governo l'onorevole Crispi, il quale per conseguenza ne respingeva la responsabilità.

Separandosi dall'onorevole Magliani e invocando l'aiuto degli avversari di lui, l'onorevole Crispi confermava il proprio desiderio di rinnovare l'indirizzo finanziario. L'onorevole Perazzi era stato uno de' più fedeli seguaci del Sella, vale a dire di un sistema opposto a quello che veniva accusato di aver distrutto il pareggio e compromesso l'equilibrio del bilancio. Anche il Grimaldi, quantunque già collega del Magliani, poteva, fino ad un certo punto, rappresentare una politica finanziaria alquanto diversa da quella seguita da qualche anno a questa parte, essendo note le ragioni che, tempo addietro, lo avevano spinto a lasciare il portafogli delle finanze.

Chiamando, pertanto, il Grimaldi alle finanze e il Perazzi al Tesoro, l'onorevole Crispi si teneva certo di soddisfare i fautori della finanza rigida e severa, tanto più che seguitava a far parte del Gabinetto anche l'onorevole Saracco. Il Perazzi e il Saracco, quantunque senatori entrambi, eran creduti da molti i consiglieri, i Mentori, o come suol dirsi, gl'inspiratori di un gruppo di deputati rimasti devoti alle tradizioni Selliane. Costoro andavano predicando, da gran tempo, la necessità di nuove imposte.

I provvedimenti finanziari proposti, all'ultim'ora, dall'onorevole Magliani erano stati combattuti principalmente in *odium auctoris*. Ma si sperava che nuovi ministri potessero trovare maggiore arrendevolezza nella Camera. Nessuno poneva in dubbio i bisogni dell'Erario, e i nuovi aggravii parevano inevitabili. Se non si aveva fiducia nel Magliani per l'applicazione dei rimedii ai mali da tutti confessati, non era da supporre che la facoltà di adoperare quei rimedi venisse negata inesorabilmente anche ad altri.

L'onorevole Crispi sostituendo il Perazzi e il Grimaldi al Ma-

gliani, non poneva in dubbio d'aver condotta felicemente in porto la questione finanziaria.

Queste previsioni sono miseramente fallite. Entrando nella via delle concessioni, l'onorevole presidente del Consiglio aveva scoperto il fianco. Non era più l'uomo autorevole e forte unicamente per sè stesso; non diceva più all'Assemblea: questa è la mia via, chi mi vuol seguire mi segua, e di chi è restio a seguirmi non mi curo. Avea finito d'esser l'uomo irremovibile; anch'egli fiutava il vento e si piegava come il Depretis, anch'egli cercava scampo nell'alchimia parlamentare. Il Perazzi da una parte e il Fortis dall'altra rappresentavano forze diverse dalla sua e ch'egli, quasi costretto, aveva chiamate in suo aiuto. Molte passioni e ambizioni che nella Camera parevan domate dall'energia del Crispi che tanto contrastava con la precedente mansuetudine del Depretis, si ridestarono non appena fu palese un primo atto di debolezza. E così l'edificio della maggioranza ministeriale incominciò a minacciare rovina da ogni parte.

Il Perazzi e il Grimaldi ripresentarono le proposte del Magliani, alcune attenuandone ed altre aggiungendone che dovevano più equamente distribuire i carichi. Il loro concetto era questo: che tutte le classi sociali venissero colpite. In tal giusa, però, si andava incontro al pericolo di suscitar un maggior numero di malcontenti. Tutti quei piccoli provvedimenti si risolvevano in una serie di minute e fastidiose vessazioni dalle quali nessuno sarebbe andato esente. Era naturale, perciò, che tutti gl'interessi si coalizzassero contro le proposte ministeriali. Tutte le classi sociali essendo colpite, era da aspettarsi che nessuna di esse sarebbe sorta a difenderle. Senza contare, che il nuovo aggravio sulla proprietà fondiaria e la domanda di aumentare il prezzo del sale incontravano invincibili ripugnanze, a cagione dello stato di crisi del paese.

Si trattava di trovare una bandiera che riunisse tutte le diverse opposizioni ai provvedimenti finanziari, e la bandiera fu trovata. Essa è quella delle *economie*. — Questa parola ha il vantaggio di esprimere un pensiero indeterminato, una materia elastica, duttile che ciascuno può tirare e distendere dalla parte che più gli garba. — Per verità, alcuni milioni di economie aveva cercato modo di proporli anche il Ministero; ma si disse che non bastavano. La parola d'ordine dei numerosi oppositori è oggi che si debba colmare il disavanzo con le economie, e che soltanto quando sia dimostrato esser queste insufficienti, si possa ricorrere alle imposte per compiere il pareggio. Vista la mala parata, gli onorevoli Perazzi e Grimaldi, ne' loro discorsi non si mostrarono alieni dall'accettare questo temperamento. Ma a questo punto son nate molte incertezze intorno alla procedura da seguire. Notiamo, innanzi tutto, che la discussione dei provvedimenti finanziari si fa col metodo delle tre letture e, che finora, si trattava solamente del primo provvedimento, cioè del ristabilimento del decimo sulla fondiaria. — Tralasciamo di enumerare le lagnanze alle quali il metodo delle tre letture ha dato materia, e non ricerchiamo se i lamentati inconvenienti sieno da attribuirsi al metodo stesso, oppure al modo con cui viene applicato nella nostra assemblea. — Poteva il Ministero consentire che si sospendesse senz'altro la discussione dei provvedimenti finanziari, facendo precedere ad essa lo studio delle economie da proporsi, oppure doveva domandare innanzi tutto un voto di fiducia, che attenuasse, per così dire, l'effetto politico di quella sospensione? Lo studio delle economie doveva essere affidato ad una speciale Commissione parlamentare, come da taluno era stato proposto, oppure alla Commissione generale del bilancio? O non sarebbe stato meglio che lo avesse intrapreso per proprio conto il Ministero e poi fosse venuto a far le sue proposte alla Camera? Imperocchè è chiaro

che se quell'incarico fosse stato dato ad una Commissione, la quale avesse avuto il diritto di fare le sue indagini in tutte le Amministrazioni, si sarebbe posto il Ministero, o più esattamente parlando, il Governo sotto tutela. E nessun Ministero che non rinunziasse alle attribuzioni e alle prerogative del potere esecutivo, accetterebbe un simile stato di cose che consacrerebbe l'onnipotenza della Camera elettiva e toglierebbe al Governo qualunque prestigio.

Abbiamo imparzialmente esposto lo stato delle questioni che s'agitavano nella Camera.

L'on. Crispi pensò che l'andar incontro a un voto politico od anche soltanto finanziario — qualunque avesse ad esserne il risultato — avrebbe pregiudicata e diminuita la sua libertà d'azione, mentre prima del voto egli sarebbe pur sempre stato l'uomo più chiaramente indicato alla Corona per la formazione di un nuovo Gabinetto. Seguì pertanto il consiglio più ragionevole in siffatte condizioni e provocò la dimissione del Ministero, vincendo, per quanto assicurasi, le resistenze di qualche suo collega che avrebbe preferito interrogare il giudizio della Camera. Nessun dubbio che lo stesso onorevole Crispi verrà incaricato di ricostituire il Gabinetto, ma sarebbe prematura qualunque previsione intorno ai criteri che lo guideranno in quest'opera di ricomposizione. Ciascun gruppo vuol trarlo a sè; però i nostri partiti parlamentari sono siffattamente divisi e suddivisi, che il formare un Ministero il quale abbia la propria base in un solo partito e, al tempo stesso, sia vitale, è impresa quasi impossibile. L'onorevole Crispi procurerà, invece di rendersi accetto a diverse parti della Camera, tanto più che sarebbe malagevole il far le elezioni generali sulla questione finanziaria.

Il carattere delle economie invocate con tanta insistenza da una gran parte della Camera, è, come già fu detto, ancora molto indeterminato. Le grandi economie non potrebbero farsi che con le grandi riforme, le quali turberebbero un numero considerevole d'interessi locali. Qual Ministero avrebbe il coraggio di proporre la riduzione delle province, com'è stato suggerito da qualche deputato? E le economie nei lavori pubblici come si accorderebbero col rispetto degl'impegni presi dal Parlamento? E sarebbe follia il pensare a diminuir le spese per l'esercito e la marina, quando la stessa Inghilterra provvede in fretta, ad armarsi. Quanto al sacrifizio di qualche impiegato nelle amministrazioni centrali, o al risparmio di qualche risma di carta nelle pubblicazioni ministeriali, siamo certi che con questi mezzi non si arricchirà lo Stato. Nè abbiamo una grande fiducia nella diminuzione delle spese per l'Africa, quantunque sia stata promessa dal Ministero. Se non vogliamo esporci a spiacevoli sorprese, se non intendiamo rinunziare al possesso del territorio occupato (e la rinunzia intera non è più voluta neanche dagli antichi avversari dell'occupazione), crediamo che le economie africane si ridurranno a poca cosa. Ci vuol ben altro per rimarginare le piaghe della finanza italiana! Nè va dimenticato che un aumento di spese in Africa potrebbe esserci imposto da cause indipendenti dalla nostra volontà, od anche da qualche favorevole evento del quale fosse delitto il non voler approfittare. E vero, che per ora, nessuna importante novità si manifesta in quelle regioni. I timori, ai quali aveva dato origine la spedizione cosacca capitanata dall'Atchinoff, sono scomparsi, almeno per quanto ci riguarda. Atchinoff e i suoi compagni sono stati cagione di ansie e d'imbarazzi alla Francia, la quale commise l'errore di tollerare ch'essi sbarcassero sul territorio da lei occupato. La così detta missione cosacca non esitò a innalzare la bandiera russa a Sagallo, vale a dire là dove la Francia vanta ed esercita diritti di sovranità. Pare che invece

di spingersi nell'interno e di recarsi in Abissinia, come da prima avevano dichiarato di voler fare, i cosacchi avessero in animo di fermarsi sulla costa e d'inaugurare l'alleanza franco-russa con la occupazione di un territorio francese. Ricorderanno i lettori che il Governo russo, fin da principio, aveva respinto qualunque solidarietà con la missione Atchinoff. Vero è che le solidarietà di questa specie sono sempre respinte dai Governi; il che non toglie ch'essi accettino negli utili i risultati delle imprese ben riuscite e precedentemente sconfessate.

La Francia, prima di reprimere con la forza il tentativo di Atchinoff, si rivolse a Pietroburgo per conoscer meglio le relazioni che per caso esistessero tra il Governo russo e la missione cosacca. Le fu nuovamente risposto, che il Governo russo abbandonava Atchinoff e i suoi compagni al loro destino. Fu allora che il Governo francese fece bombardare il campo dei cosacchi, ne uccise e ne ferì parecchi, e altri ne arrestò facendoli trasportare fuori del territorio francese. La stampa ufficiosa russa, coerente alle sue prime dichiarazioni, confermò che ciò non riguardava punto il Governo russo. Da molti altri indizi, però, si raccoglie che quei fatti hanno prodotto in Russia una impressione tutt'altro che favorevole. Alcuni giornali russi che non hanno carattere prettamente governativo, lamentano che il sangue russo sia stato sparso dai francesi, e accusano la Francia di soverchia precipitazione. Anche in Francia è parso a molti che si sarebbe potuto procedere meno rigorosamente. E vi è perfino chi assicura che la Russia, apparentemente disinteressata in questo affare, abbia in realtà mosso rimostranze al Governo francese, e insista ora perchè i cosacchi sien lasciati liberi, col patto che non invadano il territorio francese. Noi, ben inteso, di questa vertenza, siamo semplici spettatori. Essa non ha che un'importanza molto relativa, e, comunque la si consideri, non turberà le buone relazioni tra Parigi e Pietroburgo.

In Francia la questione Atchinoff cede il passo ad altre cure più gravi. Il Ministero Floquet è caduto quando pareva aver superato gli ostacoli che gli attraversavano il cammino. Era riuscito a far votare dalla Camera il ritorno allo scrutinio uninominale. E sperava di portare in fondo anche la revisione della Costituzione. Questa sua fiducia, come s'è visto alla prova dei fatti, era un'illusione. La Camera, quando il Ministero meno se l'aspettava, rinviò la revisione della Costituzione a tempo indeterminato. Seduta stante, il gabinetto Floquet presentò le proprie dimissioni, e dopo otto giorni di trattative gli è succeduto il Ministero presieduto dal signor Tirard. Il colore del nuovo gabinetto è schiettamente *opportunista*. Sono *opportunisti* o, per lo meno, repubblicani moderati, il Tirard, il Rouvier, il Constans e tutti i loro colleghi salvo l'Yves Guyot che, in passato, è stato sempre coi radicali, i quali ora lo accusano di aver disertato le loro file. Il Ferry, capo degli opportunisti, è rimasto fuori della nuova combinazione ministeriale, ma si dice in Francia che se il Tirard è il presidente visibile del gabinetto, il Ferry n'è il presidente invisibile, la Ninfa Egeria. Il programma di questo Ministero si riassume in poche parole: allontanare dalla Francia ogni causa di perturbazione. Torna superfluo il dire che della revisione non si parlerà più, e che saranno pure lasciate in disparte tutte le altre questioni atte a dividere gli animi. L'importante, dicono gli opportunisti, è che si faccia tranquillamente l'Esposizione internazionale. Perciò il gabinetto Tirard è chiamato il Ministero dell'Esposizione. I nuovi ministri non rifuggiranno però dal prendere provvedimenti che valgano a frenare l'audacia del Boulanger e de' suoi fautori. Una proposta è stata presentata alla Camera per vietare che la medesima candidatura venga posta in più collegi. In tal modo si spera d'impedire quel plebiscito

elettorale in cui il Boulanger ripone tutte le sue speranze. Il Ministero non ha accettato nè respinto questa proposta dovuta all'iniziativa parlamentare. L'ha affidata al giudizio della Camera, ma così facendo ha mostrato di gradirla.

Quanto alle relazioni della Francia con l'Italia, è generale opinione, che il Gabinetto Tirard ne agevolerà il miglioramento. Già col Ministero Floquet, stando alle recenti dichiarazioni dell'onorevole Crispi, questo miglioramento si era fatto assai notevole. Ora del Gabinetto Tirard fanno parte alcuni uomini politici, favorevolmente disposti verso il nostro paese. E prima di ogni altro il Tirard stesso, il quale era ministro del commercio quando fu conchiuso il trattato del 1881. E poi il Rouvier che nel 1887 venne a Roma per negoziare la rinnovazione del trattato stesso e parve mosso, allora, da un grande spirito di equità, reso vano da cause indipendenti dalla sua volontà.

Le nostre relazioni con la Francia seguiteranno pertanto a migliorare. Il che non deve illuderci sulla possibilità di conchiudere un nuovo trattato. La questione è troppo pregiudicata, e il Gabinetto Tirard esitera a muover contro la corrente protezionista che trascina la Camera francese. Ciò che ci par lecito sperare, è un *modus vivendi*, una mitigazione del presente regime commerciale.

Questo può fare il Ministero Tirard senz'aver bisogno di rivolgersi al Parlamento.

È certo, d'altronde, che in Francia s'incominciano ad apprezzar meglio le intenzioni del nostro Governo, e le ragioni della politica italiana. Lo stare in buoni termini con la Francia si concilia egregiamente coi doveri impostici dall'alleanza con la Germania e l'Austria-Ungheria. L'alleanza, fondata su basi granitiche, è indipendente, checchè se ne dica, da qualsivoglia cambiamento ministeriale in Italia. Nessuno dei nostri partiti politici, salvo per avventura gli ultra-radicali, vorrebbe spezzarla. Allo scopo e alla lealtà dell'alleanza italiana hanno reso omaggio, ancora recentemente, le dichiarazioni del ministro Tisza alla Camera Ungherese.

Nessun nuovo incidente abbiamo oggi da registrare nella questione balcanica. Siamo presentemente in un periodo oltre ogni dire pacifico, del quale però, nessuno è in grado di prevedere la durata. Notevolissime, a questo riguardo furono le parole della Regina d'Inghilterra all'inaugurazione della Sessione parlamentare. Il discorso Reale ha sostenuto la necessità di rafforzare gli armamenti, giacchè, sebbene l'Inghilterra desideri sinceramente la pace e sia in relazioni amichevoli con tutti gli Stati europei, tuttavia non può rimaner debole e disarmata mentre tutti si armano, ma ha l'obbligo di tenersi pronta a difendere, occorrendo, i propri interessi.

È stato questo, come abbiamo detto, il più notevole passo del discorso della Corona. Riguardo alla questione irlandese, il Ministero tien ferma la sua politica, che ha l'appoggio del Parlamento, e intorno alla quale consentono anche molti liberali che si sono separati dal Gladstone. L'Irlanda ci richiama al processo mosso dal Parnell al *Times* che lo aveva accusato di complicità negli assassinii commessi in Irlanda. Tutta la questione si riduceva a sapere se le lettere del Parnell, pubblicate dal *Times*, fossero autentiche. Il principale testimonio, certo Pigott, dichiarò ch'erano false, ma il giorno appresso il Pigott è scomparso e fino all'ora in cui scriviamo, vane furono le ricerche per rintracciarlo. Si calcola che dal Parnell e dal *Times*, verranno spese, per questo processo, ingenti somme. La giustizia non è a buon mercato neanche in Inghilterra; anzi in Inghilterra costa più che altrove.

Roma, 28 febbraio 1889. X.

# BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

## LETTERATURA.

**L'Eneide di Virgilio volgarizzata da A. Caro,** esposta nei suoi principali episodi scelti e commentati da C. Fochetti e A. Tambellini. — Pesaro, Federici, 1888.

Non tutti i libri classici, quale per una ragione e quale per un'altra, possono essere dati interi in mano ai giovinetti delle scuole mezzane; nè solo per motivi di ordine morale facili a intendersi, ma anche per l'opportunità didascalica. Savio pensiero quindi ebbero parecchi maestri moderni di ridurre con opportune scelte e collegamenti le opere classiche in condizioni da potere entrare nelle nostre scuole, senza per questo che avessero a subire le mutilazioni e alterazioni poco oneste per le quali andò famoso, a proposito dell'*Orlando Furioso*, l'abate Avesani: e coll'*Orlando* appunto avemmo il primo esempio di coteste nuove riduzioni, poichè per i primi, se non erriamo, fecero quest'opera savia intorno a quel poema i professori Zamboni e Picciola; e l'esempio buono, non pure fu incoraggiato sì che il loro lavoro ebbe presto una seconda edizione, ma fu imitato da più d'uno e per altre opere. Così i professori Ferrari e Straccali dettero alle nostre scuole la *Gerusalemme Liberata*, i professori Mazzatinti e Padovan il *Canzoniere* del Petrarca, il professore Turri l'*Iliade* tradotta da Vincenzo Monti; tutte le quali pubblicazioni hanno preso subito un luogo onorevole nelle nostre biblioteche scolastiche, donde è da sperare che non le discacci la smania d'inconsulte novità.

All'utile serie viene ora ad aggiungersi il volume nel quale i signori Ciro Fochetti e Attilio Tambellini, con molta modestia d'intenti

e con molta diligenza d'esecuzione, hanno raccolti i più notevoli episodi virgiliani dell'*Eneide*, presentandoli allo studio dei giovinetti delle scuole classiche e tecniche nella pur sempre magistrale e poetica versione d'Annibale Caro, collegandoli con opportuni sommari in prosa delle parti intralasciate e chiarendone i sensi con abbondanti annotazioni. La scelta è assai copiosa e variata, così per l'estensione degli episodi come per il genere dgli argomenti: forse qualcuno desidererà d'incontrare nel libro qualche parte dell'*Eneide*, che invece dai compilatori è stata omessa; ma quali sono i tratti di Virgilio che non si rileggano con desiderio? I collegamenti sono stesi in una prosa semplice e piana, qualche volta un pochino anche dimessa; forse un po' più di calore e di colore avrebbe contribuito a rendere coteste narrazioni più armoniche con gli splendori della poesia virgiliana e a far sentire meno ai leggenti l'inferiorità dello *stil dei moderni* in confronto al *sermon prisco*. Le note sono, come già abbiamo osservato, abbondanti, e qua e là anche troppo diffuse e troppo frequenti: il limite di cotali commenti scolastici è nettamente determinato dal fine di simili libri, che è di avviare i giovani a intendere, rimovendo le difficoltà maggiori e per loro insuperabili; ma se si largheggia troppo in dichiarazioni si corre il rischio che gli scolari s'abituino a cercar sempre a piè di pagina la spiegazione del testo, obliando che esistono dei vocabolari e dei repertori ch'essi dovrebbero avere spesso tra mano. Ancora, le note ci sono sembrate in più d'un luogo del tutto superflue, e in altri troppo erudite; specialmente per tutti quei riscontri di parole latine e greche, di cui per lo più gli esempi sono citati in maniera troppo generica: infine alcune sono addirittura sbagliate, come quella dove gli egregi compilatori fantasticano che *scempio* voglia dire o possa significare *esempio*, *pena* o simile, o l'altra dove francamente affermano che *masnada* deriva dal latino *manus*. Ma non insisteremo sulle minuzie: il libro, non ostante i difetti inevitabili in cotali lavori, è messo insieme con diligenza, e può essere raccomandato ai maestri e agli scolari italiani.

**Fra monache e letterati**, contributo alla storia dei plagi, di Corrado Ricci. — Bologna, Tip. Fava e Garagnani, 1889.

Quello toccato al simpatico erudito e poeta ravennate è stato proprio un bel caso, uno di quelli che basterebbero a far infuriare il più pacifico di questo nostro mondo letterario, che è tutto un *irritabile genus*: ma il Ricci, da uomo di giudizio, non s'è scomposto e s'è contentato di raccontare, con quella piacevole e arguta sua disinvoltura, l'occorsagli

ventura, la quale è così singolare che mette ben conto di farla conoscere ai nostri lettori. Il Ricci, nel 1883, pubblicò con molte e diligenti illustrazioni, una *Vita della madre Felice Rasponi, scritta da una sua monaca nel 1570*, una biografia piena di allettamenti e di curiosità, come sapranno quei nostri lettori che ricordano l'elegante articolo dedicato a quel libro da Adolfo Borgognoni, in questa *Rivista*, fascicolo del 15 luglio dell'anno stesso; a poca distanza di tempo il Ricci raccolse in un bel volume certe *Cronache e documenti per la storia ravennate del secolo XVI*, e alla nuova fatica premise un'ampia introduzione, nella quale espose le vicende della sua città dal 1512 al 1590. Se di queste pubblicazioni ( « sorte comune e dell' Italia vizio » ) non si occuparono, secondo che avrebbero meritato, gli studiosi italiani, non isfuggirono agli stranieri; e tra essi fu un francese, il signor A. Gagnier, già noto per aver saccheggiato in un suo libro su Maria Carolina di Napoli le ricerche e gli studi d'un altro italiano, il Palumbo. Il signor Gagnier adunque, non volendo far torto a sè stesso e al nome che natura gli ha dato, pensò bene di appropiarsi il frutto delle fatiche del Ricci, e di comporne un volume di *Confessions d'une abbesse du XVI^e siecle*, pubblicato a Parigi l'anno passato e lodato subito, come una bellissima cosa, dai critici della *Nouvelle Revue*.

Il libro del signor Gagnier è un inganno: perchè l'autore non si è contentato di giovarsi delle ricerche del Ricci, come onestamente avrebbe potuto fare citandole per quel che sono, cioè la fonte della sua trattazione, ma non ha fatto altro, per gran parte, che tradurre e trasfondere nelle proprie pagine il lavoro dell'erudito italiano, al quale accenna solamente una volta e di sfuggita. Non contento di questo, il signor Gagnier ha voluto far credere di avere egli stesso fatte le ricerche nelle biblioteche e negli archivi ravennati, ma fortunatamente il Ricci ha potuto coglierlo in fallo molte volte e dimostrargli che anche questa è una bugia: basterebbe a provarlo il fatto che il francese, facendo sua la descrizione italiana del manoscritto della *Vita*, v'aggiunge che è « d'une ecriture fine et serrée », mentre il Ricci ci fa ora sapere che « è d'un carattere grande, grosso e aperto! » La dimostrazione che il Ricci fa del plagio grossolano è, ripetiamo, piacevolissima, e la raccomandiamo a chi voglia istruirsi un po' sul giudizio che i francesi sogliono fare delle cose e degli studi italiani: non vogliamo però ristarci dal riferire, a titolo di amenità, che il signor Gagnier, pretenderebbe infliggere agli italiani una lezione e un rimprovero insieme, scrivendo che « aujourd'hui, en dehors des lettrés, bien peu d'Italiens sont capables de

comprendre ceite belle et sonore langue du XVI siècle, telle que nous la trouvons dans la *Vie*. Chaque province a encore son dialecte, le plus souvent incompréhensible pour le voisins. C'est une vraie tour de Babel! » Ecco: noi possiamo ringraziare il signor plagiario di cose italiane del suo autorevole sermone; ma non astenerci dall'osservare che anche in Francia le parlate provinciali, e non potrebb'essere altrimenti, persistono da secoli a vivere; e mentre nessun francese che non sia filosofo intenderebbe un'acca della *Chanson de Roland,* in Italia tutti gli scolaretti capiscono la lingua della *Divina Commedia,* e gli scrittori nostri del cinquecento sono letti e intesi da tutte le persone di mezzana coltura, le quali in Francia non capiscono invece il Marot, se non ricorrendo ogni momento ai volumi del Littrè. Il signor Gagnier può dunque risparmiarsi le prediche agl'italiani, o almeno aspettare a farle quando avrà smesso il brutto vezzo di far propri i frutti delle loro lunghe e faticose ricerche storiche.

## STORIA.

**Longobardi, Franchi e Chiesa romana fino a' tempi di re Liutprando** per G. Tamassia. — Bologna, Zanichelli, 1888.

Gl'intendimenti e i limiti di questa importante opera storica sono chiaramente esposti dall'autore stesso, il quale nota come i numerosi storici dei Longobardi non abbiano studiato abbastanza le relazioni tra quel popolo e i Franchi al tempo della dinastia Merovingia; relazioni che importano assai, perchè in esse si trovano quelle prime complicazioni che produssero di poi la caduta di quel popolo: « l'imperatore orientale, il pontefice romano, il popolo italiano soggetto ai Greci o ai Longobardi, le controversie religiose, l'arianesimo e l'ortodossia franca sono le figure e i fatti principali, che uniscono e coordinano la loro azione a detrimento del regno longobardo: la storia dei rapporti fra i Longobardi e i vicini Franchi è perciò la storia dell'origine, dello svolgimento e degli effetti della formidabile cospirazione di tutte le forze, che furono così fatali al nome longobardo. » Con questo criterio il professore Tamassia ha indagato largamente negli atti dei re e dei pontefici e nelle narrazioni degli storici contemporanei la genesi e lo sviluppo di quelle relazioni, movendo dall'esame dello stato in cui si trovarono gli ortodossi Franchi di fronte alla Chiesa romana mentre in Italia dominavano i Goti: nel secondo capitolo entra più propriamente in ma-

teria toccando dei rapporti tra le due nazioni incominciati prima della venuta dei Longobardi in Italia: nel terzo e nel quarto, chiarendo con una critica acuta delle fonti e compiendo con nuove indagini il racconto degli altri storici, espone quelle spedizioni franche in Italia che si fecero durante il regno dei Merovingi e qual parte vi avesse la Chiesa. Questa esposizione trae l'erudito autore a una ricerca complementare di non minore importanza che la principale, poichè di una serie di dissertazioni egli studia le condizioni giuridiche e politiche della Chiesa romana a quei tempi: prima di tutto, valendosi delle più autorevoli fonti antiche e moderne, tratteggia i caratteri e le vicende dell'arianesimo longobardo; nella seconda dissertazione fa la storia della conversione dei Longobardi e dello scisma dei tre capitoli in quanto a quella conversione si ricollega; nella terza studia gli effetti che la nuova fede portò nella legislazione longobarda, nella quale furono introdotte quelle novità che il nuovo ordine di cose richiedeva; e finalmente nell'ultima espone i rapporti tra lo Stato e la Chiesa quali furono determinati dalla conversione e dalle nuove leggi che ne furono la conseguenza. Così il Tamassia giunge alla conclusione che esporremo con le sue proprie parole, quando egli dice che le sue indagini « hanno provato come relativamente breve sia stata la lotta religiosa della Chiesa contro il novello Stato longobardo-italiano, lunga invece ed ostinata la politica, che ebbe finalmente l'esito che tutti sanno »; la qual conclusione apparirà di molta importanza a chi consideri come questo punto della nostra storia medioevale non fosse ancora stato chiarito abbastanza, e intorno ad esso gli storici moderni avessero espresso piuttosto la loro opinione personale che un giudizio dedotto criticamente dall'esame obiettivo delle fonti più autorevoli. Al prof. Tamassia adunque va data molta lode d'aver contribuito utilmente con la sua monografia alla preparazione di quella storia del regno Longobardo, che è ancora un desiderio degli studiosi del medioevo barbarico.

**Le consulte della Repubblica fiorentina** per la prima volta pubblicate da A. Gherardi. — Firenze, G. C. Sansoni, 1889.

La storia di Firenze, come quella che rispecchia in sè, meglio di quella d'ogni altra città italiana, tutte le evoluzioni dei reggimenti popolari del medioevo e oltre a questo è avvolta da un più vivo splendore di grandezza artistica e letteraria, ha una importanza più che municipale: così si spiega come in ogni tempo la città di Dante e del Machiavelli abbia avuto tanti storici e come, anche nel moderno fervore di studî

eruditi, le sue vicende sieno state ricercate con più amore e larghezza di quelle degli altri comuni medioevali; tanto che sola Venezia può forse competere con Firenze per la copia di monografie storiche, onde ai nostri tempi si è cercato d'illustrarne qualche aspetto della molteplice vita. Se non che agli storici fiorentini sono state finora, per il periodo medioevale, fonti quasi uniche i cronisti, che dal Compagni e dal Villani in poi abbondarono; e si può dire che primi ad attingere ai documenti degli archivi con una certa larghezza sieno stati i due ultimi storici della gloriosa repubblica, il Capponi e il Perrens. Molto ancora resta da fare, molti avvenimenti oscuri sono da chiarire, assai leggi e costumanze e instituzioni aspettano ancora chi ne sappia ricostruire l'imagine fedele, intendere lo spirito, misurare gli effetti buoni e cattivi: e ciò non si potrà fare sino a che dagli archivi fiorentini non sia stata prodotta alla luce una più ampia serie di documenti originali e di regesti, che non sia quella di cui gli studiosi possono oggi valersi. Intanto un buon esempio ha dato uno degli ufficiali dell'Archivio di Firenze, Alessandro Gherardi, che animosamente ha iniziata la pubblicazione delle Consulte della Repubblica dal 1280 al 1300, mettendo in luce quei libri dove sono registrati i pareri dati dai cittadini intorno alle proposte discusse nei varii consigli, in un tempo pieno di fortunosi avvenimenti, quale fu il ventennio in cui si venne maturando ed esplicando la costituzione democratica fiorentina. Abbiamo innanzi gli otto fascicoli sinora pubblicati, piccola parte dell'opera intiera, e li additiamo ai bibliotecari e agli studiosi italiani, perchè diano favore a un'impresa che è per riuscire di tanto vantaggio ai cultori della storia politica e letteraria del nostro paese. In queste Consulte ci passa innanzi tutta la società fiorentina dell'ultimo dugento, con i suoi eroismi e le sue astuzie, con gli avvedimenti più assennati e le scaltrezze più riposte; qui s'alzano dalle carte le imagini di quelli uomini che Dante rappresenterà con parole sdegnose o con accenti d'affetto nel suo poema, da Bruretto Latini, cancelliere e consigliere nel Comune, che parla misuratamente e con la dignità del sapiente, a tutti quelli altri, o barattieri, o traditori, o grandi o plebei, o dottori o soldati, che nelle pagine dell'Alighieri vivono eterni; in questi consigli vediamo agitarsi la gente nuova che s'affanna a conquistare i diritti politici, e l'aristocrazia che si piega alle Arti perchè non le sfugga di mano l'autorità. Tutto insomma è interessante: e però è da augurare fortuna alla pubblicazione del Gherardi, che come onora davvero gli studî italiani, così merita di ottenere il consenso e l'aiuto di quanti in Italia e fuori coltivano e ricercano la storia della più gloriosa tra le repubbliche del medioevo.

* **Il Conte di Carmagnola**, Studio storico con documenti inediti, di ANTONIO BATTISTELLA. — Genova 1889, un volume di 519 pagine in-8.

Questo libro ha una bella origine. Presentato a un concorso bandito dal Regio Istituto Veneto, ne riportò il premio. La Commissione giudicatrice vi trovò commendevole l'ordine e la chiarezza, un savio uso delle fonti e un raro acume di critica. Questi pregi sono con piena ragione attribuiti al libro del signor Battistella. Invece, dalla lettura che ne facemmo, non ci è parsa giustificata abbastanza quest'altra lode, che i signori commissari gli tributano; e cioè che « le belle, savie, e spassionate considerazioni intorno alla condotta del Carmagnola insinuano a poco a poco nell'animo del lettore la persuasione della reità del famoso condottiere, rimanendo purgato dalle accuse il tribunale degl'inquisitori di Stato. » Confessiamo che questa persuasione in noi non è entrata. In più luoghi ci è parso, invece, che la causa del Carmagnola sia stata trattata dall'autore con lo stesso metodo e anche con la stessa passione, che l'accusatore pubblico suol porre nel dimostrare la colpevolezza del suo imputato. L'Autore non ha sensi di pietà per quest'uomo, che pur ne meritava tanti, non solo per i casi dolorosi della sua vita, ma ancora per la sua tragica fine. Egli rimprovera, ad esempio, il Darù, perchè « per accrescere l'orrore, pone la tortura (inflitta al Carmagnola) nella notte, mentre ebbe luogo la sera » (!) Trova che il fuoco ai piedi applicato al Carmagnola fu « una tortura relativamente mite: » e, in odio a quell'infelice, egli arriva fino a difendere quasi la istituzione della tortura, che si meraviglia di veder qualificata dal Manzoni *infamissima*, e trova che gli ordini criminali della Repubblica veneta erano veramente ammirabili « per la fin troppa scrupolosità nel prevenire abusi, errori, ingiustizie. E conclude col dire che per « quel savio tribunale » la prova della tortura non aveva che un valore morale. Questi e simili giudizi, che troviamo nel libro del signor Battistella, infirmano gli altri pregi segnalati dalla Commissione, e che pur ci sono. Onde ci auguriamo ch'egli tratti in un altro lavoro suo un argomento al quale possa dedicare tutte le forze del suo bell'ingegno senza preconcetti regionali.

**Monumenti storici ed artistici degli Abruzzi.** — Studi di VINCENZO BINDI, con prefazione di FERDINANDO GREGOROVIUS. — Edizione in-4° con 250 Tavole. — Napoli, Tipografia Reale, Giannini.

L'Italia è la terra artistica per eccellenza, la terra classica per le arti. Ogni sua regione è ricca di monumenti di tutte le epoche in ogni

sorta di arti: e non vi è città, non comunello, che non possegga qualche monumento o modesto lavoro, se non di gran pregio artistico, almeno interessante per la storia dell'arte. Ed ogni regione ha prodotto numerosa schiera di artisti in ogni tempo, ed ha avuto una scuola propria, con carrattere speciale, che la fa distinguere dalle altre. Onde è che ciascuna regione merita di essere particolarmente studiata e illustrata nelle sue manifestazioni artistiche, perchè si possa addivenire, col concorso di tutti gli studi insieme, ad una razionale, completa e generale illustrazione della storia dell'arte in Italia.

Ma non è lieve opera il compiere questo studio anche in una sola regione: tante son le indagini da farsi, tanti i materiali da studiarsi! Occorrono pazienti indagatori, appassionati cultori dell'arte e della storia e critici intelligenti.

Uno tra questi è l'egregio professore *Vincenzo Bindi*, preside dell'Istituto *Pietro della Vigna* in Capua. Egli ha impreso da più anni a studiare con particolare amore la intiera regione dell'Abruzzo, nelle sue tre provincie di Chieti, Teramo ed Aquila; e sono note varie pubblicazioni che ha fatto sui risultati delle sue indagini, illustrando monumenti, pubblicando documenti storici, e disseppellendo dalla polvere degli archivi parecchi nomi di artisti ignorati o dimenticati.

Ma non si è il prof. Bindi limitato a quelle parziali pubblicazioni. Egli ha voluto compilare una illustrazione generale degli Abruzzi; opera alla quale ha lavorato per parecchi anni, percorrendo la regione in tutte le sue parti, e fin nei più meschini paeselli, e tutto esaminando, tutto leggendo: finalmente ha dato ora alla luce questo ingente suo lavoro, col titolo *Monumenti storici ed artistici degli Abruzzi.* Consta di due volumi, in 4° massimo: il primo, di 1000 pagine, contiene il testo; il secondo, contiene 225 tavole, di cui 35 in doppio formato, in fototipia ed incisione: edizione splendida, con caratteri fusi espressamente, e stampati su carta forte.

Nulla ha trascurato l'Autore di quanto di bello o d'importante vanta la regione abruzzese in ogni ramo dell'arte; dai grandiosi edifizi della architettura ai più delicati gioielli dell'oreficeria: e con le numerose tavole, dietro disegni presi sui luoghi dai più abili artisti, ha riprodotto le bellezze così dell'insieme come dei particolari: alle descrizioni artistiche ha accoppiato le illustrazioni storiche; e insieme con le opere ne ha celebrato gli autori. Note e documenti inediti corredano e completano l'opera, che Ferdinando Gregorovius, per segno della stima che fa dell'autore, ha voluto ornare di una sua prefazione.

## VIAGGI.

**L'Italie des Italiens**, par F. Narjoux. — Parigi, Unione libraria, 1888. — **L'Italie contemporaine** par H. Méreu. — Parigi, Dentu, 1888.

I francesi sono ancora tra gli stranieri quelli che viaggiano più volentieri in Italia, ma si può anche affermare che per molteplici ragioni sono meno d'ogni altro popolo disposti a riportare in patria un'impressione giusta e conforme al vero delle cose vedute o sentite: di che la causa principale, più che nei piccoli dispetti odierni, è da ricercare nella mobilità dell'ingegno francese, nella prontezza sua a formar giudizio degli uomini e delle cose, nella facilità con la quale crede di risalire dall'esame dei fatti singoli alla legge generale. E per tutto questo è naturale che i francesi formino e manifestino sulle cose nostre opinioni e concetti tanto lungi dal vero, quanto la franchezza dell'espressione li rende facilmente accetti ai loro connazionali. Ecco qua per esempio due viaggiatori non volgari, due spiriti cólti e illuminati, i quali reduci dal viaggio d'Italia hanno distese in carta le loro impressioni e le loro ricordanze, che forse e senza forse contribuiranno a tener viva in Francia più d' un' opinione non retta intorno al carattere e alla natura degli italiani e intorno alle condizioni politiche e morali del nostro paese. Sarebbe opera vana combattere o ribattere le affermazioni in qualche parte stranissime, in altra addirittura assurde dei signori Narjoux e Méreu; basterà spigolarne nei loro volumi qualcuna delle più curiose, perchè i nostri lettori possano giudicare da sè.

Il signor Narjoux, che s'era proposto di scoprire ai suoi connazionali l'Italia e gli abitanti quali sono realmente, quali appariscono tutti i giorni, all' infuori d' ogni preoccupazione artistica, letteraria, storica, scrive di queste cose: « Dalle Alpi al mar Jonio esistono per tutto il paese degli immensi territori malsani, dove la razza umana non può vivere: le strette vallate alpine sono abitate da una popolazione inferiore, nè vi s' incontrano se non dei cretini e dei gozzuti, » oppure: « Il contadino delle Calabrie, se capita un' annata cattiva, s' allontana, s'arruola in una banda di briganti e cerca i mezzi di vivere nella rapina, nel furto, nell'assassinio; » e tutti questi cretini gozzuti e briganti non hanno che delle abitudini cattive, specialmente in viaggio, si che nei vagoni « gli uomini giuocano alla morra, contrastano, s' ingiuriano... e le donne si sciolgono la capigliatura, la fanno cadere sulle spalle e con le dita agili e preste la ricercano »,... e qui ci fermiamo, volendo risparmiare l'altra cruda espressione del viaggiatore francese. Il quale tra l'altre cose ha scoperto

che « Roma non ha nè scuole nè passeggiate, » che il nostro re è *sombre et triste* perchè ha paura della scomunica, e che la regina, *malgrè toute sa bonne volonté, n'est pas devenue populaire!!*

Ma il signor Méreu è anche più ameno del suo concittadino, anzi dovremmo dire che volendo parere erudito delle cose nostre diventa addirittura ridicolo. Per lui, radicalissimo in fatto di politica, l'Italia cammina alla repubblica, e se non v'è giunta ancora, si deve al papa, che potrebbe, e non vuole, *pulvèriser d'un geste* la monarchia; la quale è cagione prima del presente decadimento della letteratura e dell'arte italiana, perchè (sentite che bel discorso) essa monarchia « non poteva appoggiarsi che sovra un popolo che fosse tanto instruito da non tornar più al clericalismo, ma non abbastanza per correre alla repubblica: bisognava aprire alla nazione un occhio perchè vedesse i mali della reazione e lasciarle chiuso quell'altro che avrebbe potuto mirare lo splendore dell'ideale repubblicano. » Questo è il gran male dell'Italia: essa non conosce che, *l'imposture de la liberté*, le sue popolazioni sono *terrorisées*, poichè « le leggi liberali esistono solo per quelli che fanno atto di sottomissione. » E la povera Italia non ha neppure, come in altri tempi infelici, il conforto della letteratura: essa non ha letteratura: perfino i *Promessi Sposi* sono *le roman le plus lourd et les plus ennuyeux qui se puisse imaginer*. Simili cose non possono indignare alcuno; fanno semplicemente sorridere.

## SCIENZE ANTROPOLOGICHE.

**Antropologia e scienze antropologiche,** del prof. G. Sergi. — Messina, C. De Stefano, 1889.

In questo volume l'autore, come dichiara in una sua succinta prefazione, ha inteso di radunare una serie di memorie pubblicate in varie occasioni, le quali per quanto trattino soggetti diversi, tuttavia possono stare insieme riunite, perchè tutte riferisconsi allo studio dell'uomo. L'opera adunque è divisa in vari capitoli e primo di tutti trovasi quello in cui sotto il titolo di « Darwin e le scienze antropologiche » si discorre della teoria della discendenza, de' suoi primordi, del suo successivo sviluppo, del contributo che le arrecarono illustri scienziati e grandi pensatori. In questo capitolo, dalla parentela dell'uomo colle specie animali superiori, si passa alla questione delle origini dell'uomo, ed a quella della unità o della pluralità delle famiglie umane, ammettendo il prof. Sergi una origine molteplice delle razze umane, ed illustrando il fatto, a sostegno della propria tesi, della estinzione di

alcune specie in vari periodi storici. Dopo di aver accennato al grande interesse che presentano per lo studio delle razze umane la psicologia e l'etnologia, e al notevole progresso fatto da queste scienze, l'autore conclude col far voti che sotto la felice influenza del Darwin, dai tentativi fatti sinora sorga una completa e complessa storia della vita delle specie; essendo egli convinto che, se anche per caso da qualche scoperta avvenire potessero essere infirmate in qualche punto le dottrine darwiniane, nondimeno resterà sempre ferma la discendenza dell'uomo dalle specie inferiori.

Uno speciale capitolo è dedicato all'antropologia, al suo presente ed al suo avvenire; si dimostra come questa scienza, sottrattasi dal dominio della filosofia, sia destinata ad assorbire molti rami di ricerche scientifiche od a ricevere da queste notevole sussidio; quindi all'antropologia, più che il nome di scienza, spetterebbe quella di enciclopedia scientifica. A tale proposito si enumerano le grandi raccolte dei Musei preistorici, etnologici e antropologici, ed in una rapida ed erudita rassegna si espongono i risultati della grande operosità che distingue i moderni cultori degli studi antropologici, le numerose questioni che ancora rimangono da risolvere, tutto ciò insomma che presenta all'antropologia un grande avvenire, quale scienza più adatta fra le altre ad assorbire quegli studi che riferisconsi all'uomo come individuo e come specie.

Secondo il prof. Sergi, l'antropologia non può limitarsi ad una pura morfologia della specie umana, ma deve comprenderne tutte le funzioni, e naturalmente, fra queste, ancor quella del cervello, anche in causa dell'ambiente animato in cui l'uomo vive e di cui subisce la influenza. Quindi l'autore distingue tre ambienti, fisico, organico e sociale, dove si svolge tutta l'esistenza umana, e in cui si producono tutti i fenomeni antropologici, tanto di carattere biologico come sociologico, sia di natura fisica che psichica; da tali molteplici e complesse condizioni di vita derivano i beni ed i mali dell'uomo, e perciò il loro studio può riuscire proficuo al bene futuro delle razze umane.

Molte notizie sono raccolte in uno speciale capitolo sulla esistenza dell'uomo terziario, sulle scoperte che ne sono la prova e sulle opposizioni che le vennero mosse; l'autore sostiene tale esistenza, e dà una interessante descrizione degli avanzi umani scoperti a Castenedolo, rinvenuti in strati geologici dell'epoca terziaria. In un'altra dissertazione trattasi della Sociologia, dei nuovi metodi dai quali questa scienza è guidata, dall'organismo della società umana. Altro pregevole studio è dedicato

ai costumi funerari ed alla varietà che questi presentano fra gl'Indiani d'America; vi si parla dei vari modi d'inumazione, delle sepolture superficiali, di quelle aeree, di quelle acquatiche, e poscia della cremazione, della mummificazione e della sepoltura vivente. I diversi segni di lutto, i sagrifizi, le feste che accompagnano le cerimonie funebri, le credenze sulla vita futura, sono riportate pure in gran copia dal prof. Sergi, che le pone in confronto cogli usi funebri propri alle genti barbare dell'antichità.

I tre articoli, che chiudono il volume qui riassunto, occupansi, uno di psicologia generale, volendo dimostrare che i fenomeni psichici son fenomeni naturali, spiegabili per trasformazione di forza, e gli altri due trattano del carattere, delle sue modificazioni e dei suoi rapporti con la delinquenza, della quale studiano la natura e le origini. Questi brevi cenni sulle diverse monografie raccolte dal prof. Sergi, dimostrano precisamente quanto egli sostiene nel vasto campo che i moderni studi antropologici possono abbracciare. Il libro potrà offrir oggetto a discussioni per la novità e per l'arditezza delle dottrine che sostiene ed illustra; ma in ogni caso si dovrà riconoscere in questi lavori una prova onorevole del sapere e dell'operosità con la quale l'autore coltiva gli studi cui si è dedicato.

## SCIENZE ECONOMICHE.

**Kapital und Kapitalzins**; 2ᵉ Abth. **Positive Theorie des Kapitals (Capitale e Interesse**; 2ª Parte. **Teoria positiva del Capitale)** von Dʳ E v. Böhm-Bawerk. — Innsbruck, Wagner's Buchh. 1889. p. xx-470, in-8°

La prima parte del presente lavoro, di cui abbiamo reso conto a suo tempo in questa *Rivista*, contiene un'accurata è ingegnosissima esposizione critica delle principali dottrine degli economisti intorno all'interesse del capitale, ed è come la preparazione alla seconda parte, vale a dire alla teoria positiva del capitale e dell'interesse, contenuta in questo volume testè pubblicato. Il quale non è certo inferiore al primo per acume di osservazioni e d'indagini, originalità di pensiero, chiarezza e sobrietà di dettato.

L'intiera materia è distribuita in tre libri, molto diversi per ampiezza e importanza. Nei primi due, l'autore discute le principali questioni riguardanti la natura, l'origine e le funzioni del capitale; e dimostra chiaramente quale sia la sostanza e quali gli effetti del processo capitalistico della produzione. Passando in rapida rassegna le varie no-

zioni e definizioni del capitale, espresse dagli economisti, arriva alla conclusione, ch' esso debba intendersi in due sensi distinti: nel senso puramente privato, (relativo) di mezzi di acquisto o di guadagno, beni che in qualunque modo arrecano al possessore un profitto; e nel senso sociale (assoluto) di strumenti e materiali di produzione, ricchezze sottratte al consumo e destinate alla produzione. E del capitale in quest'ultimo significato, che, se non è l'originario, è certo il più comune e il più noto, l'autore dimostra luminosamente la ragione economica, le fasi successive e le conseguenze benefiche. Il suo concetto fondamentale è, che il *risparmio di beni* significa sostanzialmente *risparmio di forze* o esercizio di *lavoro indiretto* che per mezzo degli strumenti e apparecchi di ogni genere, rende più lungo, ma più fecondo il processo della produzione: si risparmiano produttivamente pel futuro, sotto la forma di capitale, non le ricchezze, propriamente dette, ma le forze produttive. E le pagine in cui l'autore colorisce questo concetto e fa una descrizione fedele e obiettiva delle forme successive del capitale sono certo fra le più belle di questi due libri. Non dobbiamo tacere però che del capitale nel primo significato egli dice assai poco, e non mette in rilievo la grande importanza che ha acquistato nella economia moderna, in cui gli strumenti e materiali di produzione appartengono in massima parte ud una classe distinta da quella dei lavoranti, e in cui il capitale sta di fronte al lavoro. Riguardo a tale fatto, ch' esercita grandissima influenza sui rapporti della distribuzione, ci sembrano deficienti le ricerche e discussioni dell'autore, le quali, benchè siano talora in altri punti meno importanti soverchiamente minute, non valgono a mettere in luce il carattere particolare della economia capitalistica moderna.

Assai più largo e considerevole è il terzo libro, in cui è esposta la teoria dell' interesse, che forma l'oggetto principale e il fine ultimo dell' intiero lavoro del Böhm-Bawerk. In alcuni capitoli preliminari egli riassume i concetti fondamentali di una sua precedente memoria sul valore; e con esattezza e lucidità ammirabili espone ed illustra la dottrina moderna della « utilità finale » arricchendola di nuove dimostrazioni e di più larghi svolgimenti. Fra le molte cose degne di considerazione notiamo sopratutto quei punti in cui l' autore dimostra splendidamente come la nota legge del costo di produzione obbedisca a quella superiore del grado finale di utilità, da cui realmente dipende; e come la differenza del tempo, in cui le ricchezze sono disponibili, porti con sè una differenza analoga di va lore. A questi principii si rannodano le indagini elaborate e originali dell'autore sulla natura,

sulle forme e sulle variazioni dell' interesse. E da prima cerca di porre in sodo la proposizione fondamentale, « che la ricchezza presente ha ordinariamente un valore più alto della ricchezza futura, e che effettuandosi lo scambio fra l' una e l' altra a parità di condizioni, la prima ottiene un *aggio*, che dicesi appunto interesse. » I motivi principali, ch'egli adduce di questa differenza di valore sono: la diversità dei bilanci economici privati nel presente e nel futuro; la maggiore importanza e intensità dei bisogni presenti relativamente ai futuri; e la produttività maggiore dei beni presenti, che servono a mantenere il lavoro in periodi più lunghi e fecondi di produzione. Pare a noi, che quest'ultimo motivo possa risolversi negli altri due, e che l'autore cada qui nell'errore rimproverato da lui a molti altri, di attribuire alle ricchezze una certa *produttività* intrinseca, ch'egli presuppone, ma di cui non dimostra la ragione obiettiva *necessaria*. Ad ogni modo, poichè la ricchezza presente di uso immediato è posseduta in quantità diversissime dagl'individui, e differiscono naturalmente le valutazioni di essa, così non mancano mai le condizioni necessarie per l'effettuazione dello scambio con ricchezza futura, il quale trae origine dai motivi sovraccennati. E l'autore descrive particolarmente i modi e le leggi di questo scambio, che si estende ai beni fungibili e non fungibili, ai mezzi di produzione e di consumo, e sotto le forme varie del mutuo, della locazione, del salario e simili conserva la identità sostanziale di natura e la medesima ragione economica. Le dimostrazioni ch'egli fa della sua tesi, e gli svolgimenti particolari del suo concetto fondamentale sono oltre ogni dire interessanti e notevoli, segnatamente la viva descrizione del mercato delle sussistenze e del lavoro, e la sottile dimostrazione dei vari gradi di svolgimento in cui dividesi il periodo di produzione. Ma l' argomento che nell'ordine delle sue idee ha la maggiore importanza per l'origine e la determinazione dell' interesse è « la possibilità di adoperare direttamente o indirettamente la ricchezza presente in un periodo più lungo e assolutamente più utile di produzione. » Da ciò la necessità di un interesse o del profitto per il valore maggiore attribuito alla ricchezza presente; e da ciò il saggio del profitto, limitato dalla produttività dell'ultimo periodo (più lungo e relativamente meno fecondo) di produzione, effettuabile colla ricchezza esistente. A questo limite normale il rapporto reciproco fra il saggio dei salari e il saggio dei profitti è determinato dalla domanda e dall' offerta o dalla relativa proporzione fra il numero dei lavoranti e il fondo delle sussistenze. E l' autore arriva in tal modo, con argomentazioni molto diverse, alle stesse conclusioni del Thünen, dicendo; che il saggio dell'interesse di-

pende dall' ultimo impiego, relativamente meno produttivo di capitale; e ch' esso scemando a misura che l' aumentata ricchezza s' investe in periodi più lunghi di produzione, i quali danno compensi decrescenti, rende possibile la elevazione dei salari. Oltre di ciò, la dottrina del Böhm-Bawerk ha molta somiglianza, non nella elaborazione più accurata e nelle dimostrazioni più precise, ma nel fondo sostanziale, con quella del Yevons, in quanto che presuppone od implica, che il saggio dell' interesse sia determinato dalla relativa produttività « dell' ultimo incremento economicamente possibile di capitale. »

Pertanto abbiamo qui un'opera lungamente pensata, e di un valore scientifico non comune. Alla novità delle vedute fanno riscontro la uniformità e larghezza del processo dialettico, gli svolgimenti vari dello stesso pensiero, le osservazioni molteplici, suggestive: è un'opera la cui lettura rinfranca e per varie guise riesce molto giovevole. Nè vogliamo insistere sui pregi distinti di sostanza e di forma. Ma pari ai pregi sono, a nostro avviso i difetti, non poche le imperfezioni e lacune. Una critica particolare dovrebbe oltrepassare i limiti di una recensione. Notiamo soltanto in via di esempio, che il concetto del valore del capitale determinato dal valore complessivo delle sue prestazioni (Nutzleistungen) contiene una petizione di principio, o è semplicemente immaginario; ingiustificata ci sembra la presunzione di un fondo di sussistenze, che debba destinarsi intieramente all' impiego del lavoro; inesatta o incompleta la nozione del profitto, che si ricava dal capitale sulla base del lavoro *salariato*, e del tutto trascurata la sua genesi storica e il carattere relativo; errata l'applicazione del principio dell'interesse alla rendita fondiaria (che l'autore confonde con l'interesse del capitale impiegato nella *compra* dei fondi), perchè i terreni si comprano dopo che hanno acquistato valore e quando danno una rendita; e non sempre distinto l' interesse originario da quello derivato che si ottiene mediante la cessione di altra parte di reddito di natura diversa. Ma ciò che più importa si è che la dottrina fondamentale dell'autore intorno al saggio del profitto ci sembra insostenibile. Questo saggio si abbassa, non perchè si applica il capitale in periodi più lunghi e meno produttivi; ma viceversa il capitale s' investe in tal modo, perchè prima si abbassa il saggio del profitto, o si abbasserebbe ancora più in conseguenza di un aumento dello stesso capitale, rimanendo *invariato il numero dei lavoranti ed aumentandosi il saggio dei salari.* Il concetto della produttività presuppone risoluto il quesito fondamentale della distribuzione del prodotto fra lavoranti e capitalisti; e se forma di essa una *condizione* indispensabile, non è certo *causa determinatrice* e misura precisa.

# NOTIZIE DI SCIENZA, LETTERATURA ED ARTE

(Notizie italiane)

Il prof. Moriggia, dell'Università di Roma, ha comunicato ai Lincei il risultato di una serie di esperienze sull'azione che il calore esercita sui muscoli e sui nervi, e sulla rigidità che vi genera. Vari lavori si hanno su questo soggetto, molti dei quali per altro, non concordano nei loro risulati. Il prof. Moriggia, dopo di avere accennato nella sua pregevole Nota alle temperature proprie degli animali, espone il modo e le particolarità delle ricerche eseguite su delle rane ordinarie, che tenevansi immerse nell'acqua o nell'olio, portando questi liquidi ad elevate temperature. Dalle conclusioni tratte da queste ricerche, in diversi modi eseguite, risulta che gli arti della rana si fanno rigidi verso 44° C. nell'acqua e verso 48° nell'olio. Le fibre senzienti e quelle motorie resistono per qualche tempo oltre l'irrigidimento; tuttavia la morte, per eccesso di calore, avviene prima nella fibra muscolare, poi in quella senziente, da ultimo in quella motoria, il che dimostra una differenza chimica fra le fibre nervose. Si vide perciò che il cuore s'irrigidisce alla stessa temperatura dei muscoli; si è anche riconosciuto che alcuni veleni non hanno sensibile influenza sulla rigidità termica.

— Nei suoi Annali Universali di Medicina e Chirurgia, il prof. Corradi ha riportato un antico e interessante documento sulla efficacia delle acque termali di Bormio. Il documento consiste in una lettera di Gaspare Venturelli da Pesaro, medico del Duca Francesco Sforza, il quale nel 1458 erasi recato a Bormio per isperimentar l'efficacia di quelle celebrate acque. Il Venturelli si mostra, nella sua lettera, incantato delle virtù dell'acqua sperimentata la quale « principalmente tiene de solfore, secondo de azale (acciaio), tercio de sale cum uno poco de alume. » Paragona inoltre le acque di Bormio con quelle della Porretta e le dice più calde, e utili specialmente adoperate per doccia; aggiunge poi che la stazione termale era frequentata da « Bresciani e Todeschi, e tutti se ne laudano. » Il Duca Sforza non si recò a Bormio, ma ne usò le acque, senza per altro guarire dall'idropisia che lo tormentava. In seguito a Bormio, ai bagni si aggiun-

sero i fanghi, ritenendosi per altro che l'acqua, la quale perdeva ogni efficacia se trasportata a distanza «per rispetto de la tenereza sua» dovesse esser presa sul luogo e all'aurora.

— La regia Società italiana d'igiene ha aperto il concorso ad un premio di lire 1,000 per la migliore memoria originale intorno ad un argomento d'igiene industriale. Il concorrente è lasciato in libertà di trattare di una industria piuttosto che di un'altra, purchè essa sia una delle più importanti d'Italia; ma dovrà con osservazioni proprie mostrare i danni e gl'inconvenienti che derivano alla salute degli operai dall'esercizio dell'industria di cui ha preso a trattare; e additerà i mezzi migliori più facili ed economici per togliere o diminuire i lamentati danni ed inconvenienti.

— Il prof. dott. Filippo Ferri Mancini ha dato alle stampe un volume intitolato *Saggi letterari*. In essi l'egregio Autore tratta alcuni importanti argomenti di storia letteraria italiana e di critica.

— Il dott. Luigi Busato ha recentemente scritto un dotto lavoro sulla storia e le antichità di Padova col titolo « *Padova città romana dalle lapidi e dagli scavi*. Venezia 1888.

— Il medesimo scrittore ha pubblicato alcune importanti *notizie storiche cittadine e provinciali* che riguardano anch'esse Padova e la sua provincia.

— Il dott. Vittorio Poggi ha compilato un pregevole lavoro sopra *Albisola* trattando della sua storia e dei suoi monumenti.

— L'Avv. Q. B. Lugari ha raccolto in un'erudita monografia le notizie storiche del celebre martire s. Sebastiano e del famoso suo cimitero sulla via Appia. L'opuscolo ha per titolo: *Memorie pubblicate in occasione del XVI centenario del suo martirio con note archeologiche e critiche di G. B. Lugari*, Roma 1889.

— Il dotto egittologo Francesco Rossi, professore nella Uuiversità di Torino, ha dato alla luce il fascicolo 1° del volume 2° dei suoi *Papiri Copti del museo egizio di Torino trascritti e tradotti*.

— Continuano gli scavi nell'area dell'antico Foro di Augusto dove proseguono importanti scoperte di iscrizioni onorarie. Si spera che in breve tutta la parte destra di detto Foro con la sua abside centrale sarà interamente sgombrata dalle terre.

— Negli scavi delle catacombe di Priscilla, fuori di porta Salaria, si è trovata una nuova regione cimiteriale che sembra di importanza storica, essendovi grandiose costruzioni e pareti ricoperte dai graffiti dei pellegrini.

— Anche nelle catacombe di s. Tecla, poste sulla via Ostiense, si sono intrapresi lavori di sterro che già cominciano a dar buoni risultati di scoperte epigrafiche.

---

**(Notizie estere)**

— In una delle ultime sedute della Accademia delle scienze di Parigi il signor Bertrand, segretario perpetuo, segnalò una nota del signor Dupanchel sopra le relazioni esistenti tra i movimenti dei pianeti e le macchie solari; già qualche tempo fa il signor Balfour Stewart in Inghilterra aveva sostenuto la medesima tesi. Ora il signor Duponchel crede di poter determinare esattamente gli anni di massimo e di minimo delle macchie solari, fondandosi unicamente sulle congiunzioni dei principali pianeti.

— Il prof. Hayem ha presentato alla Accademia di medicina di Parigi uno studio del dott. Roussy su la causa immediata della febbre. Il signor Roussy ha scoperso nei prodotti di coltura dei microbi due ordini di sostanze chimiche, le une abbassano la temperatura e le ha chiamate *frigorifere*, le altre che chiama *calorigene* la innalzano. Tra queste ultime, il Roussy ne ha isolata una che possiede questa proprietà al più alto grado e che propone di chiamare *pirotegenina*. Introdotta sotto la pelle di un animale alla dose minima di un mezzo milligrammo, questa sostanza provoca una febbre intensissima, che presenta tutti i caratteri di un accesso di febbre palustre. Il signor Roussy suppone quindi che nelle febbri intermittenti, come in altre malattie febbrili, esista nel sangue un prodotto chimico analogo.

— Il professore Schutzenberger ha presentato all' Accademia delle scienze di Parigi uno studio sui microrganismi che si trovano in condizioni normali nello stomaco. Egli ha riscontrato sette specie conosciute, e nove specie non ancora descritte, di cui otto batteri ed un cocco. Questi microorganismi resistono alla acidità normale del succo gastrico, e si sviluppano bene in contatto dell'aria. La loro azione sulle sostanze alimentari, come latte, fibrina, albumina coagulata, zucchero, amido ecc. dimostra che essi rappresentano un fattore importante del lavoro digestivo, dal punto di vista specialmente della liquefazione e della trasformazione degli alimenti.

— Nella biblioteca del *Figaro*, stampata dagli editori E. Plon, Nourrit e Comp. di Parigi, è testè uscito il secondo fascicolo dei *Types de Paris illustrés par F. F. Raffaëlli*. È un magnifico in 4° stampato su bellissima carta; contiene due scritti, uno di Emilio Zola intitolato *Bohèmes en villegiature*, l'altro di Gustave Geffroy ha per titolo *La Rue qui chante*, e il testo è illustrato da numerosi disegni incisi in nero ed a colori tratti dagli originali di F. F. Raffaëlli. Il primo fascicolo di questa opera, comparso qualche tempo fa, contiene: *Tournées de province* e *Delaunay à vingt ans* di Alphonse Daudet e *Les petites marchandes des rues* di Henry Greville, nonchè una prefazione su *Jean François Raffaëlli* di Albert Wolff.

— Il signor Augustin Thierry sta scrivendo per la casa editrice Hachette e C. di Parigi un' opera intitolata: *Recits des temps merovin-*

*giens.* Questo lavoro formerà un bel volume in 4° illustrato da 42 incisioni fuori del testo, tratte dai disegni di Jean Paul Laurens. A cominciare dal 2 marzo p. v. uscirà regolarmente ogni settimana una dispensa dalle 4 alle 6 pagine di testo con una o due tavole in fototipia. L'opera sarà completa in trenta dispense.

— *Les grands fortunes aux États-Unis et en Angleterre*, è il titolo di una recente pubblicazione del signor C. De Varigny stampata a Parigi pei tipi della libreria Hachette e C.

— La stessa ditta editrice ha messo in vendita *L'année scientifique et industrielle di Louis Figuier.* È una esposizione dei lavori scientifici, delle principali scoperte, delle loro applicazioni all'industria e alle arti, che si son fatte durante l'anno 1888 in Francia e fuori.

— Con il titolo *Louis XII et Philippe le Beau, la conquête et la perte de Naples* (1501-1504), il signor B. Zeller, maestro delle conferenze alla Facoltà di lettere di Parigi, ha stampato pei tipi della ditta stessa Hachette e C., uno studio storico fatto principalmente da Jean D'Anton, dal Loyal Serviteur, da Saint Gelais ecc.

— La Biblioteca Charpentier ha messo in vendita, in questi giorni: *Un premier amant*, romanzo inedito di Armand Silvestre; *Justice*, nuovo romanzo di Hector Malot; *Un couple*, di Jacques Madeleine, e *Les Gens de mer*, di Léopold Pallu De La Barriere. Ognuno di questi scritti forma un Volume in-18° di circa quattrocento pagine, di ciascuno dei quali sono state tirate venti copie in carta distinta per gli amatori e collezionisti.

— Il signor Dubret Laforest ha pubblicato pei tipi dell'editore Dentu di Parigi un libro intitolato: *Joie, mœurs parisiennes et étrangere*.

— Lo stesso editore pubblica anche *Les Cent Seize et le Ministère du 2 Janvier 1869-1870*, studio storico di Alfred Darimon, ex-deputato della Senna.

— Un nuovo scritto del conte Leone Tolstoï è comparso tradotto in francese. Il titolo di questo scritto è: *De la vie.* Questa traduzione, l'unica autorizzata e riveduta, corretta e aumentata dal Tolstoï medesimo, è stampata a Parigi pei tipi di Marpon et Flammarion, editori.

---

— Una bilancia voltaica di grande sensibilità è stata costruita dal sig. Gore della *Royal Society* di Londra. Questa bilancia si compone di due vasi ripieni di acqua distillata, nella quale stanno immersi pezzi eguali di zinco non amalgamato e di platino, tagliati in una medesima lastra di metallo. Quando le due pile vengono riunite ad un galvanometro, l'ago ne resta immobile essendovi equilibrio fra le correnti che si producono; ma se in uno dei vasi si pone una soluzione di qualsiasi sostanza, allora la tensione elettrica varia, e l'ago si muove, anche per effetto di infinitesime quantità di sostanza estranea sciolte in uno dei recipienti.

— Pubblicando nell'anno 1887 la storia della letteratura inglese nel tempo di Elisabetta, scritta dal Saintsbury, gli editori Maunillan e C., di Londra annunziarono che nello stesso formato avrebbero in appresso pubblicate le storie degli altri tre grandi periodi della storia letteraria inglese, composte da altri valenti scrittori, per modo da formare col libro del Saintsbury un'opera storica compiuta su tutta la letteratura inglese. È uscito recentemente il volume che comprende la storia della letteratura nel secolo XVIII (1660-1780), scritta da Edmondo Gosse, già noto per altri pregevoli lavori su quel periodo di storia letteraria. Aspettiamo con desiderio gli altri due volumi, che debbono compiere l'opera cioè il primo, che sarà scritto da Stofford Brooke sulla letteratura del primo periodo, e l'ultimo, sulla letteratura moderna, che sarà scritto dal Dowden.

— La Società Wordsworthiana, fondata nel 1880, ha vissuto sette anni, e durante cotesto tempo ha tutti gli anni comunicato ai suoi membri qualche cosa di notevole e di interessante intorno all'illustre poeta. Dalle comunicazioni lette alla Società il signor W. Kuight ha ora con ottimo pensiero fatta una scelta, che è stata recentemente pubblicata dagli editori Maunillan e C, di Londra. Vi sono scritti dello stesso Kuight, del Dowden, di Matteo Arnold, di Aubrey De Vere, di Stopford Brooke e di altri, che tutti gli ammiratori del Wordsworth leggeranno con profitto e piacere.

— Dell'opera già da noi annunziata della signora Blennerhassett su *Madame di Staël, i suoi amici e la sua influenza nella politica e nella letteratura* del suo tempo, si sta pubblicando una traduzione in inglese, che quanto prima vedrà la luce.

— Verso la fine di questo mese avrà luogo a Londra, presso i signori Lotheby Wilkinson e Hodge, una importante vendita di libri scelti e duplicati della libreria del duca K. I. di Buccleuch. Notiamo, tra gli altri cimelii il *Decameron* della rara edizione dei Giunti del 1527, riccamente legata da Padeloup, e un importante manoscritto del secolo decimoquinto, *Les grandes croniques de Saint Denis,* un lavoro in folio adorno di belle miniature.

— Il numero di marzo del *Moremillan's Magazine* contiene un articolo di Roberto Ball sulla fotografia celeste, ed uno di Godwin Smith sui resultati delle leggi sulla temperanza al Canadà e agli Stati Uniti. Vi è anche un seguito allo scritto sulle possibilità del Boulangismo in Inghilterra, che attirò la pubblica attenzione in Parigi e diede luogo ad articoli del *Journal des debats* e di altri fogli.

— Gli editori Sonnenschein e C. di Londra stanno per pubblicare un nuovo libro di David G. Ritchie intitolato: « Darwnismo e politica. » In quest'opera l'autore discute il modo nel quale la teorica della evoluzione si applica alla politica, ed in particolare alla condizione delle donne nella società e alle questioni del lavoro e della popolazione.

— Il dott. Moore ha dato negli ultimi giorni del passato febbraio, all'*University College* due letture *sui primi biografi di Dante*, e ne darà una terza, l'ultima, il 6 di questo mese. Trattò nella prima della *vita di Dante attribuita al Boccaccio;* nella seconda delle *vite del Villani, di Leonardo Aretino, del Manetti e del Filelfo:* nella terza tratteggerà il carattere dell'Alighieri, desumendolo da quelle prime biografie ed illustrandolo con alcuni luoghi tratti dagli scritti di lui.

— Ai primi di questo mese gli editori Hurst e Blackett pubblicheranno in due volumi una nuova opera di John Cordy Jeaffreson, l'autore delle biografie del Byron e dello Shelley che suscitarono tante polemiche in Inghilterra. La nuova opera del Jeaffreson intitolata: « Le regina di Napoli e Lord Nelson », è fondata, secondo che l'autore annunzia, sopra nuovi documenti, e conterrà parecchi particolari intorno ad Emma Hamilton, che non comparvero nella precedente opera di lui su « Lady Hamilton e Lord Nelson. »

— In aprile si aprirà a Londra una esposizione dei quadri più importanti dei maestri francesi e olandesi di questo secolo. Questi quadri saranno prestati per l'occasione dai professori. I francesi comprenderanno opere di Miliet, Corat, Rousseau, Diaz, Daubigny, Duprè, Delacroix, Decamp, Troyon, Monticelli, Bretan, Courbet ed altri. Quelli olandesi opere di Israëls, Marises, Bosbaom, Mesdag e Mauve.

---

La *Kolnische Zeitung* riferisce che da recenti osservazioni del professore Spörer della specola di Potsdam su le macchie solari presso l'equatore del sole sarebbe risultato che il tempo preciso che impiega il sole per rotare sopra se stesso è di 25 giorni 2 ore e 27 minuti. Il dottore Wilfing, invece, dalla medesima specola di Potsdam ha constatato che le macchie solari hanno un movimento proprio indipendente da quello del sole, e con l'aiuto della fotografia, che ha riprodotto le immagini negative delle fasi solari, ha trovato che, senza tenere conto della distanza dall'equatore solare, il vero tempo di rotazione del sole sarebbe giorni 25, ore 5, e minuti 28.

— Il prof. Spring ha voluto studiare la causa dell'apparente immunità che le rotaie delle strade ferrate presentano per la ruggine; perchè è un fatto ormai assicurato che questa immunità sussiste soltanto sulle linee in attività. Secondo lo Spring la preservazione dipenderebbe dal trasformarsi della ruggine, ossido di ferro idrato, sotto la pressione delle ruote in ossido magnetico, che difende la rotaia da ogni ulteriore ossidazione. L'esperienza ha dimostrato la verità di tale ipotesi, e difatti sottoponendo ad una grande pressione una lamiera coperta di ruggine, la si trovò poscia rivestita da ossido magnetico, e di più, raccogliendo sulle rotaie le scaglie che vi si formano, si riconobbe che fra esse predomina l'ossido magnetico.

— Il Dott. Schipper ha scritto un'opera su la metrica inglese, *Englische Metrik*. Ne è uscita ora la seconda parte che tratta della nuova metrica inglese e della struttura della strofa. Editore di questo libro è Emil Strauss.

— Il signor Gisterte Freiligrath pubblica, Minden nel Wurtenberg, I. CC. Bruns editore, un libro intitolato *Beiträge zur Biographie Ferdinand Freiligraths*.

— A Vienna è uscita la 78ª dispensa dell'opera *Oesterreich-Ungarn in Wort un Bild* già diretta dal Principe ereditario Rodolfo. Contiene una appendice dedicata alla memoria del principe defunto.

---

— A Monaco di Baviera, dove l'ultima Esposizione artistico-industriale si chiuse con un *deficit* di oltre 170,000 marchi, è stato deciso di bandire ogni quattro o cinque anni un'Esposizione internazionale di Belle Arti, ed uno speciale nazionale ogni anno, dal 1° luglio al 15 ottobre.

— È morto a Cassel il noto pittore storico professor Federico Müller. Era nato nel 1801 e dal 1867 occupava la carica di Direttore dell'Accademia di Cassel.

— Quanto prima avrà luogo a Vienna la vendita della bellissima collezione di disegni, quadri, stampe, oggetti d'arte decorativa, appartenuta al signor I. C. Kinkosch; se ne sta attualmente preparando un catalogo riccamente illustrato. Fra i disegni c'è tutta una seria di capi lavori; studi di Alberto Dürer, H. Holbein, Altdorfer, Hirsoogel, Virgil Solis, Raffaello, Canaletto, Rembrandt, Van Goyen, ecc. Vi è poi un gran numero di quadri di maestri olandesi e fiamminghi di molto valore e perfettamente conservati.

— È morta a Stuttgart, all'età di ottantacinque anni, Luisa von Schiller, vedova di Carlo Schiller, figlio primogenito del grande poeta.

— Il congresso degli antropologi della Germania e dell'Austria-Ungheria avrà luogo quest'anno a Vienna nei giorni dal 5 al 10 agosto. Contemporaneamente, sarà aperta nel museo di storia naturale una esposizione preistorica di grandissimo interesse.

— I giornali tedeschi annunziano che il Mommsen va a Parigi, a fare delle ricerche sui manoscritti storici della biblioteca nazionale, per la continuazione della sua grande opera « *Corpus inscriptionum latinarum.* » Dicono che poi andrà anche a Londra.

— Si è pubblicata a Berlino la parte 3ª del volume 2° del *Corpus inscriptionum atticarum*. Questa parte contiene le iscrizioni attiche dai tempi di Euclide all'età di Augusto ed è dovuta al dott. Ulrico Koehler. In essa si trovano le iscrizioni onorarie delle statue, i nomi degli artefici, le iscrizioni sacre e le sepolcrali.

---

— Secondo alcune notizie date dall' *Industria* la lavorazione del cotone a Bombay avrebbe negli ultimi quindici anni preso tale sviluppo, da diminuire notevolmente la importazione europea. Per farsi un' idea di questa crescente attività, basta considerare che nella sola città di Bombay lavorano attualmente 51 opifici con un milione e mezzo di fusi e 12752 telai. Il cotone che così viene trasformato raggiunge le 60 mila tonnellate, e gli operai occupati ammontano a 80 mila. Tanto nella città come nella residenza di Bombay, gli opifici destinati alla lavorazione del cotone vanno sempre più facendosi numerose, e sembra che i loro affari siano piuttosto lucrosi.

— Durante l'ecclissi solare dell'anno scorso, che, come è noto, potè essere studiato seriamente soltanto in Russia, il Prof. Hesebers ha notato che la pressione barometrica durante l'ecclissi di sole era abbassata soltanto di due decimi di millimetro, debole depressione che può facilmente spiegarsi con la condensazione nell'atmosfera di una certa quantità di vapore d'acqua. Per il termometro le differenze sono state molto più notevoli. Egli ha osservato infatti un abbassamento di 1° 6 all'ombra e 8° 6 al sole; la forza del vento era pure diminuita, conforme alla teoria che attribuisce al sole una forza perturbatrice.

— È morto giorni sono nell'età di 71 anni Giacomo Broch, già ministro della marina in Norvezia e direttore dell'ufficio internazionale di pesi e misure che fu fondato a Parigi nel 1875 allo scopo di confrontare i nuovi prototipi del metro e del chilogramma. Al Broch si ascrive in gran parte il felice risultato di queste ricerche. Dobbiamo anche al Broch parecchie importanti scoperte nel campo della fisica e della matematica.

— Ultimamente è stato dato per la prima volta in Russia, e precisamente al teatro di Odessa, il *Mefistofele* di Boito, che ha ottenuto un successo immenso.

— I giornali americani annunziano che il celebre elettricista Edison sia per fondare un giornale fonografico. Gli abbonati e gli uditori di questo nuovo giornale potrebbero ascoltare le discussioni del Parlamento e di ogni genere drammi, musica, ecc., dal posto ove si trovano, come se fossero presenti.

— Sono comparsi a Madrid i primi numeri di un periodico bimestrale, intitolato *El Ateneo*, e modellato un po' sull'*Athenaeum* inglese. Il periodico dà larghe e particolareggiate relazioni delle adunanze delle sezioni scientifica, letteraria e artistica dell'Ateneo di Madrid. Direttore del giornale è il signor Chànovas del Castillo; ma alle varie divisioni soprintende un direttore speciale. La bibliografia straniera è affidata al signor Gayanyos.

---

# CRONACA FINANZIARIA DELLA QUINDICINA

Al *Fanfulla* — Breve polemica — L'interesse del paese — La Borsa in Europa e in Italia — Politica e Finanza — Il Governo, la Camera e il mondo degli affari — Banche e valori — Mercato monetario — Listini officiali.

L'indole di questa cronaca non consiglia nè comporta polemiche con la stampa quotidiana: ma come le regole vanno sempre soggette ad eccezioni, così la gravità e la urgenza dell'argomento ci persuadono a rispondere al *Fanfulla*, il quale sorse sollecito a confutare quanto noi scrivemmo nella precedente rassegna.

Il brioso giornale, rientrando nello steccato per la quistione del riordinamento delle Banche, insiste nell'antica fede, combatte nei vecchi colori, e si mantiene fedele al credo sulla restrizione del Circolo. Noi che pregiamo sempre il coraggio, anco se infelice, avremmo poco da osservare su ciò, e potremmo deplorare l'impiego di una buona forza, a difesa di una causa cattiva. Ma il *Fanfulla* per acquistare terreno contro noi, cita i fogli che militano al suo fianco, e fatto un conto breve, ma non chiaro, ne conclude che la maggioranza è favorevole alla sua tesi. Noi potremmo contrapporre giornali a giornali, e dimostrare il contrario; noi potremmo provare che il *Fanfulla* nella designazione degli alleati suoi ha confuso talvolta gli amici cogli avversarii. Ma a che pro? Forse la nostra causa è buona, perchè i più la suffragano? E s'anco la propugnassero i meno, cambierebbe per ciò natura o valore? Se la nostra polemica può avere qualche ragione, o promettere qualche frutto, si è soltanto addentrandosi nel merito della delicata quistione, evitando qualunque equivoco, e parlando con la più libera e più lucida schiettezza.

Il *Fanfulla*, adunque, afferma che si associa intieramente a noi, in quanto scrivemmo: « Il Governo non deve proteggere interessi di « Banche nè maggiori nè minori: deve, mercè le une e le altre, ristorare « le forze stremate de' commerci e delle industrie nazionali. »

Ora, nulla sarebbe più grato a noi, del consenso dell'egregio nostro contradittore: ma gli osserviamo che certe idee, certi principii, certi programmi devono considerarsi non solo nel modo con cui si enunciano, ma assai più nella maniera con cui si crede o si vuole esplicarli ed applicarli. E quindi è che l'associazione del *Fanfulla* con noi svanisce subito, quando noi diciamo o piuttosto ripetiamo che la riforma bancaria deve essere aliena a qualunque protezione o a qualunque privilegio, per parte del Governo; ma per ciò occorre che ponga fine al privilegio ed alla protezione con cui ricuopre adesso per legge e per costume il massimo istituto del regno.

Ed è per ciò, ed è in ciò che il fatto del privilegio si ricongiunge

e si confonde col quesito della circolazione. L'armeggiare di frasi non conviene ormai nè approda: meglio è combattere a visiera alzata come noi abbiamo sempre fatto. La Banca Nazionale per il regno d'Italia, istituto che rese in passato e può rendere in avvenire preziosi servizi al paese, caldeggia e fa propugnare la restrizione della circolazione, perchè con questo mezzo è sicura di mantenere la sua preponderanza non solo, ma la sua assoluta supremazia sugli altri Istituti di emissione. Se tale condizione nuocesse soltanto agl' Istituti minori, abbiamo detto varie volte e ripetiamo che noi ce ne preoccuperemmo mediocremente, giacchè la stampa, per nostro avviso, non deve alzarsi paladina di azioni nè di azionisti. Ma la continuazione di quel privilegio si affida più che ad altro alla restrizione del circolo cartaceo: noi vediamo che questo sistema ha già mezzo rovinata l'Italia: stimiamo che, perdurando, la condurrebbe a completa rovina, e quindi noi imploriamo che si ponga fine ad una causa ingiusta, non tanto per l'intima iniquità sua, quanto pei disastrosi effetti già constatati, e minaccianti peggiori per la vita economica della nazione.

Nè credasi che noi siamo ispirati contro l'Istituto massimo da sentimenti di volgare bancofobia; noi non vogliamo che ad esso nulla si tolga: chiediamo però che gl'Istituti minori sieno tolti essi ad una soggezione che non dà loro fiducia dell'oggi, nè certezza del dimani; mentre vivono in permanenza con una specie di corda al collo, la quale può stringersi in facoltà di chi la tiene in mano, e ad un dato momento può forse soffocarli, e certo ridurli a mal partito, con enorme danno degl'interessi pubblici. Si dirà che questa posizione non è nuova. Ed è vero. Ma perchè non confessare intieramente la verità? Quando la Banca Nazionale Italiana era governata da un'intelligenza superiore, la legge ingiusta era corretta, mitigata, attenuata da una applicazione prudente, illuminata, abile e riguardosa; e non correvano i tempi infelici che volgono al presente. Il benemerito e non mai abbastanza rimpianto Carlo Bombrini teneva fermo a tutti i diritti, a tutti i vantaggi del suo istituto: si adoperava perchè tutte le forze contribuissero a giustificare per tutti gl'Istituti la facoltà dell'emissione, la quale non può intendersi nè concedersi, nè mantenersi, all'infuori che nel vantaggio largo e costante e sicuro del pubblico.

Adesso noi non intendiamo rivolgere critiche e tanto meno censure a chicchessia, perchè ognuno è libero di regolarsi come crede: ma certo è che questa situazione da qualche anno è variata: la Banca maggiore s'impone, nella sostanza e nelle forme, con tutto il vigore, e con tutto il rigore della sua superiorità: il Governo sovente, troppo sovente, favorisce la consacrazione ed il suggello di un primato, il quale si tollererebbe se soltanto colpisse troppo o troppo vessasse chi sta al di sotto: ma che non è sopportabile, perchè all'ultimo chi ne va di mezzo è la prosperità del paese.

La Camera nella sessione passata riconobbe questi guai e cercò ripararvi in varii modi. Avvertiamo che il disegno di riforma presentato dal Governo era pessimo, e che la Commissione, nel suo complesso non lo migliorò. Ma la Giunta ammise fino ad un certo punto il difetto della circolazione, quando si pronunziò per aumentarla, sebbene in iscarsissime proporzioni. La Giunta corresse in parte e addolcì il giogo dell'Istituto maggiore contro i minori, quando propose che l'aumento del circolo si portasse a vantaggio di questi e non di quello, quantunque in ristretta misura. La Giunta credè supplire al manco di espansione, riservando la creazione di un altro Istituto, consiglio erroneo, e rimedio empirico questo, ma sempre sufficiente a confermare la fatta diagnosi. La Giunta infine suggerì alcuni espedienti per disciplinare la riscontrata, i quali non promettevano grande efficacia, ma ravvisavano nella attualità un sistema assurdo ed insopportabile. Laonde, il *Fanfulla* dovrebbe essere convinto che ormai si

può discutere sul modo meglio adatto ad applicare i nostri principii; ma le sue teorie devono ritenersi come cadute.

E però alla cortese interpellanza ch'egli ci rivolge rispondiamo che noi siamo dispostissimi oggi come sempre, a sostenere la uguaglianza di tutti gl'Istituti grandi e piccoli di fronte alla legge. Ma noi vogliamo un'eguaglianza vera non un'uguaglianza simulata, che in realtà rappresenti da una parte predominio ed impero e tirannia, dall'altra fiacchezza, obbedienza, o pericolo di vita. Gli estremi cui siamo giunti nella miseria economica sono noti; e non ci occorre fermarci oggi su questa nota dolorosa. Ma chi di questi tristissimi termini risultano responsabili, sono per primi coloro, i quali ad ipotetico e passeggero benefizio del maggiore Istituto bancario reclamarono ed ottennero nella circolazione cartacea, una restrizione che doveva produrre fatalmente il languore e la paralisi in tutti i rami della operosità nazionale

A scongiurare la prospettiva di maggior disastro, il *Fanfulla* se ne persuada, tendono i nostri sforzi, e non ad altro; e l'esperienza di quasi un anno palesa da qual lato stiano la verità e la ragione. La espansione nella circolazione, prima indicata dalla ragione è adesso imposta dalla prova e dalla riprova. E con questo metodo, purchè adottato con coraggio, con larghezza, e con tutte le cautele all'uopo necessarie, si risolvono tutte le difficoltà. Voi volete diminuire — si dirà — l'Istituto maggiore? Niente affatto: noi vogliamo rispettarlo, lasciarlo tal quale è, ma rinvigorire i minori in guisa che essi possano vivere sicuri, e lottare gagliardi, per gareggiare in feconda palestra, a risollevare la pubblica operosità. Voi volete obbligare la Banca Nazionale italiana a garantire o favorire l'esistenza delle Banche inferiori? Niente affatto: noi vogliamo che con leggi savie e pratiche e con eque provvidenze, queste Banche si dedichino ad una espansione, che non sia ombra per alcuno, ma luce per esse, e più che per esse, pel commercio e per le industrie la sola forse con cui il paese può sollevarsi del marasmo in cui giace.

Forse c'inganneremo, perchè nessuno presume meno di noi di farsi giudice delle altrui convenienze o degli altrui interessi Ma se noi avessimo ufficio, mandato, od obbligo di tutelare la causa della Banca Nazionale italiana, seguiremmo la via che indichiamo, a preferenza di quella che i nostri contradittori suggeriscono, con maggior costanza che fortuna. Nè i Governi, nè gli uomini politici, ne quelli di finanza devono andare a caccia di popolarità volgare e mobile. Ma ai nostri giorni non v'ha Istituto nè politico, nè parlamentare, nè finanziario, il quale duri a lungo, se non lo sostiene il pubblico favore, o se le aure popolari gli si manifestano ostili. Ebbene, la Banca Nazionale italiana trovasi appunto in questo caso: e se si ostinasse a tirare troppo la corda, noi temeremmo che finisse per ispezzarla. Non tutte, nè le maggiori sofferenze del paese si traducono in ribellioni pazze, nè in atti selvaggi. V'hanno i travagli più estesi, gli spasimi più crudeli, che si diffondono su più vasta scala, e che sono più terribili dei passeggieri eccessi della piazza folle e sfrenata. A questo dovrebbero pensare i più intelligenti e i più autorevoli difensori della causa della Banca Nazionale italiana, e unirsi davvero a noi, per propugnare una riforma, la quale s'ispirasse unicamente nella protezione efficace dei più vitali ed urgenti interessi d'Italia.

La rivista delle Borse nella seconda quindicina di febbraio non offre argomento a speciali considerazioni, nè a lungo discorso, a meno di non ripetere inutilmente quanto abbiamo già scritto. Nei maggiori centri di Europa, in Inghilterra, in Francia, ed in Austria, il movimento della speculazione si è conservato gagliardo e costante al rialzo, sebbene in tutti e tre quei paesi non mancassero ragioni politiche, che in altri

tempi avrebbero bastato a fermare a deprimere tutti i corsi. A Londra, il Messaggio della Regina al Parlamento suonò tutt'altro che confortante, e fu accolto come preludio alla prossima presentazione di straordinarii progetti per la difesa nazionale. I giornali annunziarono che si tratterà nientemeno che di un fondo di due miliardi e mezzo di franchi, da cuoprirsi con un imprestito all'interno. Pensiamo che in simile cifra debba esservi esagerazione e non poca: giacchè un salasso di due miliardi e mezzo ci sembra superiore anco alla forza meravigliosa delle arterie britanniche: ma certo la somma che si dimanderà al paese e per la quale il debito pubblico crescerà sarà ingentissima: e ciò non ostante, la Borsa di Londra non diè segno della più lieve preoccupazione nè per il presente nè per l'avvenire.

In Francia si ebbero per varii giorni le incertezze e quasi le ansie di una crisi ministeriale, alla quale pareva non si offrisse nissuna via di uscita. Il Gabinetto ricostituito a stento non dà guarentigia di vita nè durevole nè feconda. Ma nondimeno, la Borsa di Parigi non si è lasciata mai intimidire, nè ha mai rinunziato al suo primato nella campagna al rialzo.

Finalmente a Pesth, colla discussione della nuova legge militare sono continuate le resistenze della Camera e le agitazioni della piazza, tanto da rappresentare per il Gabinetto Tisza pericolo permanente di una crise, che turberebbe profondamente la potenza della monarchia austro-ungarica. Ma ciò malgrado, la Borsa di Vienna ha resistito energicamente come se volgessero per l'Impero giorni felici e tranquilli.

Di tutto ciò si trova forse sufficiente spiegazione se si guarda a fondo l'origine e l'iniziativa di tanto ottimismo. È facile, invero, constatare che è l'altissima Banca che patrocina la causa del rialzo; mentre la speculazione secondaria o si astiene, o procede cauta. Le prime potenze finanziarie, in tutte le questioni politiche più o meno gravi che si agitano in Europa, veggono motivo per escludere qualunque pericolo di guerra. E questa fidanza loro basta e non chieggono di più, per preparare fin d'ora il mercato a più vaste operazioni, che saranno possibili soltanto nei mesi prossimi, quando passata la primavera, le minaccie di sanguinose conflagrazioni saranno del tutto eliminate. Superfluo aggiungere che un movimento che si denunzia così, porge speranza di lieta continuazione.

Per confermare questa tendenza con qualche cifra, noteremo che alla Borsa di Parigi, in media il 3 per cento salì da 83.90, a 84.35: l'Ungherese da 85 1|2 a 85 3|4: l'Egiziano da 438 a 444: lo Spagnuolo da 75 1|4 a 75 3|8: il Suez da 2235 a 2266. Nulla essendosi modificato ne risoluto sul disastro toccato al Panama, non v'è da meravigliare se le sue azioni precipitarono a 46.

Venendo adesso alle cose nostre, lo stile pur troppo cambia subito. L'Italia è il solo paese che non risente di queste ottime disposizioni generali. La durata della discussione finanziaria ha provato o piuttosto confermato come, da noi, gli uomini parlamentari che anco vanno per la maggiore, dimentichino o non comprendano tutti i gelosi riguardi che si debbono al credito pubblico. Molti nella Camera si sono quasi compiaciuti di esagerare la tristezza di una situazione finanziaria, la quale se è grave, non è di quelle che dovrebbero impensierire una giovine nazione, quando Governo e Parlamento avessero e mostrassero la convinzione che ai guai della finanza dello Stato, non si provvede sul serio altrimenti, che ristorando con savie misure la vita economica del paese! La nostra assemblea rifiutando il suo consenso a proposte senza dubbio fallaci ed empiriche ha affermata la platonica volontà di colmare il disavanzo presente con economie... di là da venire. Una simile condotta non poteva approdare tosto o tardi che ad una crisi. Or

questa crise basterà forse a soddisfare le esigenze politiche; nè è ufficio nostro entrare in simile campo. Ma gli uomini di finanza non si appagano per simili crisi; essi vogliono o meglio vorrebbero un Governo ed un Parlamento che supplissero efficacemente ai bisogni del bilancio dello Stato, svolgendo i germi di feconda operosità nel pubblico; alimentando le correnti del lavoro, risollevando dal marasma in cui giace il bilancio economico del paese. Ma di un tale indirizzo non si vede l'ombra più lontana. Poco importa agli uomini di finanza che sceso l'onorevole Magliani, cadano, restino, o risorgano gli onorevoli Perazzi e Grimaldi: poco premeva che gl'infelici provvedimenti finanziari fossero sospesi, o respinti, o ritirati. Ciò che pesò sempre, e sempre peserà nelle preoccupazioni della Borsa sarà la leggerezza di cuore (per non dire più o peggio) con cui tutti i poteri dello Stato lasciano che le crisi commerciale, industriale, edilizia, agricola imperversino in Italia, senza che sorga una mente illuminata, senza che si levi un braccio energico a porre freno alla disastrosa corrente.

I Corsi del nostro Consolidato offrono di queste melanconiche verità eloquente riprova. La rendita italiana ebbe all'estero discreta tendenza: ma inferiore di gran lunga a quella spiegata per altre carte di minore importanza. Le nostre Borse principali si sforzano a sostenerla; ma la Borsa di Roma vi dette costante indizio di fiacchezza. Si capisce che nella capitale del regno si vedono più da vicino, e si apprezzano più esattamente nella loro opera il Governo ed il Parlamento. È vero che la liquidazione si è presentata facile dovunque: ma è pur vero che ciò deve attribuirsi alla misura ristretta de' negozi, e alle cautele da cui si vollero circondare. Le oscillazioni della nostra Rendita possono riassumersi nei seguenti termini: a Parigi da 95.75 ascese a 96.25: a Berlino da 96.12, a 96.40: a Londra da 94 1|2 a 94 1|16: e in Italia da 96.20 a 96.50. Negli ultimi giorni questi prezzi accennarono anco, specialmente all'estero, ad aumenti maggiori.

Per le Banche di emissione si costatò una discreta fermezza. La Banca Nazionale pel regno d'Italia toccò a 2068, malgrado la Relazione letta all'assemblea generale degli azionisti, nella quale si annunziò che gli utili netti dell'esercizio 1888 ammontarono a lire 17,939,609, con una differenza in meno sull'esercizio precedente in lire 892,530. Le azioni della Banca Romana crebbero da 1140 a 1145; e la Banca Nazionale Toscana con poche transazioni toccò quasi a 1070. Notiamo che anco per questo Istituto ebbe luogo al dì 26 l'adunanza generale degli azionisti, alla quale fu presentato il nuovo Direttore commendatore Apellius. Egli lesse il resoconto dell'azienda per l'anno scorso, compiacendosi nel significare che la Banca anco per il 1888 ha potuto dare il 5 per cento sul capitale versato, malgrado che le condizioni generali del paese abbiano concorso a diminuire fortemente l'attività di tutti gl'Istituti di credito.

Per gli altri Istituti, poco possiam dire. L'avvicinarsi della liquidazione avendo resa necessaria qualche ricompra in Banche generali, i suoi corsi si spinsero fino a 650. Il Mobiliare si difese energicamente salendo da 862 a 853 (ex 18). I valori di questa specie che si negoziano di preferenza a Torino, lottarono con mediocre fortuna, non tanto per loro merito, quanto per l'ambiente in cui dovettero esercitare la oro resistenza. La Banca Tiberina oscilla così fra 312 e 313: il Banco Roma resta fermo a 725: e la Banca di Torino si porta da 726 a 709 (ex 23.75).

I valori ferroviari passarono negletti: per effetto dell'inazione e di pochissime vendite le Mediterranee scesero da 615 a 612.50; le Meridionali da 779 a 776; le Sicule rimasero abbandonate a 595.

Nei Valori fondiarii, le Immobiliari accennarono a sensibile ripresa, sebbene agitate da grandi oscillazioni. Da un minimo di 725, si spinsero fino ad un massimo di 780. Sembra che la guerra contro questo eccellente titolo inclini ad una tregua; e se le ostilità premeditate cessassero, una energica ripresa non dovrebbe ritenersi lontana; tanto più in quanto che vediamo titoli di eguale specie, ma non di maggior pregio, tenere eccellente condotta. Infatti, la Tiberina da 371 sale a 374; l'Esquilino da 110 a 115; la Fondiaria Italiana da 192 a 194.

Peggior trattamento è toccato ai Valori industriali. L'Acqua Marcia da 1742 scende a 1715; il Gas da 1335 a 1290; gli Omnibus da 263 a 256; le Industriali da 478 a 420; le Raffinerie da 312 a 310; le Sovvenzioni da 314 a 312; le Rubattino da 455 a 451. Come vedesi, la reazione è generale.

Quanto al mercato monetario si mantiene a un dipresso nei termini eccellenti che accennammo nella rassegna passata; e ragioni di spazio ci inducono per questa volta a non fermarvi la nostra speciale attenzione, preferendo chiudere, rinviando i lettori ai soliti listini ufficiali per gli ultimi corsi.

*Roma:* Rendita 5 per cento 97.00 — Azioni Banca Romana 1145 — Banca Generale 650 — Banca Industriale 440 — Banco di Roma 695 — Società Immobiliare 785 — Acqua Marcia 1675 — Gaz di Roma 1310 — Società Condotte d'acqua 312 — Società Tramways-Omnibus 262 — Pel 28 febbraio.

*Firenze:* Rendita 5 per cento 97.07 — Società Immobiliare 780 — Credito Mobiliare 850 — Ferrovie Meridionali 778 — Ferrovie Mediterranee 617.
— Pel 28 febbraio.

*Milano:* Rendita 5 per cento 97.00 — Banca Generale 649 — Meridionali 778 — Mediterranee 616 — Sicule 600 — Navigazione Generale 449 — Cassa Sovvenzioni 316 — Lanificio Rossi 1552 — Cotonificio Cantoni 358 — Raffinerie L. Lomb. 304 — Società Veneta 159 — Pel 28 febbraio.

*Genova:* Rendita 5 per cento 97.05 — Banca Nazionale 2075 — Credito Mobiliare 850 — Meridionali 777 — Mediterranee 617 — Navigazione generale 450 — Raffinerie L. Lomb. 307 — Pel 28 febbraio.

*Torino:* Rendita 5 per cento 97.05 — Azioni Banca di Torino 715 — Banca Subalpina e di Milano 216 — Banca Tiberina 378 — Banca Sconto e Sete 316 — Credito Mobiliare 852 — Ferrovie Meridionali 778 — Ferrovie Mediterranee 616.50 — Ferrovie Sicule 590 — Credito Meridionale 495 — Credito Torinese 338 — Società Esquilino 106 — Compagnia Fondiaria Italiana 194 — Cassa Sovvenzioni 317.50 — Pel 28 febbraio.

Roma, 28 febbraio 1889.

---

D^r G. PROTONOTARI, *Direttore.*

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile.*